



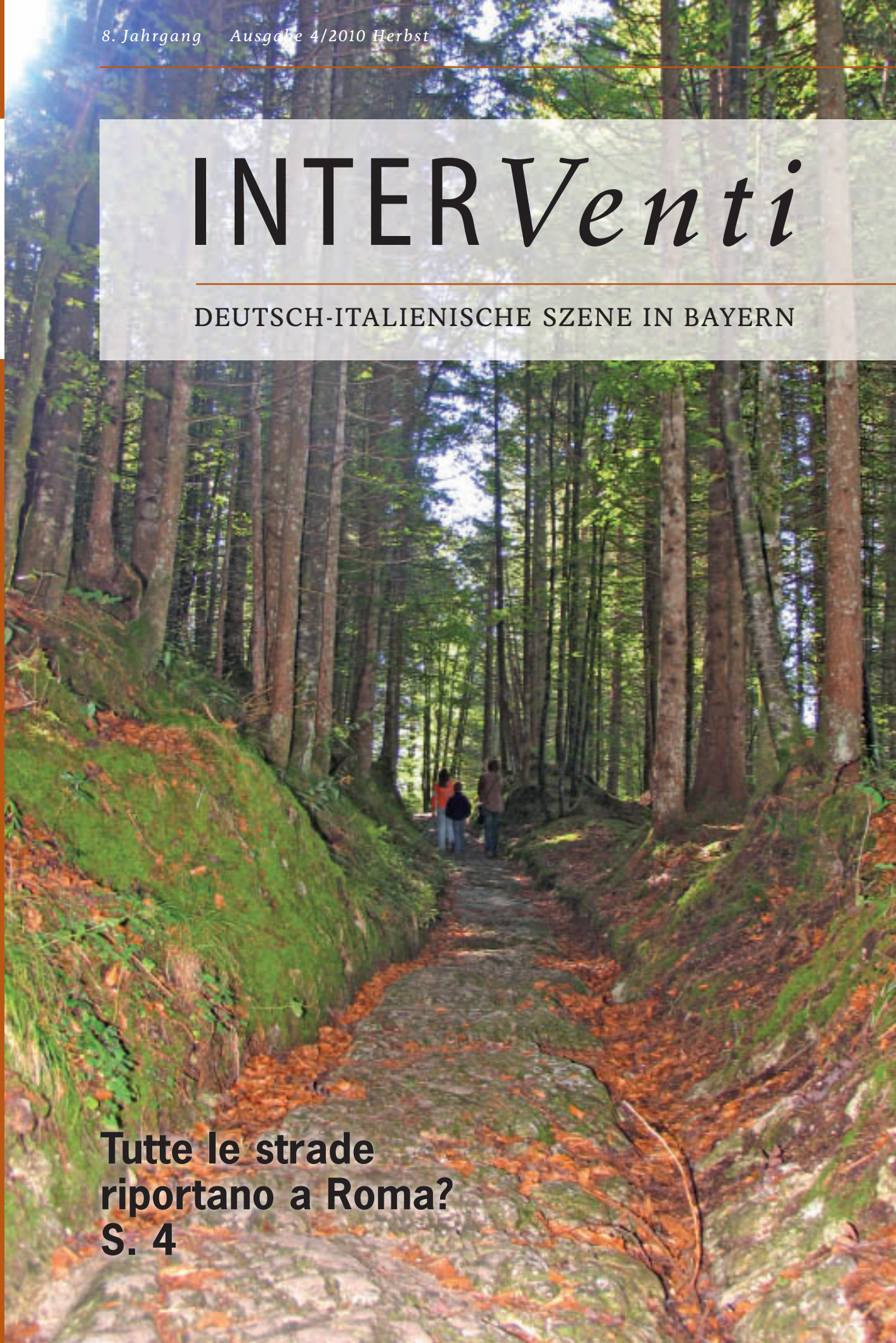
4 1963241302503

€ 2.50

INTER*Venti*

DEUTSCH-ITALIENISCHE SZENE IN BAYERN

**Tutte le strade
riportano a Roma?
S. 4**





ITALIENISCHE BUCHHANDLUNG

narrativa – saggistica
libri per bambini – dizionari
grammatiche
cucina – turismo
videocassette

Nordendstr. 19 – 80799 München
Tel. 089 / 272 99 441
Fax 089 / 272 99 442
e-mail: itallibri@t-online.de
www.itallibri.de

Öffnungszeiten:
Montag-Freitag: 11.00 - 18.30
Samstag 11.00 - 14.00



di Loredana Casula
Promotion-Büro für Sardinien

Hotels / Hotels
Ferienwohnungen
Case In Affitto
Agriturismo / Agriturismi
Kultur / Cultura
Enogastronomie in Deutschland
Enogastronomia in Germania
Workshop
Veranstaltungen / Organizzazione
Eventi in Germania

Mobil: 0172 7036504
Mobil IT: +39 348 3268519
Fax.: 0180 3663 388 56203 (0,09€/Min)
info@sardinienpoint.de
www.sardinienpoint.de

Società Dante Alighieri Comitato di Siena

Via Tommaso Pendola, 37 - 53100 Siena - Italy
Tel. +39 0577 49533 - Fax +39 0577 270646 - info@dantealighieri.com

Scatena la tua passione...
studia l'italiano !



- Corsi intensivi di lingua e cultura italiana;
- Corsi di storia dell'arte;
- Corsi di cucina per amatori e professionisti;
- Chianti VIP;
- Servizio alloggio

www.dantealighieri.com

IN COPERTINA

Tutte le strade riportano a Roma?
S. 4

DALL'ITALIA

Intervista a Giuseppe Tandoi
S. 10

Cous cous Fest 2010
S. 13

Tajabone e Cantascorie
S. 16

Camilleri senza bavaglio
S. 18

La colata infinita
S. 21

Lettres italiennes
S. 24

Leonardo e Nicolò
S. 25

CULTURA

Alberto Franchetti, un
wagneriano verista a Monaco
S. 26

Leggere
S. 28

L'autismo attraverso
l'esperienza umana
S. 29



Ron Mueck:
l'artista "più vero del vero"
S. 30

Una vita fuori dagli schemi
S. 32

"La fine è il mio inizio"
S. 34

Tersicore italo-tedesca
S. 35

Picasso a Zurigo
S. 38

„Sehnsucht, Strand und dolce vita"
S. 39

INTERVenti



VARIE

Liebe und Verantwortung
S. 42

Mezzo secolo da Gastarbeiter
S. 45



ONLINE

Post-PC
S. 48

SALUTE

Il tappo di cerume
S. 49

GASTRONOMIA

Vom Quinto quarto: Die Kutteln
S. 50

ALMANACCO

24 luglio 2010:
la festa di INTERVenti
S. 52

Tre settimane e 1/2 a Monaco
S. 56

Non si sa mai
S. 60

Poche idee ma confuse
S. 61

Lista di musicisti italiani
di Monaco di Baviera
S. 62

Programma dell'Istituto
di Cultura
S. 63

Dal 2011 INTERVenti solo su www.interventi.net

Come è noto il Governo italiano ha deciso di ridurre drasticamente i contributi per quelle voci che non sono ritenute così indispensabili come la cultura, che dai tagli previsti dal cosiddetto "decreto milleproroghe", è colpita in diversi aspetti: nei finanziamenti a scuole e università, nelle attività culturali "secondarie" quali teatro, musica, stampa in Italia e stampa italiana all'estero. Si affaccia il sospetto che dietro tale decisione vi sia anche la volontà da parte del Governo di colpire e limitare tutto ciò che possa essere supporto di critica e contestazione ai suoi operati.

Poiché il supporto cartaceo del nostro giornale non è finanziariamente più sostenibile, questa sarà – per lo meno fino a tempi migliori – l'ultima edizione di INTERVenti su carta... di questo trimestrale che per opera di volontariato e sostenuto da un team entusiasta e da qualche centinaio di lettori fedeli ha pubblicato dal 2003 ben 31 edizioni. Superato lo shock, la redazione ha deciso in maniera compatta di continuare a seguire la collaudata linea editoriale: segnalare e favorire la cultura italiana "emigrata" a Monaco e in Baviera.

Per far sì che i nostri sforzi non si disperdano nell'infinito etere di internet, INTERVenti curerà da subito un sito web dinamico e interattivo, continuando a lavorare alla redazione del giornale con lo stesso entusiasmo e con gli stessi contenuti e rubriche curati finora e informando regolarmente i suoi lettori sulla pubblicazione di nuovi articoli.

Visitateci e registratevi – gratuitamente – sul nostro sito: così potrete continuare a leggerci e sarete tenuti aggiornati sulla vita culturale italiana di Monaco di Baviera.

La redazione

Copertina: Un tratto dell'antica strada romana via Raetia presso Klais

Auch in früheren Zeiten ruhte die Stärke von Großmächten auf einem funktionierenden und zuverlässigen Straßennetz. Wir Italiener sind gewohnt, das Netz der Römerstraßen mit Bewunderung und Stolz zu betrachten: Die Konsularstraßen, die Meilensteine und die Wurzel des Wortes „Straße“ selbst, die aus dem lateinischen „Stratus“ stammt. „Alle Wege führen nach Rom“: Die alten Römerstraßen sind heute noch in Bayern zu bewundern und manche werden noch benutzt.

*Il tratto dell'Isar a sud di Monaco dove la via Giulia attraversava il fiume.
(Foto scattata da Buchenhain)*



Tutte le strade riportano a Roma?

Storia e percorso delle antiche strade romane in Baviera

Gianni Minelli

Duemila anni prima dell'era dei "Gastarbeiter" un grande esercito proveniente dal sud, e precisamente da una città posta sulla riva sinistra del Tevere, conquistò la Baviera sottomettendo la popolazione di queste regioni. Del mezzo millennio, quanto durò la dominazione dell'Impero romano, ci chiediamo però dove siano finite le tracce. Siamo abituati a considerare gli antichi Romani come dominatori che costruivano non solo strade, ponti e "castra", ma anche acquedotti, terme e teatri: in pressoché tutte le ex-provincie dell'Impero romano poste attorno al "Mar Nostrum" possiamo ancora ammirare i resti imponenti di una grandissima civiltà. E lo stesso vale per le altre regioni settentrionali dell'Impero come la Gallia e la Britannia.

I resti archeologici monumentali più imponenti e significativi, che si possono ancora ammirare nelle regioni oltre le Alpi, sono limitati alla Germania nord occidentale ed in particolare a Trevi (Augusta Trevirorum, Trier, in tedesco) ai confini col Lussemburgo con la sua Porta Nigra, l'anfiteatro e le terme. In Baviera si possono riconoscere i resti della Porta Praetoria a Ratisbona (Castra Regina, Regensburg i.t.), di diverse ville rustiche, di insediamenti militari (castella) ed in particolare del "Limes", il vallo fortificato costruito a nord del Danubio per pro-

teggere i confini settentrionali delle provincie romane dalle popolazioni germaniche. Ad Augusta (Augusta Vindelicorum, Augsburg i.t.) i resti della capitale della Vindelicia si suppongono al di sotto delle fondamenta dell'odierna città. Segni più grandi della dominazione romana nel territorio della Baviera sono pressoché invisibili, distrutti dai Germani alla fine dell'Impero, cancellati dalle civiltà che si susseguirono e dimenticati nel tempo.



Il numero civico della sede della redazione di INTERVenti a Gilching.

Eppure c'è qualcosa che ancora salta agli occhi di quei tempi: l'antica rete stradale romana. In molte zone della Baviera i percorsi delle strade romane vengono ancora utilizzati e queste si sono trasformate in strade più moderne e frequentate, come a Gilching, sede della redazione di INTERVenti, da dove comincia questo nostro cammino alla ricerca dei primi segni storici bavaresi della civiltà proveniente dal Belpaese.



Il percorso dell'antica via romana ad est di Gilching, ancora in uso, si abbassa in un sottopassaggio per non interferire con il tratto della nuova strada provinciale.

La dominazione romana

Nel 15 a.C., quarant'anni dopo la conquista della Gallia ad opera di Giulio Cesare, i figli adottivi dell'imperatore Cesare Augusto, Tiberio e Druso, oltrepassarono le Alpi per conquistare le regioni corrispondenti all'odierna Baviera. Queste erano allora popolate dalle stirpi celtiche dei Vindelici con capitale nei pressi di Manching, e dei meno civilizzati Reti, definiti dai Romani "i briganti delle Alpi". Attraverso sanguinose ma rapide battaglie gli eserciti romani conquistarono le regioni poste fino al Danubio. L'espansione romana si dovette fermare all'altezza dell'odierna Bassa Sassonia, dove nel 9 d.C. le legioni

guidate da Quintilio Varone subirono nei pressi della foresta di Teutoburg una pesante e decisiva sconfitta da parte dei Germani.

Lo storico Strabone racconta che i Romani furono estremamente duri con le popolazioni conquistate e che quasi tutti gli uomini abili alle armi furono deportati e costretti ad arruolarsi nelle legioni imperiali. Solo un piccolo numero fu lasciato ad occuparsi delle campagne. Come succedeva per altre regioni conquistate anche le popolazioni a nord delle Alpi vennero romanizzate: furono imposti la lingua latina ed il diritto romano ma tollerati i culti religiosi. Nella provincia detta della Rezia e della Vindelicia

vennero stazionate due legioni (circa dodicimila soldati) con l'incarico di difendere i confini nord della provincia, il cosiddetto "Limes" posto nella zona a nord del Danubio, oltre i quali i bellicosi Germani costituivano una minaccia che non sarà mai sotto il pieno controllo dell'Impero. La provincia, con capitale Augusta Vindelicorum, si estendeva - da sud a nord - dalle zone prealpina fino al Danubio e - da ovest a est - dal lago di Costanza (Bodensee i.t.) fino al fiume Inn (Aenus). Ad est la Rezia confinava con la provincia del Noricum, corrispondente all'odierno Tirolo.

Il "Limes"

Confine politico ed economico settentrionale della provincia romana della Rezia e Vindelicia e dell'Impero, fortificato da cento "castella" e novecento torri, il "Limes" correva per 542 km dal Reno al Danubio attraverso il sud della Germania. Dalla zona del Reno fino al Württemberg orientale il "Limes" era costituito da un vallo, un fossato ed una palizzata la quale poi fino alla Baviera era sostituita da un muraglia di pietra. La costruzione del confine fortificato fu iniziata verso il 70 d.C. dall'imperatore Vespasiano e completata dall'imperatore Domiziano (81-96 d.C.). La linea di confine resistette fino al 260 d.C., quando i Germani attaccarono il "Limes", da loro chiamato "Teufelswall" (il Vallo del diavolo), e cacciarono i Romani da quel territorio. Quando infine i Vandali calarono oltre il fiume Reno nel 409 il dominio romano si concluse definitivamente. Dal 2004 il "Limes" è compreso nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO.

Le strade romane

Le antiche strade romane servivano per i viaggi dei commercianti, ma soprattutto venivano utilizzate per gli spostamenti dei soldati, dei funzionari governativi, dei corrieri militari e degli ambasciatori tra i loro posti di servizio e la capitale, nonché per il servizio postale. Le strade romane, il cui sviluppo seguì parallelamente quello della conquista, costituivano un fitta rete che si snodava per tutte le provincie dell'Impero. Fino al IV secolo a.C. le strade non erano consolidate, ma con l'espandersi della dominazione ciò divenne necessario per agevolare lo spostamento delle truppe e dei veicoli.

La costruzione delle strade avveniva in diverse fasi: la prima consisteva nella battitura della terra sottostante sulla quale veniva posto uno strato di grosse pietre e di malta. Sopra questa massicciata (*statumen*) veniva poi gettato uno strato di pietre grandi come circa un pugno (*ruderatio*) e sopra di questo altri strati di pietre più piccole e di terriccio (*nucleus*). L'ultimo strato era costituito da ghiaia e sabbia. La superficie delle strade più importanti e di quelle situate nei luoghi più sottoposti alle intemperie veniva lastricata con pietre squadrate. Importante era anche la preparazione delle banchine laterali e del dorso a "schiena d'asino" della carreggiata per favorire il drenaggio dell'acqua piovana. Lo spessore complessivo di tutti gli strati raggiungeva circa un metro.

La radice della parola "strada", diffusa in tutte le lingue derivate dal latino, deriva proprio dal latino "stratus".

Erano spesso gli stessi legionari, nel cui equipaggiamento figurava anche

una pala, a costruire le prime strade. In questo modo ogni regione appena conquistata veniva subito opportunamente collegata al sistema viario imperiale.

Ai lati delle strade i viaggiatori potevano informarsi attraverso le pietre miliari sulla distanza percorsa: su di esse era riportato il nome dell'imperatore sotto il cui dominio era stata costruita la strada. Il miglio romano era di 1.478 metri. Grazie a stazioni di cambio e di riposo (*mansiones* e *castella*) poste a distanze regolari, un corriere postale a cavallo poteva percorrere fino a duecento chilometri al giorno. La distanza tra Magonza (*Magontiacum*, Mainz i.t.) e Roma poteva così essere coperta in circa dieci giorni. L'intera rete stradale imperiale misurava circa ottantamila chilometri.



Le strade consolari

La via Appia fu la prima strada consolare ad essere costruita. Essa si dirigeva verso sud ed univa Roma con Capua procedendo poi da lì fino a Brindisi (*Brundisium*).

La Flaminia si dirigeva verso nord-ovest raggiungendo Rimini (*Ariminium*). Da lì venne poi costruita verso il secondo secolo una seconda tratta verso la Gallia Cisalpina, la provincia corrispondente alla Pianura Padana.

La via Cassia attraversava l'Etruria e raggiungeva Pisa, dove si congiungeva alla via Aurelia; quest'ultima procedeva sulla costa tirrenica e univa Roma a Genova.

Il I secolo a.C. vedeva tutta l'Italia percorsa in maniera definitiva dal sistema stradale costruito dai Romani. Con le ulteriori conquiste vennero approntati dei prolungamenti nelle nuove provincie. L'Appia continuava oltre l'Adriatico dall'Albania fino a Costantinopoli (via *Engatia*) dove si divideva in un ramo orientale, verso l'Eufrate, e in uno meridionale, verso la Palestina.

La via Cassia si vide prolungare verso nord, oltre le Alpi, fino a Magonza, Trevi e poi oltre la Manica in Britannia. Un prolungamento della Via Aurelia si dirigeva oltre la Gallia ed i Pirenei nella Penisola Iberica. Sulla sponda meridionale del Mar Nostrum, un'altra strada consolare univa il Marocco, con l'Algeria raggiungendo Cartagine ed Alessandria d'Egitto.

Altre strade che partivano da Roma erano la Salaria, la Tiburtina, la Preneestina, la Labicana e la Severiana.

Ricostruzione di una pietra miliare ai margini della "Roemerstrasse" a Gilching.

*Dopo aver attraversato l'Isar a sud di Monaco la via Giulia risaliva verso est il costone e si avviava verso Salisburgo.
(Foto scattata a sud della "Römerschanze" sulla riva destra del fiume)*

Le strade romane in Baviera

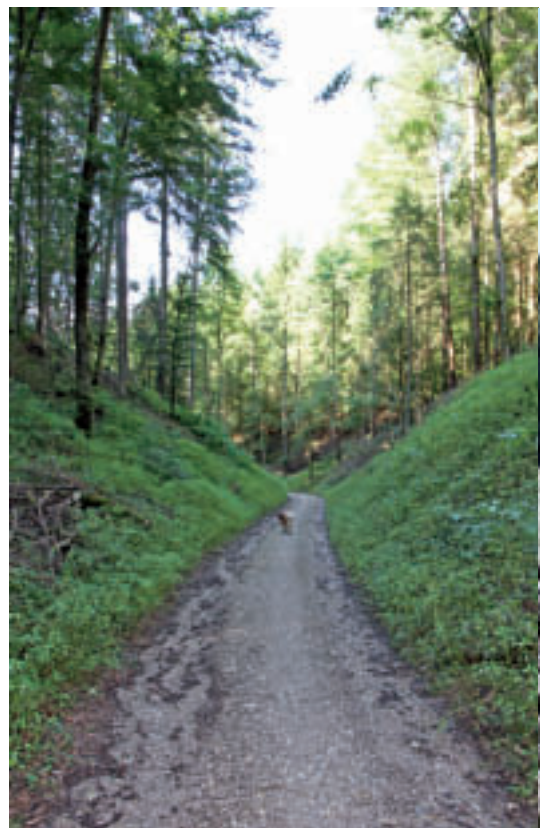
La via Claudia Augusta, la cui costruzione venne iniziata da Druso durante la conquista della Rezia nel 15 a.C. e completata verso il 47 d.C. dall'imperatore Claudio Augusto, univa la pianura veneta a quella bavarese per 350 miglia romane (520 km). Partiva da Altino, importante porto sull'Adriatico, e si dirigeva verso nord risalendo i fiumi Piave, Brenta e Adige (Atesis), raggiungendo Feltre (Feltria), Trento (Tridentum), Bolzano (Bauzanum), fino alla stazione doganale di Merano (Meranum). Superato a quota 1.504 il passo di Resia (Reschenpass i.t.) scendeva lungo le valli dell'Inn (Aenus) e del Lech (Licca), affluenti del Danubio, raggiungendo Landeck, Abodiacum (a sud di Landsberg), Augusta ed infine Donauwörth sul Danubio.



Carta geografica schematica della provincia romana della Rezia con le tre strade romane più importanti, la via Claudia, la via Giulia e la via Raetia

La via Giulia (cosiddetta via Julia, nome dato, come anche per la via Raetia, dagli archeologi moderni), costruita sotto l'imperatore Settimio Severo collegava Salisburgo (Juva-vum), nella provincia del Noricum, con Augusta e Gunzburg (Guntia). Proveniente da Salisburgo la via Giulia superava a nord il Chiemsee, attraversava l'Isar nei pressi di Grünwald a sud di Monaco e procedeva attraverso Gauting (Bratananium), Gilching e, dopo aver superato la riva nord dello Starnbergersee, si dirigeva verso la capitale della provincia, Augusta.

La via Rezia (via Raetia), costruita verso la fine del II secolo d.C. sotto l'impero di Settimio Severo e di Caracalla, era la via più breve per andare da Augusta - e dalla zona dell'odierna Monaco di Baviera - verso l'Italia. Partendo da sud si diramava all'altezza di Bolzano dalla Via Claudia Augusta e saliva verso nord superando Vipiteno (Vipitenum), il passo del Brennero e Valdidena (presso Innsbruck). Dalla valle dell'Inn risaliva poi la zona dello Zillerberg (Teriolae) e giungeva attraverso Scharnitz (Scarbia), Mittenwald, Klais, Partenkirchen (Partanum), fino ad Augusta. La via Rezia continuò ad essere utilizzata anche nel periodo medioevale ("Rottstrasse").



Il Vallo romano di Grünwald, a sud di Monaco

La via Giulia, che collegava Salisburgo con Augusta, tirava dritta attraverso la provincia della Rezia. Gli ostacoli da superare erano i rilievi ma soprattutto i fiumi. Ai tempi nei quali di Monaco non c'era ancora traccia (la città venne fondata nel Medioevo) la via romana passava a sud dell'odierna ubicazione del capoluogo bavarese ed esattamente nei pressi di Grünwald. Nell'ansa dell'Isara (Isara) posta a questa altezza il fiume era più facilmente guadabile. Ma la presenza di una grossa pietra, che oggi ha il nome di "Georgenstein", posta sul letto del fiume consentiva, come segni di installazione sul macigno testimoniano, di porre la base di un ponte di legno che univa le due rive del fiume.

Sulla sponda orientale dell'Isar è possibile vedere ancora i resti di un grande muro tufaceo di fortificazione che doveva proteggere un aggregato urbano ("Roemerschanze"). Reperti di attrezzi romani di fucina e monete



La "Georgenstein" e l'istmo che la collega alla riva sinistra dell'Isar. Sulla cima della grossa pietra sono stati ritrovati segni dell'impianto dell'antico ponte romano.

L'effigie di san Giorgio sulla "Georgenstein".

confermano le origine romane di questi resti. Si pensa che la zona venne utilizzata per attraversare il fiume sino al Medioevo.

Chi volesse oggi andare alla scoperta di queste interessanti tracce consigliamo di scendere da Buchenhain (a sud di Pullach), fino alla riva del fiume Isar. La "Georgenstein" prende il nome da George Müller, uno zatteriere che nel 1808 riuscì a salvarsi durante una piena aggrappandosi alla pietra. Dopo il salvataggio fece apporre sulla pietra l'effigie di San Giorgio, il santo protettore che aveva invocato nel momento del pericolo.

Tutte le strade riportano a Roma?

Alla ricerca delle tracce d'Italia nella regione dove chi, come l'autore di questo articolo, ha passato ormai mezza vita, ci siamo imbattuti in diversi importanti monumenti: la Chiesa dei Teatini, la Giulietta sotto gli archi dell'"altes Rathaus" (il vecchio palazzo del Comune di Monaco), il Caffè Tambosi, le linee architettoni-

che della Lenbachhaus, "Leoni" sullo Starnbergersee... continuano a testimoniare i contatti culturali ed il forte legame tra le nostre due patrie.

Le tracce più remote che abbiamo ritrovato sono quelle delle antiche strade romane la cui rete non solo è tutt'oggi apprezzabile dal punto di vista archeologico ma in molti tratti persino ancora normalmente utilizzata. Di quei tempi non rimangono molte altre vestigia, forse segno che gli antichi Romani, nonostante il loro mezzo millennio di dominazione, non vollero mai stabilirsi "veramente" qui. Anfiteatri, terme e templi sono molto rari se non impossibili da ritrovare in Baviera. Sarà stato per via del brutto tempo, della nostalgia del "ponentino" e di quella - anche allora probabilmente - dolce vita capitolina? Anche altri segni della civiltà romana come la lingua latina o la legislazione furono spazzati via dalla calata dei barbari e nell'oscuro e lungo periodo medioevale.

Ospiti graditi non fummo allora, come è più che comprensibile: arri-

vammo, dominammo e fummo - alla fine, giustamente - ricacciati. Ci consoliamo pensando che almeno noi, come "gastarbeiter" forse siamo stati più graditi: abbiamo portato oltralpe il nostro carattere aperto, la nostra cucina estrosa e abbiamo contribuito col nostro generoso impegno alla ricostruzione post-bellica dell'ultima Grande Germania, fino a quest'ultima crisi, nella quale i posti di lavoro non bastano più nemmeno agli stessi tedeschi.

Quando ogni estate ripercorro i luoghi dove passava la via Rezia, verso il sud, verso il sole e la terra dove ancora "il - nostro - dolce si suona", ripenso ad allora. È la stessa strada attraverso la quale ritornavano con piacere a casa gli antichi Romani - e i moderni "gastarbeiter" - alla fine del loro duro mandato nella grigia Vindelicia. Se mi fermo a lato della strada e chiudo gli occhi, mi sembra di sentire ancora lo sferragliare dei carri e il calpestio degli zoccoli dei cavalli.

Ma poi, finite le ferie, si torna finalmente di nuovo verso il nord. No, almeno per me, non è più vero che tutte le strade riportano a Roma. ■



Esordire con coraggio e speranza

Intervista a Giuseppe Tandoi, autore e regista del lungometraggio "La Città Invisibile" ambientato nello scenario di una L'Aquila post-terremoto

Nausicaa Spinosa

Pugliese di nascita, ma aquilano di adozione e per affetto, Giuseppe Tandoi era come tutti noi a dormire nella sua casa quando alle 3:32 di quella terribile e indimenticabile notte del sei aprile 2009 la nostra amata terra aquilana decise di impazzire e di urlare al buio ingoiando e travolgendo senza logica e senza motivo 308 dei nostri concittadini, amici, parenti, insieme a centinaia di case, monumenti, pezzi di storia, pezzi di memoria, storie di vita, storie quotidiane, storie d'amore e di famiglie. Da allora tutto è cambiato e tutti noi lo viviamo, molti lo sanno, pochi l'hanno visto, qualcuno crede che sia già tutto a posto... ma questa è un'altra storia. Abbiamo vissuto i giorni del dolore, dell'incredulità, della disperazione, della felicità di essere vivi e della paura di essere soli; abbiamo pianto, abbiamo riso, abbiamo trascinato in salvo la nostra vita e abbiamo cercato di essere normali pur sentendoci come naufraghi su una terra che all'improvviso sembrava non volerci più.

A un certo punto, poi, abbiamo iniziato a ritrovare la speranza. Ed è questa fase che il regista Giuseppe Tandoi ci racconta con delicatezza, profondità e leggerezza nel suo film d'esordio "La Città Invisibile", dal luglio scorso in programmazione nelle sale italiane. Lasciamo che sia lui a raccontarci la sua storia.



INTERVenti (IV): "La città invisibile" è ambientato nel doloroso scenario di una L'Aquila post-terremoto, ma tu hai scelto di raccontare la storia in chiave leggera, anche se pienamente consapevole: perché?

Giuseppe Tandoi (GT): Perché volevo raccontare la speranza e la voglia di ricominciare nonostante il dramma e le difficoltà del cambiamento. Il dolore è stato tanto e sempre in primo piano in tv e nei documentari; non ho voluto evitarlo, esso è, infatti, presente anche nel mio film. Impossibile cancellarlo. Volevo, però, che fosse più forte il coraggio di ricominciare anche attraverso un sorriso. Il racconto leggero, inoltre, arriva più facilmente al cuore degli spettatori, soprattutto a coloro che non hanno vissuto il dramma, senza spaventare o incupire troppo, e aiuta a trasformare meglio il dolore in commozione e speranza.

Ho pensato che, per dare il mio contributo alla rinascita, fosse più importante lanciare un messaggio di speranza che mitigasse la sofferenza vissuta, piuttosto che lasciare alla città un'ulteriore testimonianza di dolore.

IV: Di cosa parla il tuo film e quale messaggio vuoi lanciare?

GT: Parla di quattro ragazzi che cercano di rivivere la normalità di prima. C'è chi cerca di realizzare il sogno di sfondare nella musica rock raggirando ancora i genitori, come fa Luca, chi vuole riprendere gli studi interrotti e dare il massimo contributo alla propria comunità, ed è il caso di Lucilla, una timida studentessa di

medicina, chi evade nei propri sogni romantici come fa Valeria, una ragazza un po' snob, e chi, come Sorin, un ragazzo rumeno trasferitosi in Italia, cerca finalmente di integrarsi con gli italiani.

La vita in tendopoli, però, senza più privacy e con tanti disagi, li costringe a mettere in discussione i propri desideri e a chiedersi cosa sia veramente importante per loro. Il terremoto ha infatti permesso a tanta gente, che non si sarebbe mai incontrata prima, di ritrovarsi a vivere insieme,

Una scena del film girata tra le macerie di una casa crollata



a stretto contatto. Sono nate così nuove amicizie, ma sono venuti subito a galla anche i problemi, e la tragedia ha quindi accelerato i processi interiori di ognuno, mettendo tutti a nudo.

Se guardata sotto questo punto di vista, la tragedia assume le fattezze di una prova per crescere e rivelare a noi stessi quello che veramente siamo. Questo accade ai quattro ragazzi che devono decidere se prendere la loro strada o continuare a girare a vuoto per evitare di guardarsi dentro. Se si ha il coraggio di crescere, la città avrà una vera rinascita, non solo esteriore, ma anche interiore.

IV: Perché l'idea (o l'esigenza?) di parlare di questa situazione?

GT: Perché l'ho vissuta anch'io, sulla mia pelle, da aquilano, anche se solo d'adozione. Vivo tuttora la città nelle sue varie vicissitudini e nei problemi ancora da risolvere. Non potevo non farlo. Il mese dopo il terremoto ho iniziato a curare laboratori di cortometraggio in alcune tendopoli. Ho visto che raccontare una storia, usando il registro della commedia, era stimolante per i ragazzi che partecipavano al laboratorio ed anche divertente. È stata quell'esperienza a farmi capire l'importanza, anche terapeutica, del girare un film. È per questo che ho deciso di girare un lungometraggio.

IV: Il set del film è una vera tendopoli in cui hanno vissuto decine di persone rimaste effettivamente senza la propria casa a causa del terremoto: com'è stato girare le scene in un ambiente così reale? È stato facile per te e per gli attori?

GT: Siamo entrati nella tendopoli con discrezione e rispetto, per il timore di disturbare o ferire. Abbiamo cercato di essere il meno invadenti possibile. Cosa assai difficile per una troupe cinematografica, contraddistinta sempre dalla sua rumorosità e dai modi non sempre garbati. Ma alla fine siamo stati bravi e ci siamo trovati bene, anche perché l'accoglienza è stata straordinaria.

Giuseppe Tandoi nasce il 21 gennaio 1982 a Corato (Bari) e fin dalle scuole superiori decide di intraprendere un percorso artistico studiando all'Istituto d'Arte di Corato.

Per la prosecuzione dei suoi studi sceglie L'Aquila come città universitaria e dal 2001 al 2007 è studente dell'Accademia dell'Immagine, centro d'eccellenza per la formazione di professionisti dello spettacolo.

Nel 2008 frequenta un Master a Roma in Gestione d'Impresa Cinematografica presso M.A.G.I.C.A. (Master in Gestione di Impresa Cinematografica ed Audiovisiva). Dal 2001 fino ad oggi si è occupato della regia di numerosi video per concerti e spettacoli dal vivo, oltre alla realizzazione di spot, cortometraggi e documentari. Dopo il sei aprile 2009, per contribuire alla ripresa dell'Aquila, ha organizzato dei laboratori di cortometraggio per i ragazzi delle tendopoli; nel 2010 esce nelle sale italiane il suo primo film, "La Città Invisibile".

Siamo stati ricevuti come amici venuti a raccontare il vissuto e a portare un po' di gioia e di speranza. Le persone più anziane spesso si avvicinavano per ricordarci le bellezze del loro paese e delle loro case prima del terremoto e sono state contente di contribuire alla riuscita del film, mettendo a nostra disposizione la loro casa temporanea: la tendopoli.

Siamo stati trattati con grande ospitalità e ci siamo sentiti a casa. Il film rispecchia quella vibrazione di comunione che si è creata sul set. Gli attori e tutti i tecnici, estranei al terremoto, sono rimasti coinvolti dalle storie vere raccontate e hanno vissuto quest'esperienza con molta partecipazione. Per loro non è stato uno dei tanti set vissuti in passato e continuano sempre a mantenere vivido il ricordo e spesso mi chiedono di girare un altro film a L'Aquila. Non si aspettavano, in una situazione così carica di dolore, di trovare un'accoglienza così forte e sincera.

IV: Così come i personaggi del film, anche tu hai vissuto per un periodo di tempo la condizione di sfollato e sopravvissuto: com'è stato avere il duplice ruolo di osservatore – in quanto regista – e di protagonista, in quanto colpito in prima persona dalla tragedia?

GT: Durante il primo mese dopo il sisma ho avuto il rifiuto della telecamera. Non volevo vedere, non volevo documentare la situazione, non volevo vedere la mia città distrutta. Non volevo essere un osservatore. Troppo forti erano le emozioni e dovevo accettare dentro di me la situazione e darle un perché, dovevo prima risvegliare in me la forza di ricominciare.

Ho ripreso la telecamera solo durante i laboratori di cortometraggi ideati per i ragazzi nelle tendopoli, quando ho deciso di collaborare per la ripresa della vita quotidiana, mettendo al servizio le mie capacità. Ho iniziato girando storie di invenzione, anche se ispirate alla realtà. Conti-



sinistra: Una toccante scena del film girata all'interno della chiesa di S. Maria di Collemaggio, in parte distrutta dal terremoto.
sinistra sotto: Nicola Nocella, che interpreta nel film il simpaticissimo batterista Remo
centro sotto: Uno dei giovani protagonisti, Alan Cappelli Goetz, in una delle scene girate nella tendopoli

nuovo ad essere sfollato anch'io, ma non ero un semplice osservatore. Non ho mai documentato la realtà, ma ho iniziato subito a trasformarla, a cercare in essa i semi della rinascita, a cercare i frutti positivi di un'esperienza tanto dolorosa. Non è stato semplice, perché la disperazione e la paura offuscavano la percezione, ma alla fine ci sono riuscito e così è nata l'idea del film. Io stesso avevo bisogno di speranza e di concretezza per uscire dal limbo dello smarrimento.

IV: Una scelta coraggiosa quella di affrontare un tema così delicato per una pellicola d'esordio: è così che immaginavi il tuo ingresso nel mondo del cinema?

GT: Prima del terremoto stavo cercando di organizzare il mio esordio, ma era un'altra storia, in costume e dai toni fantasy. Stavo però anche valutando l'idea di una commedia, anche perché meno impegnativa di un film in

costume. Il terremoto però ha cambiato tutti i programmi e ha indirizzato inevitabilmente il mio interesse verso il nuovo vissuto; ero consapevole che il tema sarebbe stato delicato e che sicuramente avrei ricevuto critiche, soprattutto per la scelta della commedia, ma non esporti, non rischiare e tacere o raccontare altro, mi sarebbe sembrato un atteggiamento vigliacco. Sarebbe stata una fuga dalla realtà, mentre il terremoto mi ha dato il coraggio di rischiare tutto, la faccia e le risorse personali. Ho deciso infatti di autoprodurmi, di non perdere più tempo a cercare una produzione che credesse in me. Ho deciso di credere in me e nelle mie capacità fino in fondo e con molto coraggio ho fatto questo salto nel vuoto, ma sono riuscito a spiccare il volo.

IV: Ultima domanda, di rito: i tuoi prossimi progetti?

GT: Un altro film girato in parte a L'Aquila e in parte in Puglia, nella mia terra natia. Una storia ambientata ai nostri giorni, ma dai toni fantasy e a volte comici. Non posso dire di più, è ancora presto. Per il momento devo concentrarmi su "La città invisibile", promuoverlo il più possibile e aiutarlo a crescere. ■

INFO: www.lacittainvisibile.org



Cous-cous Fest 2010

Cous-cous fest, la festa dell'amicizia a San Vito lo Capo (Trapani)

Nazzarena Barni-Fritsch

Siamo ormai alla 13^a edizione della celebrazione di questo cibo, uno degli alimenti base del bacino del Mediterraneo, dell'Africa e del Medio Oriente: il cous cous. Il motto di questo anno è "what a colourful World e "make cous-cous, not war". Come dire, ed è così, che se si ha abbastanza da mangiare e si mangia bene, se si sta bene, non si ha voglia di pensare alla guerra. E ancora: il consumo del cibo implica la convivialità e l'obbligo morale dell'ospitalità. E una persona che mangia alla tua tavola, e con cui dividi il cibo, rimane una persona con un volto, e non può essere più un nemico.

Come ogni anno, la festa si svolge a San Vito lo Capo in provincia di Trapani, quest'anno dal 21 al 26 settembre, ed è un modo gioioso di dare addio all'estate, mentre la festa preliminare per le selezioni, a giugno, ne rappresenta il benvenuto. Voluta fortemente dal comune nella figura del suo sindaco, Matteo Rizzo, che della ricezione alberghiera e della ristorazione ha un'esperienza personale, la festa (e - notate bene - si parla sempre di festa e non di festival) si svolge grazie al sostegno di diversi sponsor e all'organizzazione dell'agenzia palermitana Feedback.



La squadra italiana assieme a Edoardo Raspelli (Foto: R. Robledo)

La festa è composta da quattro elementi:

- la gara gastronomica;
- le degustazioni di cous cous negli stand nazionali e internazionali, con quest'anno l'offerta di cous cous biologico nella Casa del Magreb, che ha offerto per la prima volta anche cous cous senza glutine;
- il percorso mostra-mercato di conoscenza dei prodotti tipici della zona, allestiti in bellissimi padiglioni berberi, che davano l'impressione di immergersi in un suq;
- la presentazione del concetto di "comune virtuoso" con la dimostrazione pratica della sua attuabilità.

Bereits zum 13. Mal fand in San Vito Lo capo, in der Provinz Trapani, das Cous-Cous-Fest statt. Neben gutem Essen gab es Musik, Tanz und interkulturelle Begegnung.

In una bella festa non può mancare la musica, offerta al pubblico ogni sera sul palco di Piazza del Sepolcro dalle 22:00 circa, seguendo i talk show in prima serata che facevano il punto sugli avvenimenti della giornata. Tanto per nominarne uno, edizioni speciali in diretta del frizzante pro-

gramma di Radio 2 *Decanter*, in cui Andy Luotto, (quelli della mia generazione se lo ricorderanno come *siamo tutti figli di Manuel e buono, no buono* nello spettacolo "storico" *l'Altra Domenica* di Renzo Arbore). Nel frattempo è diventato un grande chef e ha imparato l'italiano, (ma non ha perso niente del suo smalto graffiante) si è aggiunto ai due conduttori, Fede e Tinto, dando il suo contributo personale per descrivere i punti salienti della gara gastronomica agli ascoltatori. Gli sono bastate brevi frasi, qualche volta solo un paio di parole in connessione, per dare un giudizio sempre molto "azzeccato", ma mai dissacratorio.

A questa fase semiseria seguivano sul palco cantanti come Carmen Consoli, Daniele Silvestri e gruppi musicali come i Sud Sound System e gli Skarafunia, e spettacoli teatrali con tematiche impregnate non solo di sicilianità, ma di contenuti universali di accettazione della diversità.

Con effetto elegante e avvolgente si aggiungeva l'atmosfera pigra e sensuale della tenda berbera, estesa per più di mille metri quadrati di superficie sulla spiaggia bianchissima di San Vito, dal nome suggestivo di Al Waha,



Le danzatrici del ventre
(Foto: R. Robledo)

oasi nel deserto. Con la sua struttura, la tenda centrale (con funzioni aggreganti il consumo del cibo, le feste e le presentazioni) faceva da fulcro alle altre grandi tende, che si aprivano tutte intorno. I vari padiglioni, in questa festa deputati all'accoglienza degli ospiti, lasciavano immaginare come potessero essere gli accampamenti degli sceicchi, con tende per le loro famiglie, i loro dignitari e la servitù. E come ogni festa del deserto che si rispetti, si alternavano da mezzogiorno a mezzanotte danzatrici del ventre, aggraziate e leggiadre, mai volgari, con danze languide e suggestive, come quelle delle candele, fissate su candelabri-copricapo.

Faceva parte del gruppo anche un ballerino che si esibiva in coppia con una splendida figlia del deserto, un danzatore del ventre che probabilmente aveva alle spalle una solida formazione di danza classica, perché nei suoi movimenti non c'era nulla né di goffo né di effeminato, ma controllava perfettamente una naturale eleganza dei movimenti. Nonostante questo, un rotolino sui fianchi ce l'aveva anche lui, come le danzatrici e noi mortali, perché il cous cous dà sazietà e felicità, ma i rotolini-salva-

gente non li diminuisce sicuramente. Ma volete mettere il piacere del palato soddisfatto...

E, *last but not least*, la trasparenza tropicale del mare di San Vito, che si staglia con sapiente coreografia paesaggistica contro il Capo alto e scosceso, che dà il nome alla località e le dona più che un tocco tropicale, e una natura bella e aspra, che trova il suo apice nel parco naturale dello Zingaro, la prima riserva naturale istituita in Italia, che giustifica da sola una visita al territorio.

Ma torniamo al brivido della competizione che comportano tutte le gare. La gara gastronomica è stata indetta per stimolare la creazione di ricette innovative, partendo dalle tradizioni di ogni paese in gara. Si sottolinea l'aspetto di gioco e infatti non è scorso il sangue, ma chi non vorrebbe vincere fortemente anche un semplice gioco?

La giuria popolare, composta dal pubblico, ha scelto fra nove nazioni i tre finalisti: Palestina, Israele, e Italia. In questo modo, si sono trovati vicini due Paesi in non buoni rapporti al tavolo delle trattative, ma rilassati e socievoli l'uno con l'altro alla tavola più che simbolica del cibo. Fatto

casuale, ma giustamente evidenziato, poiché non sono i popoli che vogliono le guerre, ma i potenti, che in guerra notoriamente non ci vanno. Però, per sicurezza, i due Paesi nella presentazione erano sempre separati dall'Italia. I palestinesi hanno presentato, a modesto parere di chi scrive, il piatto più saporito e decorativo.

Israele era presente con il cuoco più giovane della gara Ronny Basson, figlio di Moshe, famoso cuoco israeliano già presente in una scorsa edizione, che ha presentato il suo cous cous con carne in una melanzana morbidissima, che ha lasciato tutti i presenti concordi per la sua incredibile morbidezza e cremosità.

L'Italia, che la giuria popolare ha decretato come vincitrice, ha presentato un cous cous con buzzonaglia di pesce e anemoni di mare (attinie fritte) che attingevano alla volontà di recuperare e rivalorizzare anche le parti meno pregiate del pesce con ingredienti a prima vista inusuali, come fegato e stomaco di pesce. Antonella Pace, dello staff dei cuochi italiani, ha mostrato come la totale dedizione alla sua professione porti anche a sacrifici, mostrando i segni provocati dai tentacoli urticanti di un'attinia.

La giuria di qualità, formata da giornalisti e opinionisti, e presieduta da Edoardo Raspelli (conduttore del programma Melaverde) ha decretato la vittoria della Tunisia. Inoltre, per la prima volta, è stato assegnato un premio per la composizione più decorativa, rigorosamente edibile, assegnata alla Francia con Jean Francois Haloin. Da notare che la maggior parte dei cuochi erano uomini; solo nell'Africa



Una cuoca dell'Algeria
(Foto: R. Robledo)

magrebina e centrale le cuoche erano donne, e che donne! Abbigliate con costumi tradizionali, sembravano sacerdotesse che presentavano le loro offerte agli dei, sublimando i prodotti della terra tramite il fuoco e l'amore. Perché, come ha detto la ormai nota Mamma Africa, *il cibo è Amore...*

Difficile decretare il cous cous migliore tra i tanti superbamente presentati nella gara gastronomica, estremamente saporiti negli stand di degustazione, che erano suddivisi per nazioni e allestiti come tende berbere con stoffe e cuscini dai colori chiassosi e solari. Particolarmente intrigante è stato un piatto fuori gara, perché già presentato, del cuoco Giuseppe Abate di San Vito lo Capo, che nei seminari di approfondimento gastronomici, aperti anche al pubblico senza costi di entrata come per la gara gastronomica, il pomeriggio dell'inaugurazione ha presentato un cous cous al nero di seppia, accompagnato da una mini polpettina croccante di sepiolina tritata e coronato da polpa di riccio, bello da vedere... squisito da mangiare.

A tutto questo faceva da cornice in ogni angolo di San Vito, rischiando di straripare per la varietà e ricchezza,

tutto un tripudio di gelaterie e pasticcerie con cannoli, cassatine, cialde di cioccolato affogato nel rum, pasta di mandorle... semifreddi, sorbetti, granite, brioche con ricotta, creme spalmabili di pistacchi... Impossibile dire basta!

Spettacoli e degustazioni guidate, o partecipazione alla gara gastronomica, erano gratis. Solo per il cibo si pagava un ticket fisso, che era di dieci euro per degustare uno dei 35 diversi tipi di cous cous preparati con ricette tradizionali dai diversi Paesi presenti. Al cibo si aggiungeva un bicchiere di vino e un dolce siciliano tipico. Con un ticket di venti euro si poteva accedere, sia a pranzo che cena, alla tenda berbera installata sulla lunghissima spiaggia di sabbia finissima, e gustare



il cous cous su divani, ottomane e cuscini facendolo seguire, volendo, da narghilè ai vari aromi, per un'immersione completa nella rilassata e oziosa atmosfera di un'oasi nel deserto. In tutto questo divertimento ed enorme partecipazione numerica, la piacevole sorpresa di non vedere cartacce o rifiuti per terra, segno spesso di una grande festa, di cui sono considerati purtroppo inevitabile corollario.

San Vito fa parte da tempo del *club dei comuni virtuosi della Sicilia*, termine che identifica i comuni che si impegnano attivamente a non inquinare ulteriormente l'ambiente con resti urbani. I piatti e i bicchieri - e se ne consumavano a migliaia - erano di materiale biodegradabile e compostabile, bidoni della spazzatura ogni dieci metri rendevano facile e naturale al pubblico non lasciare rifiuti al loro passaggio e una squadra di operatori ecologici pronta, attenta e onnipresente, faceva il resto. Anche la struttura della tenda berbera, dopo la festa, smontata e trasportata, non ha lasciato segni invadenti sulla spiaggia, ma solo il bel ricordo del suo passaggio.

Brava, San Vito, e bravi anche le donne e gli uomini che hanno voluto e realizzato tutto questo, regalandoci questa bella festa. ■

Mamma Africa, cuoca della costa d'Avorio
(Foto: R. Robledo)



Tajabone e Cantascorie

Quando gli alunni "difficili" ci danno lezioni di educazione civica. E di vita

Luana Abate

All'ultima Mostra del cinema di Venezia, tra star un po' dimesse, rovinose cadute dal red carpet e polemiche sulle scelte della giuria, un piccolo, anzi piccolissimo film italiano (diecimila euro il budget a disposizione) si è ritagliato il suo momento di gloria.

Il regista sardo Salvatore Mereu, autore, tra l'altro, del celebrato "Ballo a tre passi", ha portato sotto la luce dei riflettori il suo ultimo progetto "Tajabone"; e di progetto, anziché semplicemente di film, è bene parlare. "Tajabone" (la parola, inaspettatamente, non è in lingua sarda, ma in "wolof" - lingua diffusissima in Senegal - e indica una festa musulmana posta alla fine del Ramadan che celebra la discesa degli angeli sulla terra), infatti, ha messo su pellicola il mondo, le aspettative, piccole o grandi che siano, i desideri ed anche la cruda realtà di un gruppo di ragazzi appartenenti a scuole "difficili" di Cagliari. E come lo stesso regista ha affermato, nessuno, specie alcuni professori, avrebbe mai pensato che si potesse cavar fuori qualcosa di buono da questi ragazzini per loro ormai perdenti.

Dietro lo stereotipante aggettivo "difficile" ci sono le vicende di ragazzi extracomunitari sradicati dalle loro terre, che ancora non fanno parte della nuova realtà, quelle di adolescenti di etnia rom, perennemente senza radici e forse senza neppure il miraggio di una futura integrazione ed infine, i desideri dei ragazzi "autoctoni" nati e cresciuti nei quartieri popolari, con alle spalle storie di abbandono, violenza e degrado. Vicende raccontate con le loro parole, perché loro stessi si sono prestati come attori, ma anche come sceneggiatori, vincendo iniziali ritrosie e facendosi via via coinvolgere nel "progetto" (ed è per questo che usiamo questa parola), che, nato tra i banchi un po' malfermi di due scuole medie dei quartieri di San Michele e di Sant'Elia di Cagliari, li ha portati alla ribalta, almeno per qualche giorno, della prestigiosa rassegna lagunare.

Non parliamo né di novità assoluta (e lo stesso Mereu cita il documentarista Vittorio De Seta come suo modello), né di miracolo (forse sarà possibile usare questa parola quando il film troverà una distribuzione), ma di vicenda esemplare, e finalmente positiva, questo sì!

Che gli alunni siano più motivati nell'apprendimento se questo li stimola e li coinvolge personalmente con i loro sentimenti, le loro storie, i loro interessi e il proprio territorio è un fatto che ormai, gli insegnanti che operano con "alunni difficili" cercando di creare con loro rapporti umani positivi e in grado di coglierne le potenzialità nascoste, hanno capito e cercano di mettere costantemente in campo durante l'attività didattica.

E allora, seguendo un ideale filo rosso, varchiamo il Tirreno e da Cagliari, dopo un viaggio anch'esso "difficile" a bordo dei vetusti traghetti della Tirrenia, sbarchiamo a Civitavecchia. Da qui prende piede un'altra piccola storia esemplare, che ha stavolta per protagonisti i ragazzi e le ragazze del Centro di formazione professionale vincitori, nel 2010, del premio "Valerio Verbano" per cortometraggi e progetti multimediali, bandito dalla Provincia di Roma e dedicato ad un ragazzo di diciannove anni ucciso a Roma nel 1980 in un misterioso agguato dai torbidi connotati politici. Ancora vi chiederete: cosa c'è di esemplare in questa vicenda? Anche qui parliamo di ragazzi "difficili" che cercano, con

Beim diesjährigen Filmfestival von Venedig - zwischen nicht allzu glanzvollen Stars, heftigen Stürzen auf dem Roten Teppich und Polemiken bezüglich der Auswahl der Jurymitglieder - hat ein italienischer Low-Budget-Streifen (10 000 Euro) für Aufsehen gesorgt.

fatica, di trovare uno sbocco professionale per il proprio futuro, per lasciarsi alle spalle vicende personali e familiari spesso molto complicate ed approdare nel mondo del lavoro con qualche competenza specifica. E lo fanno in una città, Civitavecchia, che paga un fortissimo prezzo in termini di disoccupazione e problemi ambientali legati soprattutto alla progressiva dismissione del polo industriale che sorge nella cittadina laziale.

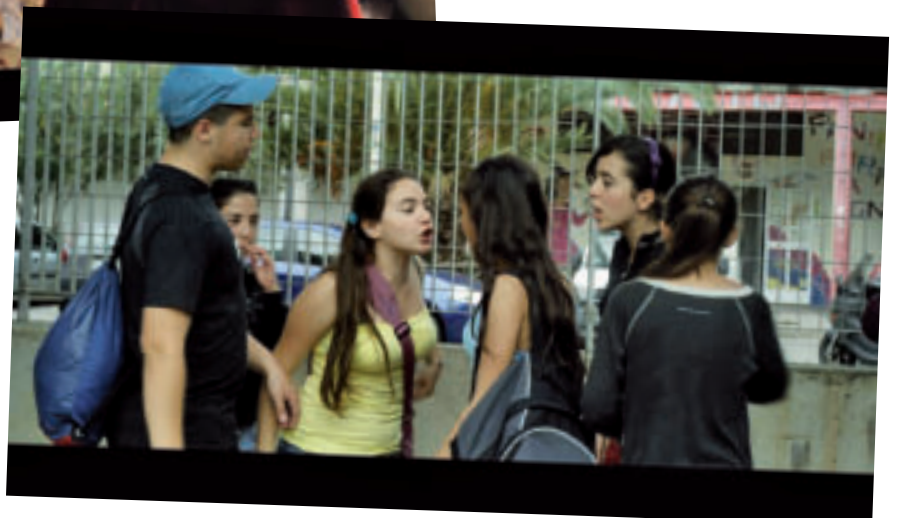
Questa realtà, che i ragazzi vivono quotidianamente, si è trasformata nel corto "I Cantascorie", una "visita guidata" nei luoghi del disastro ambien-

tale, dove l'uomo e la sua opera hanno violentato, spesso in modo irreparabile, l'habitat naturale.

In entrambe le vicende i ragazzi e le ragazze, spesso sordi agli stimoli della didattica tradizionale, e, anzi, talvolta scelti proprio tra coloro il cui rendimento scolastico è fortemente deficitario, hanno dimostrato via via, dopo un iniziale scetticismo, un progressivo e sincero entusiasmo per il progetto, fin quasi a "dispiacersi" quando il lavoro è stato portato a termine; e questo trapela, con una punta di malcelato orgoglio, sia dalle parole del regista Mereu sia da quelle

degli insegnanti che hanno guidato e aiutato i ragazzi del C.F.P. di Civitavecchia.

In fondo, è solo una piccola storia, ma di quelle, sempre più rare da leggere nei giornali, che lasciano un poco di buonumore, e un filo di speranza, per il futuro nostro e dei "nostri" ragazzi. ■




MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2010

Camilleri senza bavaglio

"Ci troviamo sotto nuove forme di fascismo... ma non si possono più usare le vecchie parole con le quali abbiamo definito "fascismo", "nazismo" o "comunismo". Sono altre forme mutate."

Alessandro Eugeni

Roma, 20 giugno 2010

Dopo quattro anni torno a intervistare Andrea Camilleri che, come allora, mi riceve cordialmente nella sua casa romana in Prati. Ci accomodiamo nel salottino della sua fornitissima biblioteca – che insieme a quella del soggiorno conta circa diecimila libri tra letteratura, storia, arte e cultura varia – mentre la collaboratrice ci porta dell'acqua minerale per rinfrescarci dal caldo della mattinata estiva. Una breve ma densa conversazione, ritagliata tra i sempre numerosi impegni dello scrittore, che si appunta attorno ad alcuni aspetti della politica attuale.

INTERVenti (IV): Sono passati due anni dalle elezioni politiche e dalle elezioni comunali di Roma del 2008 ...

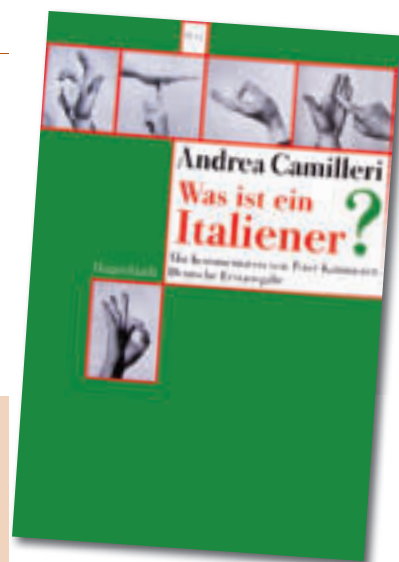
Andrea Camilleri (AC): Il nuovo Berlusconi non è altro che un peggioramento del vecchio Berlusconi. La sua polemica anticostituzionale si è fatta assai più scoperta, quindi è più pericolosa per la nazione di quanto non lo fosse in precedenza. Io non sono nazionalista. Non lo sono mai stato. Ho un passato e un presente da comunista. Ma non si possono avere all'interno dello Stato delle persone che non credono nella costituzione. Noi abbiamo dei nemici della costitu-

zione che sono al potere e nessuno li accusa di esserlo. Nessuno dei problemi che Berlusconi porta con sé è stato risolto e quindi i problemi non risolti si tramutano in cancrena. Lui rappresenta un'anomalia nella democrazia italiana. È talmente anomalo che perfino il suo alleato Fini se ne accorge e tenta in qualche modo di "mettere le pezze" a questa anomalia.

Quanto ad Alemanno posso constatare che le buche dei marciapiedi sono aumentate, per il resto non credo che sia un sindaco che abbia tanta visibilità. Non so che cosa faccia Alemanno per Roma. La formula uno all'Eur, i grattacieli in periferia, sono tutte operazioni di apparenza. Questo è un mutamento berlusconiano, cioè che l'apparenza è sempre meglio della sostanza. Il fumo è meglio dell'arrostito. Il bello è che molti italiani si sono convinti di questo.

IV: Quando Alemanno è stato eletto sindaco, in Campidoglio c'è stata un'adunata di camerati che si sono esibiti in gestacci e saluti romani, immagini che hanno fatto il giro del mondo, per non parlare delle tante svastiche sui muri della città: la seconda marcia su Roma...

AC: Anche questo rientra nel gusto per l'apparenza, è conseguenza dello stile berlusconiano. Alemanno dice che non ha nulla a che fare con gli



„Ich bin kein Historiker, kein Soziologe, kein Anthropologe. Ich bin nur ein Geschichtenerzähler, ein italienischer Romanschriftsteller, der allerdings seine Mitbürger besonders aufmerksam beobachtet. Es ist daher kein Zufall, dass alle Zitate, mit denen ich meine These stütze oder von denen ich ausgehe, aus der Literatur stammen und nicht aus Geschichtsbüchern. Daher sollte das Folgende, über das die Fachleute sicherlich die Nase rümpfen werden, mit einem gewissen Vorbehalt aufgenommen werden.“ (Camilleris Vormerkung in seinem Buch: „Was ist ein Italiener?“ Wagenbach Verlag 2010)

estremisti fascisti. Ci mancherebbe che dicesse che ha a che fare con loro. Però le persone che portano la croce celtica al collo fanno già una dichiarazione di fede, una dichiarazione di principio.

IV: E l'opposizione? L'opposizione viene anche da una piccola parte della maggioranza e fa più effetto dell'opposizione vera.

AC: C'è questa frase, questo inno che dice: "meno male che Silvio c'è", allora forse bisogna cambiare e dire: "meno male che Fini c'è". Cioè Fini rappresenta una opposizione interna. Lui cerca di immettere, all'interno dell'anomalia berlusconiana, un po' di buonsenso e un po' di legalità. Naturalmente, è certo che questa opposizione ha più rilevanza: perché è quello che dall'interno si oppone al

monarca! Non è quello che si trova all'esterno. E naturalmente ciò fa più effetto. Ma attenzione: si oppone sempre dal suo punto di vista, da cofondatore del PDL (Partito della Libertà)!

L'opposizione esterna, invece, non ha la forza di essere una opposizione perché l'evoluzione dei partiti della sinistra è stata purtroppo un progressivo distacco dalla gente, che è invece l'operazione inversa fatta dalla Lega, con successo.

Il PD (Partito Democratico) non ha mai capito l'importanza della televisione e continua a non capirlo. Abbiamo un eminente studioso, il linguista Tullio De Mauro, che nel 2008 ha fatto una severissima indagine sullo stato della cultura in Italia. Tra analfabeti totali, semianalfabeti e analfabeti di ritorno sono in tutto trenta milioni di italiani su 52 milioni. Questo significa che l'unica informazione che questi analfabeti hanno è la televisione.

IV: Di Pietro cerca di fare un'opposizione...

AC: L'onorevole Di Pietro ha il difetto di parlare chiaro. Per cui va a finire, come diceva papà Dante, "spiacente a Dio ed a nemici sui". Parlare chiaro è diventato in Italia un lusso che non ci si può permettere. E poi, siccome non è un uomo politico e non è neanche un diplomatico, ha una tale veemenza nel suo modo di parlare e di proporsi che spaventa perfino i suoi alleati. Berlusconi lo definisce "uomo orribile", testuale, lui che dice di amare tutti e di non avere mai offeso nessuno. È curioso però che l'avesse chiamato come Ministro

nel suo primo governo, non è curioso che Di Pietro abbia rifiutato.

IV: Cosa sta succedendo nella RAI (Radio televisione italiana)?

AC: La Rai non esiste. Finiamola di parlare della Rai. La Rai non c'è. Ha un direttore generale, Masi, che è stato paracadutato direttamente da Berlusconi da dentro. Da Berlusconi personalmente. I consiglieri di amministrazione di maggioranza PDL sono stati scelti, per ammissione dello stesso capo del governo, a casa sua in una riunione privata. Allora, se il consiglio di amministrazione di un ente di Stato viene fatto in una casa privata, mi spiegate che ente di Stato è? Berlusconi non lo capisce questo, lui non ha il minimo senso dello Stato. Non ce l'ha. Lui si arrabbia che si perde troppo tempo in Parlamento, ma il Parlamento fa il suo lavoro perché esistono pareri contrari ai suoi. Non l'ammette, qualsiasi cosa gli è di ostacolo perché vuole il potere assoluto.

IV: A Ballarò, contestando i sondaggi IPSOS, Berlusconi ha attaccato il telefono al conduttore Floris, ma è come se avesse attaccato il telefono a tutti gli italiani! Le buone maniere del Cavaliere?

AC: Ma questo è il suo modo di concepire i rapporti con gli altri. Lo stesso Floris trovando all'improvviso un po' di coraggio ha detto: "ma questo non si fa!". Tu intervieni e non accetti il contraddittorio, riattacchi il telefono. Ma la mia domanda è un'altra: perché viene concesso al Presidente del Consiglio, in base a quale autorità, di intervenire a qualsiasi trasmissione televisiva? Qui la



Società Dante Alighieri

Monaco di Baviera

Presso l'Istituto Italiano di Cultura
Hermann-Schmid-Str. 8, München

Tel. 089 74 63 21 22

Fax 089 74 63 21 31

sprachkurse@dante-muenchen.de
corsi.iicmonaco@esteri.it

Contatto

edito da Contatto Verein e.V.
bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

Lindwurmstr. 143
80337 München
Tel.: 089/74 63 06 0

**Biete Leistungen als
GARTENPFLEGER
im Großraum München**

Auch am Wochenende
Tel.: 0170 5290054

In diesem Interview äußert sich der beliebte italienische Schriftsteller Andrea Camilleri sehr persönlich und ernüchternd über die aktuelle politische Situation Italiens.

cosa è a monte: non dovrebbe intervenire. Se vuole intervenire, va lì e discute con gli altri.

IV: E sull'attacco senza precedenti alla magistratura, che Berlusconi definisce "rossa"?

AC: È da tenere presente che attualmente il Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, che indice uno sciopero, non appartiene neanche alla corrente cosiddetta "rossa". Quindi è una balla grossa quanto una casa. La corrente di magistratura democratica è una minoranza all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati. È l'Associazione Nazionale Magi-

strati che, unitariamente, ha preso la decisione di uno sciopero. Quindi vuol dire che si sono confrontati al loro interno e hanno preso una decisione. Non puoi definirla "rossa"!

IV: Uno dei suoi ultimi romanzi, "Il nipote del Negus", è ambientato nella Sicilia del periodo fascista ed è giocato sul rapporto tra storia reale e finzione, tra vero e verosimile. E attraverso la ricostruzione del clima del fascismo è possibile individuare strette corrispondenze con la storia italiana attuale, in particolare con le attuali tendenze di destra.

AC: Un aspetto del fascismo consi-

steva soprattutto nel dire sempre sì al capo, nel servilismo più assoluto e soprattutto in un grande mantello di stupidità che avvolgeva tutti. Cosa che puntualmente si sta riverificando. Perché il fascismo è come uno di quei virus mutanti che partono dalla Cina, hanno una forma e poi via via cambiano, ma la cui virulenza rimane sempre uguale. E quindi noi ci troviamo sotto nuove forme di fascismo, ci troviamo avviati verso un regime che è difficile chiamare "fascista". Non si possono più usare le vecchie parole con le quali abbiamo definito "fascismo", "nazismo" o "comunismo". Sono altre forme mutate.

IV: Come è venuta l'idea di scrivere questa storia?

AC: Mi venne in mente perché, leggendo un libro sulla storia dello zolfo in Sicilia - I signori dello zolfo di Michele Curcuruto pubblicato nel 2001 - seppi che a Caltanissetta negli anni 1929-32 c'era stato questo nipote del Negus che in realtà era un po' discolo, ma non era quella mente intelligente che ne ho fatto io e che ne aveva combinate un po'. Ma io ho moltiplicato le vicende che lo riguardano, ho inventato questa convenzione - il duce vuole che il giovane scriva una lettera allo zio, Re dei Re e Imperatore d'Etiopia, in cui esprima lode e plauso al fascismo - che cercano di fare su di lui. Nella realtà, la lettera il nipote del Negus non l'ha scritta, anche quella è tutta un'invenzione mia. Rimane vero quel clima di "stupidità generale" dell'Italia d'inizio anni '30. Lo stesso che possiamo osservare in una parte dell'Italia di oggi. ■

Roma. Andrea Camilleri (a destra) assieme ad Alessandro Eugeni nella biblioteca del suo appartamento.



La colata infinita

Cemento e sviluppo nell'Italia di oggi

Franco Casadidio

Da un po' di tempo una domanda mi perseguita, tanto da meritare di essere inserita in alcuni dei miei post su facebook, post rivolti principalmente a tutti gli abitanti della mia città ma che, come ho scoperto in seguito, sono validi anche per milioni e milioni di altri italiani. La domanda, semplice in verità, vuole essere anche uno spunto per una riflessione approfondita sulle complesse scelte urbanistico-ambientali in atto nel nostro Paese: perché in una città (Terni in questo caso) che dal 1971 al 2001 ha visto diminuire la sua popolazione di circa mille unità, passando da 106.000 a 105.000 abitanti si continua imperterriti a costruire palazzi, grattacieli, villette a schiera come se si fosse in pieno boom demografico? Cosa c'è dietro questa cementificazione esasperata che ha portato la città a raddoppiare la sua grandezza facendo sorgere dal nulla interi quartieri e fagocitando in questo modo gli ultimi spazi verdi rimasti?

Ho ottenuto molte spiegazioni alle mie domande e ai miei dubbi leggendo un ottimo libro uscito a fine primavera intitolato "La Colata: il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro", scritto a più mani da alcuni giornalisti di varie testate nazionali. Il libro è un viaggio attraverso l'Italia del cemento, quella di politici e imprenditori che vogliono costruire e cementificare ad ogni costo; quella dei comuni in perenne crisi economica che, per elemosinare qualche centinaio di migliaia di euro di oneri di urbanizzazione, non esitano a svendere il proprio territorio. Quell'Italia che ad ogni alluvione, frana o smottamento, subito dopo aver pianto le vittime di turno, si dimentica di tutto e tutti e ricomincia a disboscare, costruire centri commerciali, superstrade, quartieri dormitorio, nastri d'asfalto dove, ad ogni temporale, l'acqua scorre via impazzita come in un immenso toboga, trascinando tutto quello che le si trova davanti, esseri umani compresi. Nel libro si evidenzia come in Italia dal 1990 al 2005 il cemento abbia divorato due regioni grandi come il Lazio e l'Abruzzo messe insieme, ad un ritmo di 244.000 ettari l'anno contro gli 11.000 della Germania.

Ogni scusa è buona per costruire nel Bel Paese; che sia un centro commerciale o un aeroporto (magari dove ce ne sono già altri a pochi chilometri), uno stadio o un autodromo, non fa differenza, l'importante è costruire. Spesso, poi,



Villa Visconti

Häuser über Häuser: In Italien wird ohne Unterlass gebaut, selbst in Gemeinden, deren Bevölkerung schrumpft. Im Artikel wird das Ausmaß der Spekulation im Bauwesen, die unser Land in Bedrängnis bringt, untersucht.

queste strutture non sono altro che uno specchietto per le allodole, un passe-partout per scardinare la reticenza della pubblica opinione, spesso blandita con promesse mirabolanti di migliaia di posti di lavoro, impegni mai mantenuti ma poco importa: avviato il progetto, basta una serie di varianti in corso d'opera e diventa un gioco da ragazzi affiancare al nuovo centro commerciale qualche centinaio di appartamenti, il tutto condito da una buona dose di asfalto per realizzare nuove strade, svincoli, rotonde. Ecco così che una città (Terni ad esempio) si ritrova nel giro di pochi anni ad occupare una superficie doppia di quella utilizzata pochi anni addietro e allora viene spontaneo credere che la popolazione sia aumentata e che ci sia fame di case. Poi fai un giro su internet e scopri che la popolazione non solo non è aumentata ma è diminuita e magari, dopo questa "scoperta" fai una passeggiata in città e cominci a "vedere" quello che fino al giorno prima "guardavi" e basta. Ci si accorge così che i cartelli "affittasi" o "vendesi" sui portoni delle case sono sempre di più e che le agenzie immobiliari, spuntate come funghi negli ultimi anni, sono piene zeppe di offerte. Questa necessità di case in realtà non c'è e forse siamo in piena speculazione edilizia, proprio come in Florida qualche anno fa quando si costruiva senza sosta fino allo scoppio della bolla immobiliare che ha lasciato molti di quelli che avevano comprato, convinti di fare un buon investimento, con un pugno di mosche in mano: appartamenti che non valgono più quasi nulla! Ma in Italia si "deve" costruire, siamo obbligati e non possiamo farne a meno. Perché? Semplice, perché negli ultimi anni il PIL (Prodotto Interno Lordo) italiano è cresciuto solamente grazie alla crescita del comparto edilizio.

Un dato fra i tanti: nel periodo 2001-2005, a fronte di un calo della produzione industriale pari al 4,5%, la produzione edilizia cresceva del 17,4%! Eh sì, questo stramaledetto PIL che "gode" se sono malato di cancro e devo ricorrere a costose cure mediche, ma che va in crisi se sto bene in salute perché non acquisto farmaci e quindi non creo ricchezza; questo PIL che è diventato il convitato di pietra di tutte le amministrazioni pubbliche, l'acronimo che più turba i sonni di milioni di persone, da noi si regge, per una larga parte, grazie alle imprese e alle multinazionali del cemento. Pazienza se ci siamo mangiati buona parte del nostro territorio che è, -o sarebbe meglio dire-dovrebbe essere, la nostra principale fonte di ricchezza insieme all'immenso tesoro artistico di cui disponiamo. Pazienza se la cementificazione selvaggia di boschi, montagne, colline ha causato negli ultimi anni sciagure disastrose: dagli 84 morti del Polesine del 1951 ai 36 di Giampileri dell'ottobre 2009, passando per Stava 1985 con 268 vittime; Sarno 1998, 159 morti; Soverato 2000, dodici morti e tante altre ancora. Del resto, se si disbosca una collina per costruire delle villette a schiera, il PIL cresce. Poi viene un temporale un po' più forte del solito e tutto frana portando via case e vite umane. A questo punto entra in funzione la macchina dei soccorsi e delle emergenze e anche per questo il PIL cresce. Poi, passata l'emergenza, c'è la ricostruzione ed il cerchio si chiude con il PIL che ringrazia ancora. Se non si fosse disboscata quella collina, magari l'aria sarebbe stata più pulita, tante famiglie avrebbero potuto godersi splendide passeggiate fra i boschi, la qualità della vita di tutti ne avrebbe guadagnato: già, ma poi il PIL?!

Fonti:

"La colata: il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro" – Ed. Chiarelettere
www.wikipedia.it





Cambiare si può

Chiaccherata con Domenico Finiguerra, sindaco di Cassinetta

Domenico Finiguerra, 39 anni, da otto sindaco di Cassinetta di Lugagnano, 1800 abitanti alla periferia di Milano, è conosciuto come il Sindaco dell'opzione "cemento zero" ma anche come "il Sindaco del primo Comune in Italia a crescita zero".

«La cosiddetta "opzione zero cemento" nasce alla vigilia delle elezioni amministrative del 2002, come racconta Finiguerra, quando il sottoscritto si è candidato a Sindaco di Cassinetta con una lista civica appoggiata dal centrosinistra. Il programma presentato ai cittadini era incentrato sulla salvaguardia del territorio comunale non ancora compromesso, considerando anche che il nostro comune si trova all'interno del Parco del Ticino, una delle pochissime zone verdi rimaste nell'hinterland milanese. La nostra proposta era quella di utilizzare volumetrie esistenti e al momento abbandonate evitando di espandere il territorio comunale realizzando nuove colate di cemento a discapito del territorio e, conseguentemente, della qualità della vita di tutti gli abitanti.

Nel 2002 il 51% dei nostri concittadini ci diede fiducia, nonostante gli attacchi che ci piovvero addosso da più parti, ad opera di chi, da una simile scelta politica, non aveva altro che da perdere.

La prima cosa che abbiamo fatto è stata censire tutti gli edifici di Cassinetta, soprattutto quelli del centro, prevedendo per ognuno di essi un possibile percorso di recupero urbanistico.

Poi, in vista dell'elaborazione del nuovo piano regolatore comunale, abbiamo coinvolto tutta la cittadinanza attraverso pubbliche assemblee e indagini effettuate tramite questionari distribuiti a tutte le famiglie del paese. In sostanza abbiamo chiesto ai diretti interessati come volevano che fosse la Cassinetta del futuro; abbiamo chiesto a chi ci abita e ci abiterà di aiutarci a dar forma ad una città diversa, migliore se possibile di quella esistente e in grado di essere anche un punto di riferimento per altre realtà intenzionate ad invertire la rotta che ha portato comuni grandi e piccoli a devastare intere aree dei propri territori.

Abbiamo voluto coinvolgere anche i più piccoli, i bambini, quei soggetti che, purtroppo, la classe politica locale e nazionale non ascolta mai, ma che si troveranno a dover convivere e spesso a fare i conti, con le scelte operate oggi dai loro genitori; è per questo che a me piace definire il nuovo piano regolatore di Cassinetta, come un "piano regolatore ad altezza 1,20 metri"!

Questo ampio confronto è servito a far comprendere ed accettare alla gente di Cassinetta un'idea nuova di sviluppo urbanistico, basata sul recupero e riutilizzo degli edifici esistenti, scelta che ci ha permesso di limitare al massimo la costruzione di nuovi edifici e proteggere l'ambiente naturale che ci circonda. Naturalmente, visto che ogni medaglia ha il suo rovescio, rinunciare quasi completamente alla costruzione di nuovi insediamenti ha significato per il Comune dover rinunciare agli oneri di urbanizzazione, vale a dire ai contributi incassati da ogni amministrazione comunale in cambio del permesso di costruire. Per un Comune piccolo come il nostro, alle prese con i tagli selvaggi ai trasferimenti statali in atto da anni e con l'eliminazione dell'ICI, tutto questo ha causato una profonda revisione del bilancio interno. Per coprire i 90.000 euro circa di minori entrate dovute ai mancati oneri di urbanizzazione, abbiamo operato su più fronti; da un lato abbiamo agito sulla leva fiscale e tariffaria, aumentando fino al massimo previsto dalla legge le imposte di competenza comunale e chiedendo maggiori contributi per i servizi comunali (mense scolastiche, rette per asili, ecc.) alle classi sociali economicamente più forti. Dall'altro lato abbiamo cercato di ridurre le spese, argomento sempre di attualità nel panorama politico italiano, ma che tutte le amministrazioni locali e centrali hanno difficoltà ad attuare. Da tempo in Comune non abbiamo più auto di rappresentanza e il sottoscritto è allo stesso tempo segretario e addetto stampa di se stesso. Le manifestazioni culturali vengono realizzate tramite accordi di sponsorizzazione e la biblioteca comunale è gestita in maniera volontaria dagli stessi abitanti, quindi a costo

zero per le casse comunali. La scuola dell'infanzia è stata dotata di pannelli solari che ci permettono di abbattere i costi della bolletta energetica mentre al cimitero comunale, per il quale la spesa per la fornitura di energia elettrica si aggirava sui 2.500 euro l'anno, si è provveduto, con un investimento di circa due mila euro a sostituire tutte le lampadine ad incandescenza con modernissime, ecologiche ed economiche lampade a LED. Oltre a tutto ciò, sfruttando le bellezze artistiche e paesaggistiche del nostro territorio, ci siamo inventati i matrimoni a mezzanotte, idea che frutta alle casse comunali circa venti mila euro l'anno, importo che da solo basta a coprire abbondantemente gli esigui gettoni di presenza di Sindaco, assessori e consiglieri. In questo modo gli sposi che vogliono rendere ancor più indimenticabile il giorno del loro matrimonio non hanno che da scegliere la location: possono scambiarsi gli anelli durante una crociera sul Naviglio o nei giardini di una villa settecentesca o, per i più esigenti, nel parco della residenza comunale, a mezzanotte in punto, con Sindaco o assessore comunale nel ruolo di pubblico ufficiale, pronti ad unire in matrimonio la coppia.»

Alla domanda se una scelta simile sia possibile solamente in piccoli centri abitati o anche in realtà più grandi e complesse, Finiguerra risponde senza incertezze: «non solo è possibile ma è doveroso che le amministrazioni locali interrompano la cementificazione selvaggia che negli ultimi anni ha portato ad un consumo di territorio sempre maggiore. Questo ritmo di sviluppo urbano, se di sviluppo si può parlare, non è più sostenibile. Dobbiamo renderci conto che ci stiamo mangiando il bene più prezioso che questo Paese ha: l'ambiente. La campagna che fino a qualche decennio fa circondava le nostre città è ormai solo un lontano ricordo, sommersa com'è da nuovi quartieri, strade, centri commerciali, insomma da una colata di cemento e asfalto che non ha uguali in Europa: basti pensare che in Germania esistono severi limiti di legge che impediscono di costruire nuove volumetrie oltre i limiti stabiliti, cosa che non accade assolutamente in Italia. Fra qualche anno la campagna non esisterà quasi più e allora cosa andremo a comprare nei fantasmagorici centri commerciali che sorgono un po' dappertutto come funghi in tutta la penisola? Cosa ne sarà dell'agricoltura, dell'allevamento, del turismo che tanta ricchezza hanno generato in questo Paese? È ora di cominciare a porsi tutte queste domande, prima che sia troppo tardi!»

Lettere italiane

Tempo pieno

Corrado Conforti

"Non vedo l'ora che ricomincino le scuole!" Quante volte ho sentito pronunciare questa frase a mia madre esasperata da noi tre figli quando a settembre, dopo quasi tre mesi di vacanze estive, non sopportava più le nostre continue liti. Allora le scuole iniziavano ad ottobre e la povera donna contava i giorni che la separavano dalla data in cui, almeno la mattina, avrebbe avuto un po' di pace. Solo la mattina però, perché poi, ritornati a casa, noi figli avremmo cominciato di nuovo a litigare. O comunque ad occuparla. Perché ci avrebbe seguito nei compiti, ascoltandoci mentre ripetevamo la poesia da imparare a memoria, aiutandoci a risolvere il problema di matematica e, a volte, addirittura, scrivendo lei il tema che ci era stato assegnato.

Durante quei mesi estivi si riposava, relativamente, soltanto un paio di settimane, quando mio padre ci portava

Ein paar Gedanken zur Ausbildungspolitik der Regierung in Italien ...

Was wird nur aus den Kindern einer Kulturaktion?

tutti a Rimini. Dico relativamente, perché doveva comunque occuparsi di noi, già durante il viaggio, facendoci cantare, in modo che stessimo buoni e che non distraessimo nostro padre dalla guida. Andavamo sempre nello stesso albergo, una delle tante meritorie pensioni riminesi, dove con pochi soldi, riuscivi a pagarti una vacanza dignitosa. Un'impresa questa anche a quei tempi, perché le vacanze, allora come oggi, costavano.

Ma quelle due settimane passavano in un momento e, una volta ritornati in

città, fino al primo ottobre (quando questo non cadeva di domenica) la relativa pace, per mia madre, era finita.

Tutto ciò, va detto, non avveniva soltanto nella mia famiglia, ma in migliaia di altre. E avviene ancora oggi. Sorprende perciò che la ministra della Pubblica Istruzione, Mariastella Gelmini, madre anche lei sia pure da poche settimane, abbia avallato la proposta del suo compagno di partito Giorgio Rosario Costa di riportare ad ottobre l'apertura delle scuole. Sorprende anche la motivazione addotta, quella secondo la quale due settimane di vacanze scolastiche in più consentirebbero anche ai genitori di regalarsi un'ulteriore villeggiatura, andando così a rimpolpare le casse dell'industria turistica che, come tutti sanno, è la prima del Paese.

Ora, il fatto che i ragazzi abbiano quindici giorni di vacanza in più, non significa che di essi dispongano anche i genitori. A meno che questi non siano insegnanti. Ma in questo caso

la ministra dovrebbe conoscere la scarsa consistenza dei loro stipendi, retribuzioni con le quali è già difficile arrivare alla fine del mese, figuriamoci permettersi una vacanza. E poi, sarà il caso di sottrarre due settimane all'apprendimento? Nelle classifiche internazionali i nostri studenti fanno già una magra figura. Vogliamo renderli ancora meno preparati? Sarebbe il caso invece che la scuola si trasformasse in un'istituzione a tempo pieno, in modo che i ragazzi vengano seguiti anche al pomeriggio. Ne avrebbero

beneficio loro, le famiglie e anche gli insegnanti ai quali, venendo chiesto uno sforzo maggiore, sarebbe certamente corrisposto un salario più cospicuo. Ma tutto questo non è possibile in un paese che sta vivendo una crisi economica talmente profonda che addirittura un ministro ha potuto comprarsi un appartamento di appena 180 mq. a due passi dal Colosseo solo grazie all'anonima donazione di un ammiratore. E tuttavia gli investimenti nell'istruzione prima o poi ripaiano. E anche di questo la ministra, per sua propria esperienza, dovrebbe essere a conoscenza. Avesse infatti frequentato a suo tempo una scuola che l'avesse occupata anche il pomeriggio, non avrebbe accumulato quel deficit di preparazione che l'ha costretta, una volta laureata in giurisprudenza, a passare l'esame di stato non nella nativa Brescia, dove il tasso di respinti alla prova scritta era quasi del 70%, ma a Reggio Calabria dove la percentuale scendeva al 6,6%. Stesso discorso per il suo collega di partito e vicepresidente della Camera Maurizio Lupi, il quale, sempre per problemi di tempo, deve aver imparato a leggere l'italiano come si legge il cinese, interpretando cioè ogni parola scritta non come un insieme di segni fonetici ma come un logogramma. Per questo, nella trasmissione televisiva Ballarò, pur avendo sotto gli occhi un foglio in cui c'era scritto Slovenia, lui continuava a leggere Spagna. E che dire ancora del capo del medesimo partito e addirittura del governo, l'uomo che fra tre anni sconfiggerà perfino il cancro? Occupato ad aiutare il prossimo, non ha imparato bene da ragazzo il nome del fratello del primo re di Roma, cosicché, alcuni anni fa, invece di Remo, l'ha chiamato Remolo. Ultimamente poi ha confuso Google, motore di ricerca, con Gogol, padre delle lettere russe. Ma questo è stato sicuramente un vezzo. Voleva rendere omaggio al primo ministro russo Putin, suo intimo. Anzi, all'amico Vladimir, come lo chiama lui. ■

Leonardo e Nicolò

Piccoli clandestini nascosti in una prigione dal nome Europa

Pasquale Episcopo

Ci sono due bambini in Europa costretti a vivere nascosti. Non hanno una vera casa e non possono frequentare la scuola. Non sono orfani, ma vivono senza i genitori, e senza vedere nonni e parenti. Dal loro nascondiglio non escono e non hanno amichetti. Niente parco giochi, niente passeggiate in campagna, gite al mare o in montagna. Niente circo, giostre, zoo, cinema, pizzeria. I loro nomi sono Leonardo e Nicolò.

Leonardo e Nicolò hanno visi seri e immobili, rigidi in un'espressione sempre triste. Da tempo hanno dimenticato come si fa a ridere. I loro occhi guardano il mondo attraverso il vetro di una finestra. Il mondo dista soltanto pochi metri e alcune rampe di scale, forse neanche quelle e tuttavia è un mondo lontano e irraggiungibile. Un mondo che li ignora e li ha dimenticati, eppure pronto a occuparsi di loro se solo mettono il naso fuori dal nascondiglio. Un mondo senza gioia, privo di desideri e di futuro. Un mondo permeato di paura. Quella vera, quella che viene di notte e attanaglia, quella che soltanto da bambini si conosce, che paralizza le gambe e strozza la gola, che quando arriva rimane dentro, che soffoca la gioia, rende grigi i colori e non se ne va più. Un mondo incomprensibile e assurdo. Fatto di adulti e dove la prepotenza la fa da padrone.

Seit etwa zwei Jahren leben Leonardo und Nicolò versteckt, gezwungen in einem „Gefängnis“ namens Europa.

Eccoli di nuovo gli adulti, i grandi. Concreti o astratti che siano, non fa differenza. I giudici, macchine umane intente a scrivere pagine e pagine, carte bollate in cui si occupano proprio di loro due, pur senza averli mai visti e sentiti. Gli assistenti sociali che interrogano per far dire verità che verità non sono. Gli psicologi senza psicologia. E infine ancora loro. Quegli uomini in divisa che arrivano all'improvviso a scuola e fin dentro la classe. Che irrompono ed interrompono la lezione e non guardano in faccia a nessuno. Che inseguono i bambini tra i banchi, insensibili alle urla, ai pianti, agli occhi scioccati dei compagni e della maestra. Eccoli, ora ci hanno raggiunti.

Ci prendono e ci portano via. Il mondo senza gioia su cui si affaccia la finestra di Leonardo e Nicolò è un cortile interno dove non arriva un raggio di sole, oppure una stra-

da, forse una piazza. Una strada o una piazza di un paese che non è il loro paese, e dove si parla una lingua che non è la loro lingua. Leonardo e Nicolò sono fratelli e vivono nascosti in un luogo imprecisato e imprecisabile del Vecchio Continente. Non sono arrivati dall'Africa né dall'Asia. Sono bambini europei nati in una delle città europee più belle, ricche ed evolute: Monaco di Baviera. Qui hanno vissuto i primi anni della loro vita insieme ai loro genitori, madre italiana padre tedesco. Poi un giorno questi si sono separati e per i piccoli è iniziato il calvario.

La loro storia è la vergogna dell'Europa. Per loro l'Europa ha creato un regolamento, noto col nome di Bruxelles II bis, che si è rivelato un meccanismo diabolico e perverso. Un meccanismo che non conosce lo strumento della mediazione e che in virtù della rapidità altro non fa che sancire il principio secondo cui foro competente a trattare contenziosi transnazionali è quello dello Stato di abituale dimora dei minori. In casi estremi un invito alla fuga e alla latitanza. Per loro, anche per loro, l'Europa ha creato un proprio parlamento ed un esecutivo, Commissione e Consiglio, che interpellato sulla necessità di istituire un Ente centrale europeo per il diritto di famiglia si è detto incompetente, mostrando in ciò quanto la politica europea sia capace di svolgere il compito per cui è stata creata, quello di trovare soluzioni alle questioni afferenti ai rapporti tra gli Stati.

Leonardo e Nicolò hanno oggi dodici e otto anni. Gli ultimi due della loro vita li hanno trascorsi praticamente in stato di segregazione. INTERVenti nel secondo numero del 2010 ha raccontato la storia singolare e grottesca dei bambini e dei loro genitori, Marinella C. e Tobias R., auspicando per loro una soluzione rapida e definitiva. Purtroppo mezz'anno dopo dobbiamo registrare che la dolorosa vicenda umana di questa famiglia mista italo-tedesca è ancora ben lungi dal trovare pace. Il 27 ottobre scorso a Milano, la madre dei bambini è stata arrestata e portata a San Vittore, poi rilasciata con l'obbligo di firma settimanale. Ora la battaglia si gioca tra i tribunali dei minori dei due Stati, tribunali caratterizzati da forti contrapposizioni, circostanza che fa ipotizzare che le loro future determinazioni non verranno reciprocamente riconosciute e accettate.

Leonardo e Nicolò rischiano di rimanere ancora a lungo clandestini. Prigionieri in una Europa ostile e traditrice, incapace dare la libertà a due suoi figli, tanto giovani quanto innocenti, e con essa la dignità di cittadini europei. ■

Alberto Franchetti, un wagneriano verista a Monaco

Un grande conoscitore della storia e della cultura tedesca riportato alla memoria dalla rappresentazione di una delle sue opere in occasione del centocinquantenario della nascita



Giuseppe Muscardini

La ricorrenza sfuggirebbe anche ai musicofili più attenti, se alla Deutsche Oper di Berlino non fosse in calendario per i primi giorni del 2011 la rappresentazione del dramma lirico *Germania* di Alberto Franchetti, di cui ricorre quest'anno il centocinquantenario della nascita. Opera ed autore sono strettamente legati a Monaco di Baviera, la città amata dove in anni giovanili il compositore frequentò con ottimi risultati il locale Conservatorio sotto la guida di Joseph Rheinberger. Le agiatissime condizioni di Alberto Franchetti, figlio di un influente banchiere israelita e di Luisa Sara Rothschild (nome altisonante in ogni parte d'Europa), gli permisero di dedicarsi completamente alla musica, curando di volta in volta i costosi *battages* pubblicitari per rappresentare al meglio le sue opere nei teatri più prestigiosi; sarebbe tuttavia errato attribuire ogni merito alla prosperità economica della famiglia. La prima composizione, una *Sinfonia in mi minore* scritta nel 1884 e concepita come saggio conclusivo del periodo di studi condotto a Monaco e a Dresda, fu un vero successo: la critica lodò il battesimo musicale del ventiquattrenne Franchetti e la *Sinfonia* circolò a lungo nelle sale da concerto, ottenendo ovunque ampi riscontri di pubblico.

Sotto le stimolanti influenze wagneriane, a Monaco Franchetti fu assalito da impeti spirituali e da impulsi creativi che rivelarono l'eccellenza della formazione musicale acquisita, in parte concessa dalle possibilità finanziarie della famiglia e in parte frutto di una vocazione sincera per il coinvolgente mondo del pentagramma. Per quanto agiatezza e prosperità abbiano potuto rendere facili i suoi soggiorni di studio a Monaco e a Dresda, va comunque sottolineata l'alta considerazione che insegnanti di vaglia come Felix Draeseke, Edmund Kretschmer e Joseph Rheinberger ebbero del loro promettente

allievo. Rheinberger morì a Monaco il 25 novembre 1901 e quattro mesi dopo andò in scena la rappresentazione di *Germania* al Teatro alla Scala di Milano. A dirigerla fu il grande Arturo Toscanini. Per la voce tenorile la scelta cadde su Enrico Caruso, nel ruolo di Friedrich Löwe. La gestazione del dramma lirico *Germania*, su libretto di Luigi Illica, doveva dunque culminare in un nuovo successo, in cui Franchetti fece convergere vivacità intellettuale e saperi acquisiti a Monaco. Si legge nella scheda riportata nel *Dizionario dell'Opera*, edito nel 1996 da Baldini & Castoldi a cura di Piero Gelli, Marco Mattarozzi e Michele Porzio: "*Germania* è, anche nell'opulenza musicale, opera intensamente tedesca (tale fu del resto, fra Dresda e Monaco, la formazione dell'autore), patriottica e tardoromantica, risultato della poetica verista alla quale Franchetti si richiama espressamente".

Eppure, al di là delle tematiche veriste, pare di cogliere in Franchetti il bisogno di esternare in quest'opera moduli espressivi di una cultura che influenzò grandemente certe situazioni sceniche, letterarie e musicali in cui il singolo deve misurarsi con il potere, e dove lo spirito rivoluzionario di pochi, quando è volto al bene, lotta contro un apparato quasi invincibile. I pochi sono alcuni studenti che si oppongono a Napoleone: nel Prologo si danno convegno all'interno di una tipografia clandestina della Foresta Nera per contrastare la dura repressione nei confronti di quanti nutrono speranze di libertà. Tutto inizia con un libretto anonimo dal titolo *Dell'avvilimento della Germania*, stampato a Norimberga dalla casa editrice Stein, che ha scatenato la caccia ai patrioti. I francesi cercano soprattutto Johann Philipp Palm, direttore tipografo colpevole di aver scritto e diffuso il libello incriminato. I ben documentati fatti legati alla vita ed all'opposizione



Locandina del dramma lirico *Germania* 1902

convinta di Palm, appartengono alla storia della Germania. Ma già nel Prologo del dramma lirico lo spettatore è chiamato ad elaborare nell'immaginario la figura di Otto, lo spietato mastino al servizio di Napoleone che insegue e tallona Johann Philipp Palm. Nell'economia del dramma lirico, Otto detiene il ruolo gerarchico di plenipotenziario francese a Monaco. È il segno evidente di una buona conoscenza di eventi storici e culturali che librettista e compositore non desumono solo dai risaputi ed analoghi accadimenti occorsi a Madame de Staël, condannata ad un esilio impostole da Napoleone Bonaparte per aver lodato la letteratura tedesca. Se dalle pagine di *De l'Allemagne* Madame de Staël aveva coraggiosamente riconosciuto alla Germania il primato spirituale dell'innovazione letteraria in atto in Europa, ad analoghi fatti storici attingono Illica e Franchetti per *Germania*: quelli che portarono Johann Philipp Palm alla fucilazione, eseguita nell'agosto 1806 alla frontiera bavarese-austriaca di Braunau, malgrado il tentativo diplomatico messo in atto dal Re di Baviera Max-Joseph per evitarla.¹⁾

La presenza costante a Monaco di Baviera permise a Franchetti di entrare pienamente nel clima culturale del luogo, acquisendo conoscenze storiche precise poi trasfuse nella sua *opera intensamente tedesca*. Ma Monaco è anche la città dove il compositore risolse definitivamente la sua travagliata relazione con la moglie Margherita Levi, in base al divorzio sancito con sentenza dell'11 novembre 1897 del Tribunale di Monaco, dalla quale si apprende come "... la loro unione, nei primordi lieta e felice, fu ben presto amareggiata da dispiaceri e dolori per la diversità di temperamento e di carattere dei due coniugi, tanto che nel volgere di appena nove anni si separarono giudizialmente tre volte, ed altrettante si conciliarono..." A quattro mesi dalla sentenza di divorzio, Franchetti chiese ed ottenne la cittadinanza bavarese. Monaco dunque non solo influenzò la sua attività musicale, l'estro, le intuizioni felici di *Germania*, ma fu il luogo in cui si svolse parte di un'esistenza fatta di studi giovanili, di incontri salottieri, di mondanità, di gratificazioni personali e di abbandoni formali di affetti già minati, talvolta di dissipazione irresponsabile di ingenti risorse economiche. Quella mondanità che lo portava a scorrazzare in automobile in luoghi dell'Italia e della Baviera, aveva come ideale colonna sonora i motivi di un *wagnerismo all'italiana* di cui Franchetti, per formazione, non

Obwohl der Komponist Alberto Franchetti (1860-1942) ein guter Freund des berühmten Giuseppe Verdi war, ist er heute nahezu vergessen. Anlässlich seines 150. Geburtstages erinnern wir an den großen Erfolg seines lyrischen Dramas Germania. Die Oper wurde am 11. März in der Mailänder Scala aufgeführt und ist von Franchettis Erfahrungen seines München-Aufenthalt geprägt.

seppa né volle privarsi. La sua figura di musicista e di compositore rivive al suono delle trentasei battute di un'intensa melodia di *Germania*, resa celebre dal mitico Enrico Caruso nella versione incisa nello stesso 1902 a Milano per la *Gramophone Typewriter*: "Studenti! Udite, o voi antichi e nuovi amici..."

¹⁾ Di fronte a questo episodio storico risalente al 1806, non possiamo esimerci dal rilevare come la Storia sia artefice di curiose coincidenze e come nei tempi lunghi talvolta dispensi clamorose sorprese. La piccola cittadina di confine di Braunau appartenne alla Baviera fino al 1779, poi fu inglobata nei confini austriaci e ritornò bavarese dal 1809 al 1816. Ma Braunau è anche il luogo di nascita di Adolf Hitler, che nel primo capitolo di *Mein Kampf* così cita Johann Philipp Palm e il suo ardente patriottismo: "Più di cento anni fa, questo luogo insignificante ha avuto l'onore di essere immortalato negli annali della storia tedesca, perché fu teatro di una tragedia che colpì l'intera nazione. Nel momento della più profonda umiliazione

della nostra patria, Johann Palm di Norimberga, il cittadino, il libraio, l'intransigente nazionalista e nemico dei francesi, vi morì per la Germania, che amava appassionatamente, anche nella sventura. Si era ostinatamente rifiutato di denunciare i suoi collaboratori, che erano stati i principali responsabili della vicenda."



Caricatura di Enrico Caruso, interprete di Friedrich Löwe nel dramma lirico *Germania*



Leggere

Il piacere della lettura... dal punto di vista femminile

Miranda Alberti

Valentino Bompiani diceva che "Un uomo che legge, ne vale due". Bene. E la donna? Quanto vale una donna che legge? Ne vale due, tre o, magari, zero? Non dubito che Bompiani mi sorriderrebbe e mi direbbe che intendeva anche me. Certo lui i libri li vendeva e penso che ben conoscesse le statistiche che mettono le donne in cima alla classifica dei lettori. Escludermi non sarebbe stato sensato per lui. Eppure penso proprio che lui intendesse *l'uomo* e non la donna, ossia il professore, il politico, lo storico, l'umanista, lo studente o anche soltanto lo scioperato. Quelli, cioè, che leggono durante il giorno indisturbati, seduti su una consunta poltrona, già ben ripuliti e rifocillati, il capo delicatamente reclinato, due dita della mano che lo sorreggono.

E le donne, invece? Come leggono le donne? Le osservo in treno, nella metropolitana, in tram: leggono avidamente, dimentiche di tutto, tanto da continuare la lettura anche camminando, saltando da un treno all'altro, un dito chiuso nella pagina per riprenderla al più presto. Le immagino in casa divise tra il desiderio di leggere e il senso di colpa per "tutto quello che ci sarebbe da fare" e che viene rimandato silenziosamente pagina per pagina. Non tutte, ma certo molte di quelle donne lettrici, che appaiono in cima alle classifiche, leggono rubando il tempo ai mille impegni del quotidiano, decidendo, con un atto di coraggio, di non farsi ricattare dalle tazze sporche della colazione nell'acquaio, dai panni da stirare nel cestino. Appese ad un loro credo, *leggo dunque sono*, le donne lettrici non si sognano di

valerne due, ma esultano di essere se stesse almeno un paio di ore al giorno.

Io ho scelto la notte. Ho cominciato molto presto e quando il dottore decise che questo danneggiava i miei giovani occhi, mi tolsero la luce dalla camera. Punto. Allora io rubavo candele, quelle bianche e lunghe di una volta. Se ne accorsero, i miei, e tremarono di paura, potevo provocare un insano incendio. Mi ricollegarono subito alla luce elettrica. Menomale. Non smisi più e tutti i miei Dostoevskij, tutti i miei Proust e Balzac li ho letti fra le ventitré e le quattro di mattina. Un paio d'ore dormivo, prima di andare a scuola, mai che fossi veramente stanca.

Di tempo ne è passato da allora. Adesso la notte *devo* dormire per non crollare di sonno davanti ai miei allievi, non ho più quella sana, giovanile



L'autismo attraverso l'esperienza umana

Frauen lesen viel, und sie lesen mehr als Männer. Aber wie lesen Männer und wie Frauen? Auf diese Frage gibt es unzählige Antworten, so viele wie es Leser gibt: Lesen ist eine individuelle Tätigkeit. Miranda Alberti erzählt von ihren Erfahrungen und möchte gerne wissen, wie es bei anderen Frauen ist.

energia. Di quell'esperienza ho conservato un sentimento di sfida e rivincita, di gioia pura e trasgressione che accompagna costantemente la mia lettura come una musica. Lo rinnovo, quel bel sentimento, durante le mie cosiddette vacanze che in questo consistono: leggere tutta la notte senza sentirmi in colpa. Protetta da solide zanzariere, che mia madre ormai convinta, ha fatto installare in tutta la casa, giungo alla fine del mio libro al chiarore della luce dell'alba in un silenzio incantato sospeso fra il mondo dello scrittore e il mio che lentamente rinasce. Il mondo degli impegni, dei doveri, l'angoscioso mondo degli appuntamenti. Qualcuno ha scritto "La gente dice che ciò che conta è vivere, ma io preferisco leggere". Sono d'accordo. ■

*Logan Pearsall Smith, *Afterthoughts*, 1931

L'autrice del libro "Dio ci conosce col nostro vero nome" è Mariagrazia Magon (nata a Milano nel 1963) madre di Francesco, un ragazzo autistico di 21 anni. Mariagrazia è membro dell'A.N.G.S.A.-Associazione Nazionale Genitori Soggetti Autistici. Ha scritto questo libro per aiutare la sua associazione, devolvendo alla stessa tutti i proventi derivanti dalla vendita.

Uno degli scopi che il libro si prefigge è quello di abbattere l'immagine stereotipata dell'autistico "Rain-man" e smontare quindi, i luoghi comuni relativi al mondo. Questo libro rappresenta un tentativo di chiave di lettura del loro mondo con una premessa però: un soggetto autistico prima di essere "un autistico" è innanzitutto una persona e non esiste un soggetto autistico uguale all'altro così come non esiste un "normodotato" uguale all'altro. L'autrice riesce, con uno stile narrativo semplice e leggero, a coinvolgerci e ad emozionarci, arrivando dritta al cuore, in questo racconto di vita vissuta, dove il dolore si intreccia con l'ironia, la rabbia, la gratitudine ma soprattutto dove emergono una grande voglia di prendere in mano un

destino difficile per farne un destino possibile e il grande amore che rende possibile ogni miracolo. Tutto ciò fa del libro un inaspettato strumento attraverso il quale osservare la propria e l'altrui vita, con domande e riflessioni forse mai fatte prima. Il grado di civiltà di ogni popolo si riconosce dalla capacità che ha di accogliere, sostenere ed integrare la parte di cittadini più debole. È compito di tutti noi migliorare la loro vita.

Per concludere una frase scritta da una persona affetta da autismo: "essere autistici non significa non essere umani, ma essere diversi... Concedetemi la dignità di ritrovare me stesso nei modi che desidero; riconoscete che siamo diversi l'uno dall'altro, che il mio modo di essere non è soltanto una versione guasta del vostro. Interrogatevi sulle vostre convinzioni, definite le vostre posizioni. Lavorate con me per costruire ponti tra noi." (Jim Sinclair) Tutto questo perché non solo Dio, ma tutti noi, possiamo conoscere il vero nome del nostro prossimo e pronunciarlo con amore. ■

Per Informazioni:
magongra1963@yahoo.it
segreteria@angsalombardia.it

FOTOGRAFIE & JOURNALISMUS TEXTE ALLER ART

Kirsten Ossoinig
k.ossoinig@gmx.net
0172/9019589

Universitäts-Dozentin unterrichtet Italienisch für jede Kenntnisstufe

Chiara Vigoriti-Zeller
089-13949882
chiara.vigoriti@gmx.de

"In Bed" (Foto: S. Dejana)

Ron Mueck: l'artista "più vero del vero"

Analisi dello scultore contemporaneo più popolare al mondo nello scenario iperrealista

Sasha Dejana

Nato a Melbourne nel 1958 da genitori di origine tedesca, Ron Mueck è uno degli artisti iperrealisti viventi più apprezzati in assoluto. Cresciuto in un ambiente creativo (i genitori producevano giocattoli), dal 1979 al 1983 lavorò in varie produzioni televisive dedicate ai bambini. Verso la metà degli anni '80, dopo una breve esperienza negli Stati Uniti, si trasferì a Londra dove prese parte alla creazione di effetti speciali per alcuni film tra cui *Labyrinth* (interpretato da David Bowie).

Obbligata fu l'esperienza in campo pubblicitario tra il 1990 e il 1996 assieme alla propria compagnia di produzione. Fu proprio durante questo periodo che iniziò a sperimentare la vetroresina, elemento base (assieme al silicone), di tutte le sue future opere artistiche. Nel 1996 decise di produrre sculture in maniera indipendente, ma solo l'anno successivo avvenne il grande cambiamento, quando prese parte al "Sensation: young british Artists from the Saatchi Collection" alla Royal Academy di Londra.

Già durante l'esposizione *Spellbound* (del '96) le opere di Mueck suscitarono un particolare interesse. In quell'occasione la scultura dell'artista (*Pinocchio*) fu installata in una

sala tra le tele di Paula Rego. I visitatori persero di vista i dipinti della pittrice portoghese e concentrarono la propria attenzione sull'espressione incredibilmente realistica e sbarazzina del ragazzino scapigliato posto al centro della stanza, per nulla rassomigliante all'icona del burattino raccontata da Collodi.

Ciò che impressiona delle opere di Mueck è indubbiamente la precisione con cui egli cura i dettagli. Avvicinandosi alla scultura appaiono subito evidenti la peluria, gli occhi inumiditi, l'epidermide raggrinzita negli anziani o tonica e morbida nei più giovani, l'imperfezione delle unghie di mani e piedi, la tensione dei nervi, la muscolatura.

La tecnica adottata per la realizzazione di questi capolavori è piuttosto articolata. La parte principale è costituita dalla creazione di un "provvisorio" (in argilla), il quale ovviamente ha le stesse dimensioni dell'opera finale rifinita di particolari. Dal modello egli realizza i "negativi" in vetroresina dentro i quali esegue la colata di gomme siliciche che successivamente colorerà. Infine viene montata una struttura di legno o vetroresina su cui verrà poggiate il tutto, mascherandone i punti di giuntura. Peli e capelli vengono infilati uno ad uno, con un uncino, nello strato di epidermide siliconica.

L'autore cerca di riprodurre la realtà in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi. Lo studio va forse a riprendere gli ideali che da sempre hanno caratterizzato l'arte europea. La storia della scultura e della pittura nella civiltà occidentale, infatti, è sempre stata caratterizzata da parametri dedicati al concetto di "naturalismo" e "realismo". La ricerca di queste qualità ha prodotto l'idealizzazione dei corpi raffigurati nel periodo dell'alto Rinascimento, quando la bellezza fisica era avvicinata concettualmente alle qualità morali o divine; negli stessi termini, ma in maniera inversa, in cui questi venivano concepiti agonizzanti e sofferenti durante il medioevo nelle raffigurazioni della dottrina cattolica.

Un esempio che rappresenta alla perfezione la durevole influenza dell'estetica occidentale è sicuramente *L'uomo Vitruviano* (1509) di Leonardo da Vinci, uno dei capolavori più familiari risalente al periodo rinascimentale. Le sculture di Mueck mostrano la realtà così fedelmente che a fatica notiamo la grande libertà che egli si prende nel curare le proporzioni e le anatomie. I corpi realizzati dall'artista australiano sono spesso presentati in forme "compatte" che lo spettatore può facilmente percepire come assolutamente bilanciate, stabili e solidamente radicate al terreno. Alcuni esempi sono *Boy*, *Big Man* e *Shaved Head*.

Non solo, la realtà rappresentata da Mueck mostra alcuni caratteri tipici del periodo gotico, egli, infatti, oltre ad essere un cultore dei particolari è anche un osservatore risoluto dei corpi nudi. Immediato il parallelismo col pittore fiammingo Jan Van Eyck, che con dovizia curava le rifiniture nelle sue opere raffigurate senza veli: un esempio è *Adamo ed Eva*, dove i protagonisti, osservati minuziosamente, sono riprodotti con cura maniacale. Nello stesso modo in cui Van Eyck concepiva la realtà attraverso uno sviluppo certosino del dettaglio e rifacendosi ai parametri del Rinascimento, così Ron Mueck assembla con ordine esaustivo ogni parte del corpo umano: dal tallone incallito all'ombroso affossamento della gola. È evidente anche una sensibilità condivisa con le figure rappresentate nel nord Europa durante la fine del '400. Non è difficile, infatti, trovare delle somiglianze tra l'opera *Dead Dad* di Mueck e *The body of the Dead Christ in the Tomb* di Hans Holbein (tra i più stimati artisti dell'epoca).

Nonostante la ricerca stilistica dello scultore australiano tragga ispirazione dal Rinascimento, dal periodo gotico e dai personaggi leggendari rappresentati nella mitologia greca, il realismo da lui proposto ha tratti del tutto originali ed innovativi. Mueck

non si limita a creare la più precisa illusione della realtà, bensì tenta di ristabilire la soggettività e l'aspetto umano all'iperreale. Nella "perfetta imperfezione" dei corpi scolpiti, egli trasmette lo stato d'animo dei personaggi stessi, evocando ciò che viene definito "realismo psicologico". La connotazione emotiva introdotta da Mueck aiuta ad allontanarsi da quell'osservazione impersonale ed oggettiva che da sempre ha caratterizzato il realismo rinascimentale e gotico. Attraverso il linguaggio del corpo, gli sguardi e la mimica dei personaggi realizzati, egli riesce a "cristallizzare" uno stato d'animo: dal dispiacere all'ansia, dalla noia al momento di sconforto, dando quindi ai suoi capolavori un carattere ed una soggettività che non sono mai stati resi prima.

Von Leonardos vitruvianischen Menschen über die gotische Kunst und die Renaissance führt die Spur direkt zu Ron Mueck, wie eine wunderbare Ausstellung seiner naturalistischen Arbeit zeigt.

Tutto ciò porta lo spettatore ad un forte senso di coinvolgimento, al punto tale da interrogarsi sulla sorte dei personaggi raffigurati: è nella natura umana porsi quesiti sugli stati d'animo altrui ma è davvero affascinante come Mueck sia riuscito a ricreare l'empatia naturale "uomo - uomo" in "uomo - opera d'arte".

Ecco quindi come un'esposizione simile non porti il visitatore a considerare unicamente la sfera estetica, bensì a vivere continui mutamenti interiori ispirati dalla vulnerabilità e dall'intimità delle opere circostanti. ■



"Mask II" (Foto: S. Deiana)

Una vita fuori dagli schemi

Intervista a Folco Terzani ed Elio Germano sul film "La fine è il mio inizio" dedicato a Tiziano Terzani

Simona Morani

Chi conosce la vita straordinaria di Tiziano Terzani, giornalista scomparso nel 2004, sa che era sempre in prima linea ad inseguire la grande Storia, quella con la S maiuscola. Nato in una frazione fuori Firenze, fin da bambino è sempre stato affascinato dall'"altro", dal diverso. Laureato alla Normale di Pisa, ha iniziato a viaggiare oltreoceano grazie ad un lavoro presso l'Olivetti. Con una borsa di studio si è trasferito insieme alla moglie negli Stati Uniti dove ha studiato lingua e cultura cinese, studi che gli hanno aperto la strada alla grande collaborazione con il giornale tedesco *Der Spiegel*. Parte come inviato di guerra per il Vietnam e da lì inizia il grande viaggio per l'Asia, tra Singapore, Hong Kong, Cambogia, Laos, Corea, Giappone, fino ad arrivare ai due grandi amori (e grandi delusioni) della sua vita: la Cina e l'India. L'espulsione dalla Cina, l'esaltazione del capitalismo in Giappone, la costruzione della bomba atomica in India lo segneranno profondamente, e la diagnosi di un tumore all'intestino lo porterà ad intraprendere un nuovo viaggio, questa volta interiore, alla ricerca del senso della vita. Le sue memorie sono raccolte nel libro uscito postumo "La fine è il mio inizio", curato dal figlio Folco sotto forma di un commovente ed intenso dialogo tra padre e figlio.

Il cinque ottobre 2010 a Monaco di Baviera si è tenuta la première del film omonimo, dal sette ottobre nelle sale tedesche, diretto dal regista Jo Baier, nel quale Tiziano Terzani e il figlio Folco vengono interpretati rispettivamente da Bruno Ganz (l'Hit-

ler in "Der Untergang") e dal vincitore della Palma d'Oro a Cannes di quest'anno, Elio Germano.

«Un giorno ho ricevuto una brevissima e-mail da un produttore tedesco che mi ha detto: "Ho appena letto il libro, mi è piaciuto moltissimo e voglio farne un film. Mi piacerebbe farlo sotto forma di dialogo."» racconta ad INTERVenti il figlio Folco Terzani, sceneggiatore del film, che abbiamo incontrato insieme ad Elio Germano durante la première. «Ho incontrato il produttore e ci siamo subito trovati d'accordo sul fatto che per realizzare un'impresa così difficile ci volevano dei grandi attori e da lì è partita l'idea di Bruno Ganz e di Elio.»

Con il giovane attore Elio Germano è nata subito una bella amicizia: «Con Elio mi sono trovato benissimo a livello personale. Lui è completamente diverso da me, però, recitando, è riuscito a mostrare quello che io sentivo dentro quando ascoltavo mio padre. Io allora ero molto più invisibile, più grigio, mentre Elio porta sullo schermo un personaggio molto più netto e forte. Ascolta la storia del padre con un'intensità che sembra quasi sia lui a raccontarla.»

Elio Germano conferma: «Io e Folco siamo diventati amici, abbiamo fatto lunghe passeggiate insieme, siamo addirittura andati a funghi nei boschi di Orsigna. Folco è stato sempre molto rispettoso e non veniva mai durante le riprese, ma ci siamo confrontati spesso su diversi temi ed è stato di grande aiuto. Quando avevo delle domande sui personaggi, invece di rispondermi da solo, potevo farle a lui con la consapevolezza che mi avrebbe potuto dare le giuste risposte. Mi piace l'idea di potere intervistare la persona che

interpreto in un film, mi è già capitato altre volte ed è sempre stato molto interessante.»

"La fine è il mio inizio" è un film semplice e allo stesso tempo coraggioso, perché si basa interamente sul dialogo, un dialogo interrotto soltanto dalle immagini della natura, e dalle sofferenze fisiche del protagonista. «Tutte le cose che si dicono non sono dei riempitivi, sono necessarie, - afferma il giovane attore - non c'è tempo per distrarsi con altre immagini, le parole sono l'essenza del film. Sarebbe stato forse più furbo staccare l'immagine facendo vedere magari i luoghi di cui si parla, come la Cina o l'India, però credo che il coraggio di questo film sia proprio questo: affrontare con estrema semplicità un tema così grosso, come la preparazione alla morte di un uomo malato di cancro.»

Al fianco di Elio Germano, ha recitato in tedesco l'attore Bruno Ganz. «È stata un'esperienza particolare, era la prima volta che mi accadeva, ma se io avessi studiato a memoria le battute in tedesco o se, per assurdo, Bruno Ganz avesse fatto il lavoro enorme di recitare le sue lunghissime battute in italiano, si sarebbe persa molta di quell'umanità che passa attraverso le parole della propria madrelingua. Il lato positivo è che in questo modo ho dovuto studiare benissimo anche le sue battute, cosa che mi ha aiutato molto nel fare ciò che il mio personaggio fa, come ad esempio, trascrivere le parole del padre. Sono stato costretto a prestare un'attenzione che forse, se fosse stato nella mia lingua, non avrei avuto.»

Al contrario del libro, in cui il rapporto tra padre e figlio appare disteso



Una scena del film

„Das Wichtigste des Films war, Gefühle zu vermitteln und die Idee, dass der Tod tragisch ist, aber nicht nur. Der Tod kann ein Triumph sein, etwas Schönes.“ (Folco Terzani)

ed armonioso, il film mostra a volte scene di tensione e un rapporto conflittuale. «Quando parlavo con mio padre cercavo di lasciare da parte le discussioni, - ricorda Folco - sapevo che erano gli ultimi mesi della sua vita e mi sembrava inutile tirare fuori motivi di discussione. Nel film invece abbiamo voluto fare emergere anche questa leggera sfida tra padre e figlio, tra un padre che si chiede davvero se suo figlio sarà all'altezza di andare avanti senza di lui e un figlio che si chiede se il padre è davvero pronto a morire con la serenità che ostenta.»

Il libro è una trascrizione di cinquecento pagine di tre mesi di conversazione che Folco Terzani ha dovuto a sua volta accorciare per farne una sceneggiatura. «Bisognava fare un riassunto del riassunto e trovare il nocciolo della storia. Alla fine nel montaggio, hanno dovuto tagliare nuovamente il film quasi a metà perché era diventato troppo lungo. In poche parole, questo film è veramente breve, però l'importante, al contrario del libro che attraverso le parole può raccontare tutto, era trasmettere delle emozioni. L'importante era riuscire a dare l'idea che la morte è tragica, ma può anche non esserlo, può essere un trionfo, può essere la completezza, può essere addirittura una cosa bellis-

sima. Questa idea è difficilissima da trasmettere, ma se questo film ne trasmette almeno un po', allora è riuscito a raggiungere l'obiettivo che doveva raggiungere.»

Il giornalista Tiziano Terzani ha sfruttato con ingegno e creatività un lavoro che lo ha portato a viaggiare in tutto il mondo: non viaggiava per lavoro, ma scriveva per poter viaggiare, portando come esempio un modello di vita decisamente fuori dagli schemi. A questo proposito Folco commenta: «Mio padre più che un giornalista era un esploratore, il suo non era un lavoro vero e proprio, se lo è inventato lui. Questo lo si può fare anche oggi, ma bisogna sapersi organizzare. Lui era un uomo "vecchio stile": se decideva di andare in Cina noi bambini dovevamo seguirlo e basta, anche se all'inizio non eravamo d'accordo. Ora lo ringrazio perché vivere in Cina è stata un'esperienza bellissima. Secondo me queste vite fuori dalle righe si possono ancora fare, vedo persone che lo fanno, ma non tramite professioni create dalla società. Queste persone ci sono, ma noi non le vediamo, ci sembrano dei matti, degli straccioni. A me è piaciuto molto stare insieme agli asceti dell'Himalaya, perché loro sono completamente liberi, li stimo.»

Tiziano Terzani è stato un outsider, un uomo alla continua ricerca di un modo diverso di vivere rispetto a quello occidentale, fuori dal consumismo e dalla logica del profitto e della guerra. Paradossalmente, rielaborare i suoi concetti in nuovi libri o nuovi film rischia di strumentalizzare queste stesse idee e l'uomo che è stato. «Ma in fondo Tiziano Terzani non è importante, -sottolinea Folco a questo proposito- è quello che aveva da dire che è importante. Ma quello che aveva da dire non l'aveva inventato lui, era un messaggio eterno che lui ha riportato in occidente in chiave più moderna. Ha parlato delle antiche saggezze dell'Himalaya condendole con il suo bel scetticismo. Queste, però, si possono trovare anche in altri libri, in altre persone, ognuno le ha dentro di noi, sono "antiche come le montagne", per cui fino a quando lui riuscirà a trasmettere i suoi messaggi attraverso libri, attraverso Bruno Ganz, ben venga, se un giorno questo linguaggio non funzionerà più si passerà ad altro.»

E alla domanda su cosa penserebbe Tiziano Terzani oggi, sapendo che qualcuno ha girato un film su di lui, Folco risponde: «Forse gli sembrerebbe un po' strano. Credo che si divertirebbe, che si farebbe una bella risata.» ■

“La fine è il mio inizio”

Recensione del film

Simona Morani

Attori straordinari come Bruno Ganz ed Elio Germano, la delicatezza di Andrea Osvalt, l'incantevole paesaggio toscano, le musiche emozionanti ed intense non sono bastati a fare del film "La fine è il mio inizio" del regista monacense Jo Baier il capolavoro che invece è il libro, uscito due anni dopo la scomparsa, nel 2004, del giornalista e scrittore Tiziano Terzani. Un libro-testamento, nel quale il padre invita il figlio a chiacchierare per un'ora al giorno nel giardino davanti a casa e ripercorrere insieme la sua storia di vita, dalla sua infanzia ai grandi viaggi in giro per l'Asia fino ad arrivare ai grandi temi che lo interessano veramente: la pace, il tema della morte - inscindibile dalla vita -, della natura, della spiritualità che avvolge tutti, dagli esseri umani, agli uccellini, dal più insignificante essere vivente fino alle più alte vette dell'Hi-

malaya. Per motivi di budget, ma forse anche per sfida, il film è girato interamente nella casa di Orsigna, dove la famiglia Terzani si è riunita per trascorre gli ultimi pochi mesi di vita del giornalista, malato terminale di cancro. Lunghi stralci estrapolati dal libro, ma per ragioni di tempi cinematografici, montati a volte in modo confuso, vengono recitati da un Bruno Ganz con la barba folta e le guance paffute di Babbo Natale, ma che, in più di un'occasione, fa emergere la stessa insana veemenza dell'Hitler che ha interpretato ne "Der Untergang", molto lontana dalla simpatica irriverenza e passionalità che contraddistingueva i discorsi di Tiziano Terzani. Il risultato è la presenza di un anziano vecchio e malato che, a volte, pare posseduto da manie di protagonismo, e di un figlio un po' viziato che snocciola le sue straordinarie esperienze all'estero, ma che in certi momenti non pare apprezzare il dono che sta



vivendo. Commovente, invece, la scena finale in cui Folco lascia volare via le ceneri del padre dalla cima di un monte.

Un libro eterno. Un film che si può dimenticare. Purtroppo. ■

COMITES

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura - Hermann-Schmid-Str. 8 - 80336 München
Tel. (089) 7213190 - Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di Baviera è in funzione lo
SPORTELLO PER I CITTADINI

nei giorni di **LUNEDÌ** e **GIOVEDÌ**
dalle ore 18:00 alle 21:00

I connazionali possono rivolgersi al Comites
(personalmente o per telefono) per informazioni, segnalazioni, contatti

Tersicore italo-tedesca

Intervista al coreografo Simone Sandroni

Laura Martegani

Dal 22 ottobre al 6 novembre 2010 si è tenuta a Monaco la XII edizione del Festival DANCE, festival di danza contemporanea. La direttrice artistica Bettina Wagner-Bergelt ha pensato ad un programma che mettesse al centro della riflessione artistica i "Time Codes" del nostro tempo.

Il programma del Festival ruota attorno alla domanda: quali Time Codes (codici temporali) definiscono la nostra vita? Come integrano i coreografi nel loro lavoro i media digitali? Come si approcciano alla musica e allo spazio scenico? Cosa si intende concettualmente con la parola "tempo"? Può diventare il corpo umano un deposito memorativo di "Time Codes"? Può essere considerato simbolo della sensibilità culturale di un periodo storico preciso?

Il programma comprende circa quaranta spettacoli portati in scena da artisti provenienti da Francia, Spagna, Italia, Belgio, Slovenia, Slovacchia, Ungheria, Stati Uniti d'America, Vietnam, Canada, Siria, Turchia e Germania.

Ospite italiano al Festival è il gruppo *Déjà donné*. Il gruppo è stato fondato nel 1997 da Lenka Flory e Simone Sandroni, membri all'epoca della compagnia Ultima Vez di Wim Vanderkeybus. Lenka viene da Praga e non danza più, mentre Sandroni, che abbiamo intervistato prima del festival, è italiano e si regala ancora al palcoscenico. In più di dieci anni hanno creato, insieme a partner e collaboratori, interessanti spettacoli che hanno ottenuto successo di pubblico e critica in tutta Europa.

INTERVenti (IV): Come e quando ti sei avvicinato alla danza?

Simone Sandroni (SS): Nel 1986 ho lavorato come volontario al Festival internazionale di Polverigi - all'epoca un buonissimo festival. Durante l'esperienza al festival ho scoperto la realtà teatrale contemporanea, ma soprattutto la pluralità della dimensione scenica. Dopo lo stage al Festival ho conosciuto Wim Vanderkeybus. Grazie a questo incontro mi sono ritrovato dopo pochi mesi a danzare sul palco.

IV: Come descriveresti la tua esperienza nella compagnia Ultima Vez (compagnia di danza fondata da Vanderkeybus nel 1986 in Belgio ndr)?



Simone Sandroni (www.dejadonne.com)

SS: La compagnia Ultima Vez è stata la mia prima esperienza come performer, ma soprattutto un'importante esperienza a livello personale: la prima volta che ho preso un aereo, la prima volta che sono uscito dall'Italia. Tutto quello che ho costruito dopo, l'apprendimento delle lingue, è successo grazie a quella esperienza.

Successivamente, dal punto di vista artistico e concettuale mi sono allontanato molto con la mia compagnia *Déjà Donné* da quello che è ora Ultima Vez.

IV: Nel 1993 fondi una tua compagnia di danza che chiamerai Ernesto. C'è stato un bisogno particolare che ti ha spinto a fare questo passo?

SS: Non vengo da un'educazione di danza accademica; ho avuto, come molti autodidatti, centinaia di insegnanti e nessuno. Fondare la mia compagnia è stato un modo per continuare a ricercare ed apprendere. Il nome Ernesto in inglese (Earnest) vuol dire guadagnare onestamente ed era all'epoca quello di cui avevo bisogno.

IV: Nel 1997 fondi insieme a Lenka Flory la compagnia Déjà donné a Perugia. Cosa vi ha spinto a trasferirvi in Italia, e con quali parametri avete scelto la città?

SS: La compagnia *Déjà Donné* (La compagnia prende il nome dal primo spettacolo coreografico di Sandroni e



Flory ndr) è stata fondata inizialmente a Praga. Solo qualche anno più tardi ci siamo trasferiti in Italia, non esattamente a Perugia, ma in un villaggio di tremila abitanti sul lago Trasimeno. La scelta di trasferirci in Italia è stata puramente familiare: volevamo far crescere nostra figlia in un ambiente più sano di quello che potesse offrire una città.

IV: Com'è lavorare in Italia a livello organizzativo ed economico?

SS: Ci sono Paesi in Europa che hanno budget ancora più limitati di quelli italiani per le arti contemporanee. L'Italia però, come in tanti altri campi, si distingue per l'estrema disorganizzazione che, combinata al clientelismo, alla mancanza di trasparenza ed al favoritismo crea un ambiente lavorativo difficile e soprattutto uno spreco di risorse incredibile.

IV: Noti delle differenze tra il lavorare in Italia ed il lavorare all'estero?

SS: Al di là delle Alpi, in Nord Europa, Nord America o per esempio qui in Germania, il mestiere teatrale ha una dignità. Il danzatore, il coreografo, il regista, l'artista in genere sono visti come una categoria. In Sud America, in Africa, le strutture non sono migliori di quelle Italiane, ma per lo meno esiste il bisogno di danzare, bisogno che è radicato nella cultura popolare. A volte questo aspetto, purtroppo, manca in Italia.

IV: Quanto influenza l'internazionalità della compagnia il tuo lavoro?

SS: L'internazionalità della compagnia è fondamentale per il mio lavoro.

Ho lavorato solamente una volta in questi ventitré anni con un cast non internazionale ed è stata una catastrofe.

Il gruppo Déjà Donn  durante le prove
(Foto: L.Martegani)



Im Rahmen des internationalen Festivals des zeitgen ssischen Tanzes DANCE 2010 wird das neue St ck von der Gruppe D j  Donn  pr sentierte. Choreograf der Gruppe ist Simone Sandroni, der in vielen internationalen Gruppen tanzte, bis er 1997 gemeinsam mit Lenka Flory die Gruppe D j  Donn  gr ndete.

In M nchen befasst sich D j  Donn  zusammen mit Studenten der LMU mit den Themen „Boden“ und „Kontakt“.

SS: Solamente Martina La Ragione   nella compagnia da pi  di un anno, gli altri danzatori li conoscevo gi  da esperienze precedenti, ma non avevamo mai lavorato prima insieme. I criteri di scelta sono molto istintivi ed intuitivi e variano a seconda dei progetti.

IV: *Durante la tua carriera artistica ti sei concentrato molto sulla coreografia per assolo di danza. Come si instaura il processo creativo di questo tipo di danza?*

SS: Nel 1998 ho coreografato un assolo per un ex ballerino della Rambert Ballett. Il lavoro era un "ritratto". La sua vita privata, le sue aspirazioni, le sue frustrazioni costituivano la sceneggiatura dello spettacolo. Mi   piaciuto molto lavorare a quel pezzo. Lo scorso anno mi   tornata la voglia di creare spettacoli simili, dalla quale sono nate altre due coreografie ritrattistiche per due ballerini del Bayerisches Staatsballett. ("P.S. Norbert Graf: Schuetze Aszendent Skorpion" e "P.S. Isabelle Sever: My Heard Broke Just Once").

Mio nonno era scultore, pittore e, soprattutto, ritrattista. Credo che fare ritratti fosse la cosa che gli piacesse di pi , dato che gli permetteva di vivere per strada: svincolato da convenzioni e quindi dal suo punto di vista in libert . Devo aver ereditato la passione di mio nonno per questa modalit  artistica. Lavorare sui ritratti mi permette di fare la cosa che mi piace di pi  di questo lavoro: ascoltare storie di altre persone e raccontarle a mia volta ad altre persone, condendole con mie idee. Sono convinto che in teatro   vero tutto ci  che   credibile.

IV: *Lo spettacolo "Not made for flying" in prima assoluta al Festival DANCE ruota attorno ai concetti di contatto e suolo. Puoi preannunciare qualcosa riguardo al lavoro?**

SS:   come tornare indietro per avanzare di nuovo: ritornare a quelli che sono i principi fisici essenziali del performer danzatore. Quando vado a vedere uno spettacolo, teatro o danza che sia, sono gli interpreti che m'interessano ed affascinano. Not Made for Flying nasce dall'idea che l'essere umano non sia fatto per volare. Questa incapacit  viene scoperta dal performer al termine di ogni creazione, mentre per mesi ha creduto di poter riuscire a combattere questa barriera fisica. ■

IV: *Leggendo le recensioni dei tuoi spettacoli spicca spesso l'aspetto sociale e politico. Quanto   importante la politica nel tuo lavoro artistico?*

SS: Il nostro teatro   spesso politico e sociale. Non politico nel senso di partito: la destra la sinistra e tutto l'intrattenimento delle prime pagine non mi interessano. Cercare le simpatie di quello o dell'altro partito, per giusti che possano essere i concetti espressi in comizi atti a ricevere voti,   una meschinit  in cui non avrei mai creduto gli artisti sarebbero caduti. La D j  Donn  aspira sempre a creare spettacoli che appartengano all'essere umano, non ad una categoria o classe sociale, restando per  coerenti con il pensiero contemporaneo.

IV: *C'  stato un criterio particolare nella scelta dei danzatori per il nuovo spettacolo oppure sono membri gi  di lunga data della compagnia?*

Picasso in Zürich

Eine interessante Retrospektive

Anna Zanco-Prestel

Eine Retrospektive in zweifacher Hinsicht ist die Ausstellung „PICASSO“, mit der das Kunsthaus Zürich, welches heuer sein 100-jähriges Bestehen feiert, vom 15.10.2010 bis zum 30.01.2011 der katalanischen Ikone der Moderne gedenkt.

Die Ausstellung versteht sich als Rückblick auf die einzigartigen Werke des Malers und Bildhauers Pablo Picasso und als Hommage an die legendäre Ausstellung von 1932, welche im gleichen Museum stattfand.

Im Herbst des Jahres 1932 wurde die Ausstellung nicht durch den Museumsdirektor sondern vom Künstler selbst persönlich zusammengestellt und kuratiert. Dies war für die damalige Zeit revolutionär.

Una mostra al Kunsthaus di Zurigo presenta Picasso, l'icona catalana dell'arte moderna.

Vor Ort, in jenem Zürich, das ihn „mit seinem großen blauen Licht ... über der Landschaft“ faszinierte, hatte der Meister 225 Originale aus den ersten drei Jahrzehnten seines Schaffens von der rosa und der blauen Periode über die kubistische und neoklassizistische bis zur surrealistischen Phase ausgewählt.



P. Picasso "L'italienne", 1917
(Stiftung Sammlung E.G. Bührle, Zürich)

Aus den namhaftesten Museen und Sammlungen der Welt wie beispielsweise Museum of Modern Art, New York, Tate Modern, London, Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid, Centre Pompidou, Paris oder Contemporary Museum of Art, Teheran, ist es nun Kurator Tobia Bezzola gelungen, 70 der damals vertretenen Spitzenwerke in einer Schau zusammenzutragen, die allein in Zürich zu betrachten ist. Unterstützt von Simonetta Fraquelli rekonstruiert er in einem chronologisch gegliederten Parcours das legendäre kunsthistorische Ereignis, das 1932 im Laufe von sechs Wochen über 34.000 Besucher nach Zürich zog. Ein „Rekordunternehmen“, wie

der deutsche Maler Oskar Schlemmer feststellte, das die Presse mit größter Aufmerksamkeit verfolgte, allerdings nicht immer mit Wohlwollen würdigte, folgt man der Beurteilung des bekannten Psychoanalytikers C.G. Jung, der das fünfzigjährige Genie in der Neuen Züricher Zeitung schlicht als „schizophren“ bezeichnete.

Von besonderem Interesse ist auch die Dokumentation, die den historischen Hintergrund der ersten Retrospektive aus dem Jahre 1932 beleuchtet, sowie der reich bebilderte, im Prestel-Verlag erschienene Katalog. ■

www.kunsthhaus.ch
www.zuerich.com/picasso

“Sehnsucht, Strand und dolce vita”

**BAYERN-ITALIEN al Museo dell'industria tessile di Augusta.
I rapporti tra la “nuova” Baviera e Italia tra desiderio, speranza e nostalgia**

Elena Ritossa

“Sehnsucht, Strand und *dolce vita*”, ovvero “Desiderio, spiaggia e dolce vita”: questo l'accattivante titolo dell'esposizione culturale che il Museo dell'industria tessile di Augusta ha ospitato dal 21 maggio al 10 ottobre 2010. Come già noto ai nostri lettori, essa confluisce nell'esauriente trittico che lo “Haus der bayerischen Geschichte” ha dedicato quest'anno ai complessi rapporti tra la Baviera e l'Italia. Ogni sede museale ha scelto un particolare profilo: il Maximilianmuseum di Augusta ha messo a tema l'influenza crescente esercitata dallo “stile italiano” nella Germania meridionale del XV e XVI secolo, di cui le arti figurative resero testimonianza; l'ex Monastero di Saint Mang a Füssen ha illustrato, servendosi di un vasto repertorio di personaggi ed episodi rappresentativi, diverse tematiche storiche, estese lungo un arco temporale che va dall'antichità alla fine del XVIII secolo. Le relazioni instauratesi tra la Baviera ed il Bel Paese dunque, ben lungi dall'essere sporadiche e contingenti, affondano le proprie radici in tempi assai remoti; in questo articolo, tuttavia, ci focalizzeremo unicamente su quelle che vedono protagoniste le cosiddette “nuove” Baviera ed Italia, così come sono state presentate nell'esposizione sopracitata.

Filo rosso dell'intero percorso è il concetto di *Sehnsucht*, che compare già nel suo titolo. L'estensione semantica di questo termine, parola chiave del Romanticismo tedesco, trova difficilmente un corrispondente in italiano: esso richiama la dimensione della nostalgia e dello struggimento, della tensione verso qualcosa di difficilmente raggiungibile, ma ardentemente desiderato. L'analisi dei rapporti tra la “nuova” Baviera e l'Italia si concretizza proprio nell'individuazione degli oggetti di tale *Sehnsucht* – principalmente da parte bavarese nei confronti dell'Italia, ma anche, come vedremo,

in direzione contraria. Ripercorriamo ora brevemente lo snodarsi di questo percorso.

Nella prima sala vengono forniti alcuni cenni storici. Una cartina del regno bavarese risalente al 1808 non mancherà di sorprendere il visitatore: il suo confine meridionale correva a sud di Riva del Garda, facendo di Torbole la città più a sud della Baviera. Per quanto il regno napoleonico d'Italia, già nel 1810 riannesse il territorio sudtirolese, la menzione di questo fatto storico rende il visitatore consapevole degli stretti legami intercorsi sin dalle origini tra la “nuova” Baviera e la “nuova” Italia.

L'esposizione prosegue ricordando la figura del re bavarese Ludovico I, di cui è noto il profondo e duraturo amore per il nostro paese. Ambizione di Ludovico era quella di elevare la sua città di residenza a centro pulsante dell'arte e della cultura, rendendola testimone del suo amore nei confronti delle forme classiche. Ancor oggi è possibile riconoscere l'influenza di modelli italiani dietro ad alcune delle monumentali opere ottocentesche da lui volute – si pensi all'arco trionfale e alla “Feldherrenhalle”, ispirati rispettivamente all'arco di Costantino a Roma e alla fiorentina Loggia dei Lanzi.

Se questa sezione illustra dunque l'espressione che la *Sehnsucht* verso l'Italia trova nel generoso mecenatismo del sovrano Ludovico I, la seguente introduce lo spettatore ad una realtà ben diversa: quella di chi, a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, lasciò il Bel Paese alla ricerca di migliori condizioni di vita. La mostra si concentra sul flusso migratorio che coinvolse i nostri connazionali nel corso degli anni Sessanta e che li vide diretti principalmente verso la Germania, che in quel periodo stava vivendo una crescita economica tale da necessitare l'arrivo dall'estero di “lavoratori ospiti”, ovvero *Gastarbeiter*. Per la sua ricchezza documentaria e forza espressiva, tale sezione rappresenta forse la più significativa



Im Rahmen der bayerischen Landesausstellung hat das staatliche Textil- und Industriemuseum in Augsburg die bayerisch-italienischen Beziehungen seit dem 19. Jahrhundert bis heute dargestellt. Unter dem Leitmotiv der gegenseitigen Sehnsucht wurden spannende, lustige sowie schmerzhaftere Ereignisse unserer gemeinsamen Geschichte thematisiert.

Stazione Centrale di Monaco di Baviera, anni '60.
Arrivo di un treno dall'Italia con "Gastarbeiter".
Foto: © SZ Photo. Per concessione del Bayerische Landesausstellung.

dell'intera esposizione. Sui pannelli alle pareti vengono esplicate tappe e ragioni di questo fenomeno, rendendo disponibile un ricco apparato fotografico. Particolarmente d'effetto è uno scatto apparso sulla *Süddeutsche Zeitung* nel 1960, che raffigura l'arrivo di un gruppo di lavoratori italiani alla stazione di Monaco. Colpisce la contagiosa euforia di questi volti. Espressione di un'autentica e tenace gioia di vivere, che si fa strada anche nelle situazioni più disagiate, o piuttosto di una leggerezza ancora ignara delle reali condizioni di vita cui si andava incontro?

Al centro della sala attira l'attenzione la minuziosa ricostruzione di una delle baracche che le ditte tedesche mettevano a disposizione per i loro Gastarbeiter: il visitatore è portato così immediatamente ad immedesimarsi in coloro che, appena un cinquantennio fa, lasciarono il proprio paese alla ricerca di un'occupazione. Fra le migliaia di italiani che, a bordo del Brennero Express, approdarono in quegli anni a Monaco, molti dovettero rimpatriare al termine del contratto. Non pochi, tuttavia, riuscirono a restarvi più a lungo, come testimoniano tante delle storie che trovano spazio nella mostra (e non solo di italiani in terra tedesca, ma anche viceversa).

Le due sale successive strizzano l'occhio all'intramontabile cliché che assegna all'Italia il ruolo di meta vacanziera per eccellenza. Ad essere ricordato qui è il turismo di massa che, sviluppatosi negli anni Cinquanta, ha coinvolto tanti bavaresi, pronti a varcare le Alpi a bordo della piccola Isetta, della Vespa (di cui la ditta di Augusta Messerschmitt acquistò in quegli anni la licenza) o del Goggo, che in quest'ultima aveva il suo modello. La ricostruzione di una tenda da campeggio, l'esposizione di souvenir ed album ricordo, così come la messa a disposizione di un jukebox con alcune hit tedesche ed italiane di quel periodo, aventi come oggetto proprio la *Sehnsucht* nei confronti dell'Italia, non possono non strappare un sorriso al visitatore.

La sezione seguente ricorda due capitoli della nostra storia di tutt'altro peso: ad essere tematizzate, scavalcando i confini della *Sehnsucht*, sono la prima e la seconda guerra mondiale. La prima sala rievoca le sanguinose battaglie svoltesi nell'arco della Grande Guerra tra le truppe italiane ed il "corpo alpino" tedesco, documentando gli scontri presso il Col di Lana sulle Dolomiti o quello di Caporetto. La seconda prende le mosse da una riflessione sui rapporti sviluppatosi tra Mussolini e Hitler, dedicando poi una par-



icolare attenzione agli avvenimenti intersorsi dopo la firma dell'armistizio nel 1943: l'occupazione tedesca, la deportazione di cinquecentomila soldati italiani come lavoratori coatti in Germania, la Resistenza e le stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto.

L'esposizione riprende poi una linea più disimpegnata, dedicando una sala alla descrizione delle attività di importazione di prodotti italiani (*in primis* frutta, verdura e fiori) in Baviera. Il Mercato centrale di Monaco, fondato nel 1912, divenne il principale centro di smistamento di merci italiane. La mostra ne documenta l'attività, ricordando il ruolo centrale di imprese come quella dell'italiano Mario Andretta. Non manca naturalmente una menzione all'imporsi sul mercato tedesco anche di un altro prodotto tipicamente italiano: il gelato.

Non potevano certo essere trascurati, infine, altri due elementi distintivi di italianità, che alimentano in particolare modo la *Sehnsucht* tedesca nei confronti del nostro



paese: l'eleganza e lo sport. A testimonianza dell'entusiasmo per l'alta moda nella Baviera degli anni '50/'60, la mostra espone alcuni abiti e calzature dell'epoca di indiscutibile ispirazione (se non di produzione) italiana. La sala seguente, invece, ricorda alcune delle competizioni sportive che videro fronteggiarsi tedeschi ed italiani – menzionati sono il ciclismo, l'automobilismo e naturalmente il calcio. Gli appassionati possono anche rivivere l'emozione della semifinale del 1970, di cui i momenti clou sono proiettati su un maxischermo posto nella sala.

Prima di avviarsi all'uscita il visitatore può ancora divertirsi a testare le proprie conoscenze, rispettivamente dell'italiano o del bavarese, grazie ad un programma interattivo su computer.

Una mostra, dunque, in grado di muoversi su piani diversi – strappando ora un sorriso, ora una riflessione – che ha sicuramente consentito ad italiani e bavaresi di approfondire la propria conoscenza reciproca. ■



Praxiszentrum beim Viktualienmarkt
CENTRO MEDICO BILINGUE

Medicina generale, flebologia
e scleroterapia

Dott. Univ. Parma
Stephan Guggenbichler

Dr. med Katrin Hoehne

Frauenstr. 17, 80469 München
Tel.: 089/299952, Fax: 089/29163732
E-Mail: info@beinsprechstunde.de
www.beinsprechstunde.de

EUROSTAR  **ReiseBüro**

I nostri servizi con i migliori prezzi:

- + Biglietti e prenotazioni treno (posti, letto, cuccette)
- + Voli di linea e charter (last minute, voli low cost)
- + Passaggi nave (Sardegna, Sicilia, Elba, Corsica)
- + Viaggi in bus (in Italia e in Europa)
- + Autonoleggio (in Germania e in Italia)
- + Vacanze turismo (hotel, appartamenti, campeggi, agriturismo)
- + Pellegrinaggi (Lourdes, Roma, San Giovanni Rotondo, Roma)
- + Trasporto ammalati
- + Servizi funebri (cimiteri a Monaco e in tutta la Germania)
- + Trasporto salme in Italia (con disbrigo di tutte le formalità)

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

Arnulfstr. 1 (stazione centrale/Hbf)
80335 München

Tel. 089 / 55 32 01-02
Fax 089 / 550 18 41

info@eurostar-reisebuero.de
www.eurostar-reisebuero.de

Liebe und Verantwortung

Sorgerecht lediger Väter

Pasquale Episcopo

Zwölf Jahre lang hat es gedauert, bis ein Gesetz, welches die Menschenwürde verletzt, endlich überarbeitet wurde. Vom 1.07.1998 bis 21.07.2010 durfte in Deutschland ein nichtehelicher Vater nur mit dem Einverständnis der Mutter das Sorgerecht ausüben, ansonsten blieb er ohne Rechte:

„Sind die Eltern bei der Geburt des Kindes nicht miteinander verheiratet, so steht ihnen die elterliche Sorge dann gemeinsam zu, wenn sie 1. erklären, dass sie die Sorge gemeinsam übernehmen wollen (Sorgeerklärungen), oder 2. einander heiraten. Im Übrigen hat die Mutter die elterliche Sorge“.

Der § 1626a BGB (Bürgerliches Gesetzbuch) ist 1998 mit der Kindschaftsrechtsreform in Kraft getreten. Ein wichtiges Ziel der Reform war die Beseitigung der rechtlichen Unterschiede zwischen ehelichen und nichtehelichen Kindern. Als Konsequenz wurde die gemeinsame elterliche Sorge ermöglicht, auch wenn Eltern nicht miteinander verheiratet sind. Heute wissen wir, dass nur die Hälfte der Eltern die Sorgeerklärung unterschrieben hat. Was ist mit den Übrigen? Die Antwort ist einfach: Viele Mütter wollen nicht die Verantwortung mit den Vätern ihrer Kinder teilen. Sind diese Väter schlechte Menschen? Oder sind im Gegenteil diese Mütter schlecht und egoistisch? Oder ist die Regelung des § 1626a BGB einfach unakzeptabel? Für viele Väter führte der § 1626a BGB meistens zu zwei Konsequenzen: Entweder hat er die Entfremdung von ihren eigenen Kindern verursacht oder er hat den Streit mit den Müttern provoziert, anstatt diesen zu vermeiden.

Mit Urteil vom 29.01.2003 hatte das Bundesverfassungsgericht (BVerfG) entschieden, dass § 1626a BGB „derzeit im Wesentlichen“ verfassungsgemäß war. In seiner Begründung hatte das BVerfG vor allem zwei Argumente aufgeführt: Erstens der durch die Schwangerschaft begründete, „biologische“ Vorteil der Mutter, zweitens das Kindeswohl, in dessen Namen jeder Streit vermieden werden muss.

Das BVerfG hatte aber den Gesetzgeber angemahnt, „die tatsächliche Entwicklung zu beobachten und zu prüfen (...) auch unter Berücksichtigung der Rechtsentwicklung in den anderen europäischen Ländern“. Was hat der Gesetzgeber, also die Regierung, seitdem gemacht? Überhaupt nichts!



Dank der EU ist es endlich gelungen, die Stagnation zu beenden und den langen Schlaf der Politik zu unterbrechen. Mit Urteil vom 3.12.2009 hat der Europäische Gerichtshof für Menschenrechte entschieden, dass das deutsche Recht gegen die Europäische Menschenrechtskonvention verstößt. Sechs Richtern in Straßburg ist das gelungen, was die Politik in Deutschland in acht Jahren nicht geschafft hat.

Nach dem Urteil der Straßburger Richter hatte die deutsche Regierung angekündigt, dass das fragliche Gesetz geändert werden musste. Aber in den folgenden acht Monaten war nichts passiert. Nun hat auch das höchste Gericht Deutschlands reagiert. Mit einem Beschluss vom 21.07.2010 hat das BVerfG festgestellt, dass § 1626a BGB verfassungswidrig ist: „Es verletzt das Elternrecht des Vaters eines nichtehelichen Kindes aus Art. 6 Abs. 2 des Grundgesetzes, dass er ohne Zustimmung der Mutter generell von der Sorgetragung für sein Kind ausgeschlossen ist und nicht gerichtlich überprüfen lassen kann, ob es aus Gründen des Kindeswohls angezeigt ist, ihm zusammen mit der Mutter die Sorge für sein Kind einzuräumen oder ihm anstelle der Mutter die Alleinsorge für das Kind zu übertragen. (...) Bis zum Inkrafttreten einer gesetzlichen Neuregelung ist § 1626a des Bürgerlichen Gesetzbuches mit der Maßgabe anzuwenden, dass das Familiengericht den Eltern auf Antrag eines Elternteils die elterliche Sorge oder einen Teil der elterlichen Sorge gemeinsam überträgt, soweit zu erwarten ist, dass dies dem Kindeswohl entspricht.“

Die Entscheidung des BVerfG ist sicherlich ein historisches Ereignis im deutschen Familienrecht. Es ist aber noch unklar, ob dadurch wirklich ein großer Schritt vorwärts in Richtung Gleichstellung und Gleichberechtigung der Eltern und des Kindeswohls erreicht wird. Tatsächlich lässt die Entscheidung viele Fragen offen: Soll nun ein Vater vor Gericht gehen, um Recht zu bekommen? Soll er vor Gericht beweisen, dass seine Vaterschaft dem Kindeswohl entspricht? Reicht es nicht, Vater zu sein (und Vater sein zu wollen)? Wird an Stelle eines Prozesses eine Mediation zwischen den Eltern berücksichtigt? Welche Neuregelung wird kommen und wie werden Altfälle geregelt? Bundesjustizministerin Sabine Leutheusser-Schnarrenberger hat erklärt, dass sie „auch für Altfälle den Weg zu den Gerichten ermöglichen“ will, weil „viele ledige Väter jahrelang keine Chance hatten, bei Gericht das Sorgerecht durchzusetzen.“

Aktuell werden einige Lösungen diskutiert: die gemeinsame Sorge ab Geburt und, besonders für die Altfälle, die so genannte Antragslösung sowie die Widerspruchslösung. Die Antragslösung sieht die Alleinsorge der Mutter vor, mit der Möglichkeit für den Vater, dagegen gerichtlich vorzugehen. Die „Widerspruchslösung“ sieht das Sorgerecht für beide Eltern vor, mit der Möglichkeit für die Mutter zu widersprechen. Beiden Lösungen ist gemein, dass die Mutter in jedem Fall das Sorgerecht hat. In beiden Lösungen ist der Vater praktisch gezwungen vor Gericht zu gehen, wenn er die elterliche Sorge ausüben will und die Mutter nicht einverstanden ist. Kann man diese Ansätze wirklich als „Lösungen“ bezeichnen? Besteht nicht das Risiko, dass das neue Gesetz die Beziehung zwischen den Elternteilen verschlechtern und vielleicht sogar zerstören wird? Der Verein „Väteraufbruch“ schätzt, dass 1,5 Millionen Väter und 1,6 Millionen Kinder von dem § 1626a BGB betroffen und benachteiligt sind. Die Situation sieht ziemlich traurig aus: Wie viele Väter werden vor Gericht gehen? Wie viele werden aufgeben? Wie man sieht, es bleiben sehr viele Fragen offen.

L'articolo 1626a del codice civile tedesco regola la potestà, in tedesco Sorgerecht, dei genitori non sposati. Di tale legge, e della discriminazione in essa contenuta, INTERVenti ha diffusamente parlato nel dossier "Uccelli, Uccellacci e Uccellini" pubblicato nel primo numero del 2010. Il 21 luglio scorso la Corte Costituzionale tedesca ha pronunciato una sentenza che afferma l'incostituzionalità della norma. Ora il governo è chiamato a decidere una nuova legge. Riuscirà il legislatore a concepire una formula che sia paritetica per i genitori e che salvaguardi il diritto dei figli alla "bigenitorialità"?

Der Autor dieses Artikels ist kein Jurist, sondern ein Vater. Und als Vater möchte er seine Meinung zu diesem Thema äußern. Es geht ihm um die Bedeutung zweier Elemente, welche die Grundlage der Beziehung zwischen Eltern und Kind bilden: Liebe und Verantwortung. Diese Elemente sind die Fundamente des Sorgerechts.

Vorab einen Elternteil, ob Mutter oder Vater, eines dieser beiden Elemente zu berauben bedeutet, die Natur und die eigentliche Identität der Beziehung zu untergraben. Liebe und Verantwortung sind untrennbar. Liebe kann es nicht

ohne Verantwortung geben und umgekehrt. Sie ergänzen und vervollständigen sich. Durch die Liebe wird die Verantwortung unaufgefordert und gerne übernommen, die Verantwortung gibt der Liebe die notwendige Kraft und Stärke. Der Mensch ist mit Freiheit und Willen ausgestattet. Ein Kind vor dem Gesetz und vor der Gesellschaft anzuerkennen bedeutet, aus freien Stücken den eigenen Willen auszudrücken, dem Kind nahe zu sein und Verantwortung zu übernehmen. Wenn ein Vater dies nicht will, bleibt es ihm überlassen, sein Kind nicht anzuerkennen, und auch eine Mutter hat diese Möglichkeit. Aber wenn er sein Kind anerkennt, dann reicht diese Verpflichtung ein Leben lang. Und dies ist der eigentliche Vertrag, den jedes Elternteil mit dem eigenen Kind und mit sich selbst schließt. Dieser Vertrag ist der Garant des Sorgerechts. Einen Elternteil dieses Rechts zu berauben, weil er nicht verheiratet ist oder Angst vor einem Konflikt hat, ist eine Maßnahme, die gegen jedes Naturgesetz verstößt. So wird die Gefahr der Entfremdung zwischen den Eltern vergrößert, das Konfliktpotential erhöht und letztendlich den Kindern geschadet, weil ihnen ein entscheidendes Recht genommen wird: Das Recht auf beide Eltern! Wird der Gesetzgeber diese einfachen Gedanken verstehen? Wird er verstehen, dass der § 1626a BGB einer der Gründe dafür ist, dass viele diskriminierte Väter ohne Sorgerecht mit der Zeit den Kontakt zu ihren Kindern verloren haben? Und wird er verstehen, welchen großen Schaden er angerichtet hat, indem er die unantastbare Verbindung zwischen Liebe und Verantwortung durchtrennt hat? Also Schluss! Es ist höchste Zeit für eine gesetzliche Neuregelung, die Mütter und Väter gleich behandelt. Eine Neuregelung, die das gemeinsame Sorgerecht dem Vater ohne gerichtliche Einzelfallprüfung zuspricht wenn er die Vaterschaft anerkannt hat, Umgang mit seinem Kind hat und seine Pflichten erfüllt.

Das Sorgerecht ist das Recht des Kindes auf Fürsorge von beiden Eltern statt nur von einem Elternteil. ■



Plenarsaal des Deutschen Bundestags (Wikipedia)

Mezzo secolo da Gastarbeiter

Intervista a Giuseppe Tumminaro

Pasquale Episcopo

Marianopoli è un piccolo paese situato nel cuore della Sicilia a settecento metri di altezza, sui monti della provincia di Caltanissetta. Giuseppe Tumminaro vi è nato 77 anni fa. "Allora ci vivevano cinquemila persone. Oggi la gente comincia a scarseggiare, saranno 1200 abitanti, (...) molte case sono vuote, molte strade silenziose. Dopo la guerra molti compaesani hanno lasciato la propria terra e se ne sono andati; molti, clandestinamente, sono arrivati in Svizzera, o in Francia. Io volevo andare in Germania." E così è stato. Da quasi cinquant'anni Giuseppe Tumminaro vive a Monaco. Molti suoi connazionali lo conoscono. Almeno di vista. Il signor Giuseppe frequenta convegni e conferenze e partecipa con interesse alle manifestazioni culturali che la comunità italiana organizza. Il 24 luglio scorso, alla Festa di INTERVenti presso l'Istituto di Cultura, c'era anche lui. Mi sono presentato e gli ho chiesto se fosse disposto a rilasciare un'intervista. Qualche giorno dopo ci siamo incontrati in un bar del suo quartiere.

INTERVenti (IV): Signor Giuseppe, prima di parlare dalla sua infanzia vorrei chiederle: lei ha famiglia?

Giuseppe Tumminaro (GT): Sì, ho famiglia, ma vivo solo. Mia moglie è morta un anno e mezzo fa. I miei tre figli, un maschio e due femmine, sono grandi, hanno le loro famiglie.

IV: Allora, cominciamo dall'inizio...

GT: Ho vissuto la mia infanzia a Marianopoli con i miei genitori e mia sorella. Mio padre si chiamava Giu-

seppe anche lui. Come mio nonno. Faceva il contadino, aveva un pezzo di terra da coltivare, uno o due ettari. Mia madre si chiamava Rosa e faceva la casalinga. E poi c'era mia sorella Antonina, che ora vive a Palermo. A Marianopoli ho frequentato le scuole. Delle elementari ricordo i quaderni da riempire di aste, tante aste, tutte uguali. Non bisognava superare il rigo. Poi ho fatto le medie e dopo ho frequentato dei corsi serali. Fino a quando sono partito per il militare, che ho svolto a Trento e a Bolzano. Ero soldato semplice nei pionieri (il Genio pionieri, ndr). 17 mesi di addestramento e di disciplina dura.

IV: Aver fatto il militare a Bolzano ha avuto influenza sulla sua decisione di emigrare in Germania?

GT: No. A quel tempo non ci pensavo ancora a fare l'emigrante.

IV: Allora la sua prima fidanzata l'ha avuta al paese?

GT: Non ho avuto una vera fidanzata al mio paese. Al paese bisognava stare lontani dalle donne. Te le potevi sognare e basta. Niente di più. Le donne bisognava lasciarle in pace, c'era la gelosia dei fratelli e dei parenti. La mentalità era quella che era. È ancora così.

Giuseppe Tumminaro kam vor 49 Jahren als Gastarbeiter aus Sizilien nach München. Im Interview mit INTERVenti erzählt er über sein Leben in Deutschland und wie er sich durch Fleiß und Ehrlichkeit Anerkennung verschaffen konnte.

IV: Facciamo un passo indietro: si ricorda della guerra?

GT: Mi ricordo che suonavano le campane e questo era l'allarme. Io ero piccolo, avevo undici anni. Tutti dovevano lasciare le case e scappare in campagna a nascondersi sotto gli alberi.

IV: Parliamo della Germania. Ricorda la sua partenza dalla Sicilia e l'arrivo a Monaco?

GT: E certo che me lo ricordo. A Caltanissetta abbiamo fatto la prima visita medica. Dopo la visita medica ho firmato il contratto. Ero già in lista per la ditta di Monaco. La visita medica l'ho fatta anche a Napoli. Questa volta ci hanno fatto spogliare nudi. Il contratto me lo hanno fatto firmare anche a Napoli. A Monaco sono arrivato dopo tre giorni di viaggio in treno, era il due o forse il tre di febbraio del 1962. C'era la neve, tanta neve. Adesso qui non la conoscono più la neve, non sanno più cos'è. Siamo arrivati a Ostbahnhof (una stazione ferroviaria di Monaco ndr) e di qui ci hanno portato a Cosimastraße, nelle baracche, dove mi hanno mostrato il mio letto. Stavo insieme agli altri. Eravamo in dieci.

IV: Quando lei è partito i suoi familiari erano contenti che avesse trovato una sistemazione?

GT: Lasciare la famiglia è stato difficile, loro non volevano che io partissi... loro... (si interrompe, piange, ndr).

IV: Ma poi ogni tanto ci è tornato a Marianopoli, vero? Come si sentiva e come si sente quando torna al suo paese?

GT: Amico! Amico degli amici! Di quelli che sono rimasti o che sono tornati. Qualcuno è andato via per l'eterno. Molti sono andati via, via dall'Italia, senza contratto e senza fare domanda... io invece avevo fatto domanda, ero regolare... No, i miei non volevano che io partissi... neanche io volevo... sono stato costretto... al mio paese non c'era lavoro... solo ogni tanto, ma erano lavori che si facevano di corsa... dieci giorni, quindici giorni...e ti rimandavano a casa. Poi un giorno ho visto questo manifesto, dove chiedevano persone per ricostruire la Germania.

IV: Il suo contratto era da muratore?

GT: No, era da manovale, dovevo fare tutti i lavori manuali. Per fare il muratore bisognava avere una qualifica e quella io non ce l'avevo. La Firma (ditta, ndr) si chiamava Littmann e stava a Poing. Facevano prefabbricati. Mi hanno messo subito alla gru... perché avevo gli occhi buoni, e anche la testa buona. Manovravo la gru spostando materiale da una parte all'altra del cantiere. Nel 1964 ho avuto un incidente. C'è stato un forte temporale che ha fatto partire da sola la gru. Il vento l'ha spinta e la gru è caduta. Io ero in cabina, a dodici metri di altezza, e sono caduto con tutta la gru. Mi sono aggrappato al tubo nel quale passa il cavo d'acciaio, il cavo che serve per sollevare i carichi. Quel tubo stava in mezzo alla cabina. Ho avuto fortuna. Non mi sono fatto molto male, solo un forte dolore alla schiena. Mi hanno portato all'ospedale, mi hanno fatto i raggi, mi hanno fasciato e poi mi hanno mandato a casa.

IV: Ha sempre dormito nelle baracche?

GT: All'inizio sì. Poi ho reclamato e ho avuto un letto in una palazzina che la ditta stessa aveva costruito per gli operai. Però lì si pagava. Venti marchi al mese, sempre per stare insieme agli altri. Anche nella palaz-



zina eravamo dieci in una stanza. Anche qui solo letti, uno sotto e uno sopra. Italiani, turchi, greci... C'erano anche tanti siciliani.

IV: Ha mai avuto problemi con i suoi compagni di stanza?

GT: Qualcuno fumava, la sera tornavano tardi... neanche le scarpe si levavano. C'era chi bestemmiava e fumavano anche nel letto. E noi dovevamo respirare il fumo degli altri. Qualche volta si addormentavano con la sigaretta in mano e le lenzuola si bruciavano. Io per fortuna non ho mai avuto il vizio del fumo.

IV: Ha lavorato solo per la Littmann?

GT: Ho lavorato per la Littmann per 27 anni fino al 1989, poi ho cominciato a lavorare come elettricista per il Comune di Monaco. Ho

lavorato per la U-Bahn. Vede io ho un tesserino e viaggio gratis.

IV: Perché non ha lavorato come elettricista nella Littmann?

GT: Perché la mia qualifica di elettricista non mi era stata riconosciuta. Avevo fatto dei corsi dopo le scuole medie, corsi per corrispondenza con una scuola di Torino, per diventare radiotecnico. A Torino dopo il militare ho anche lavorato per un anno in una ditta che faceva impianti elettrici. Anche a Monaco ho fatto dei corsi in tedesco per ottenere la qualifica di elettricista e con questa qualifica sono riuscito ad avere un posto al Comune. Ero addetto al servizio di sostituzione e di ricarica delle batterie dei treni della U-Bahn (la metropolitana, ndr). Quelle batterie pesavano anche quattrocento chili.

IV: Com'è e come è stato il suo rapporto con la lingua tedesca?

GT: "Katastrophe!". All'inizio non sapevo dire neanche una parola, i capisquadra erano tedeschi, mi gridavano quello che dovevo fare e si aiutavano a gesti, "prendi quella roba, raccogli quella legna"... Comunque c'era anche un traduttore che ci dava una mano... Non ho mai avuto discussioni con i capisquadra a causa della lingua. Loro lo sapevano che noi non parlavamo tedesco. Comunque io la lingua tedesca l'ho studiata sui libri a scuola, nelle scuole serali. Adesso va un po' meglio.

IV: I suoi figli parlano l'italiano?

GT: Loro sono tedeschi.

IV: E come ci parla?

GT: Un po' in tedesco, un po' in italiano. Certe volte, certe parole le comunico a segnali, a gesti... Io non volevo restare a lungo in Germania. Volevo ritornare a casa, al mio paese. Pensavo di mettere da parte qualche centinaia di lire, ma non ci sono riuscito, non ho risparmiato niente. Tutto quello che guadagnavo lo spendevo. Nel 1964 ho conosciuto mia moglie e subito sono nati i nostri figli. All'inizio non eravamo sposati.

IV: Quindi lei non aveva la potestà sui suoi figli?

GT: No. All'inizio non vivevamo neanche insieme. Quando è nata la mia prima figlia mi hanno chiamato dal tribunale e mi hanno imposto di pagare gli alimenti, altrimenti me li trattenevano dallo stipendio. Ho firmato un protocollo con mia moglie.

IV: Mi parli dei suoi figli. Ha dei nipoti?

GT: La figlia più grande è Silvia, ha 46 anni e ha due figli. Vive vicino ad Augsburg. Poi c'è Angelica. Ha un figlio. Abita alla periferia di Monaco. E poi c'è Roberto. Sta per avere un figlio. Fa il tassista a Monaco. Quando passa da queste parti si ferma e

viene a trovarmi. Ma i miei figli non m'invitano quasi mai.

IV: E sua moglie?

GT: Mia moglie si chiamava Maria. È morta all'improvviso. Una malattia del cuore. Aveva sessantasei anni. Quarantasei anni assieme.

IV: Cos'è per lei la solitudine?

GT: Che mi metto a ricordare, a guardare una fotografia, a pensare al passato, alle persone che c'erano e che non ci sono più... (piange, ndr)

IV: La sua pensione è dignitosa?

GT: È una pensione che si può vivere.

IV: Che cosa ha mangiato oggi?

GT: Pane e latte. Stasera mi cucino qualcosa.

IV: La casa dove vive è sua?

GT: Era di mia moglie, ora ci vivo io. Sono trenta metri.

IV: Ha amici tedeschi?

GT: Mio figlio. Che è anche il mio miglior amico. Anche i miei generi, ma ci vediamo poco. Poi conosco tanta gente, alla Missione Cattolica, a Rinascita, all'Istituto di Cultura. Qui incontro le persone che conosco. Sono italiani. Quando ci incontriamo parliamo.

IV: Ha mai vissuto una situazione di esclusione, di discriminazione, persino di razzismo da parte dei tedeschi?

GT: No. Mi sono sempre comportato bene con loro e ho avuto gentilezza.

IV: E da parte di italiani?

GT: Nemmeno.

IV: Che cosa vuol dire per lei la parola "amore"?

GT: Vuol dire soprattutto rispetto.

IV: E l'onestà?

GT: È non fare del male.

IV: E la dignità?

GT: È il rispetto di se stesso.

IV: E la paura?

GT: La paura la conosco: la paura di non avere soldi. Ma anche degli altri, del più forte. Quando andavo il sabato nei locali e mi prendevano per la giacca e mi dicevano "pidocchioso".

IV: Ha conosciuto la mafia?

GT: Sì, quando ero giovane, in Sicilia, ma non direttamente.

IV: Qui in Germania c'è la mafia?

GT: Certo che qui c'è la mafia.

IV: Qual è il peggior difetto dei tedeschi?

GT: Che si sentono superiori a noi italiani e a tutti.

IV: E degli italiani?

GT: Che sono chiacchieroni.

IV: Che cos'è per lei l'emancipazione femminile?

GT: Non mi turba, non m'interessa. Io sono stato geloso solo delle donne della mia famiglia.

IV: Cosa vuol dire per lei la parola "Europa"?

GT: Vuol dire libertà e amicizia.

IV: C'è una domanda che non le ho fatto e alla quale vorrebbe comunque dare una risposta?

GT: Sì, non mi ha domandato niente del futuro. Vedo cose negative. Qui, e anche in Italia. Anche nella mia famiglia, quando parlo con i miei figli. Vedo che siamo diversi. Mi preoccupa come ci comportiamo con le persone che arrivano da altri Paesi, che arrivano da lontano e non le trattiamo bene e ci dimentichiamo che così eravamo anche noi.

IV: Signor Giuseppe, abbiamo finito, grazie. ■

Nell'era del post-PC

Le visioni di Steve Jobs, direttore dell'Apple, ci affasciano, ci intimoriscono e sembrano puntualmente avverarsi

Gianni Minelli

"When we were an agrarian nation, all cars were trucks. But as people moved more towards urban centers, people started to get into cars. I think PCs are going to be like trucks. Less people will need them." Steve Jobs, 2 giugno 2010. (Se fossimo una nazione dedita principalmente all'agricoltura, viaggeremmo tutti su camion. Ma se ci dovessimo trasferire verso i centri urbani cominceremmo ad usare le automobili. Io penso che i comuni computer saranno sempre di più come dei camion in una città: sempre meno persone ne avranno bisogno).

Così il titolare della Apple introduceva il suo concetto di "post-PC". Certo, per vendere meglio l'iPad (cosa che è indubbiamente riuscita molto bene alla sua impresa) diremo noi. Eppure ci siamo lentamente abituati a non sottovalutare quel visionario: in quella sentenza filosofica all'acqua di rose è probabilmente profetizzato uno sviluppo - ahimé - inarrestabile.

Ci eravamo finalmente abituati a scrivere con "word" ed ora Microsoft ci propina - con gli ultimi upgrade - una versione con menù e comandi di aspetto completamente diverso. Ci eravamo abituati ai laptop ed ora dobbiamo imparare a digitare sulle mini-tastiere degli smartphone. Andrà meglio per chi è giovane, che ha occhi migliori e dita più piccole e mobili, ma per molti più "maturi" è davvero una bella sfida!

Ist der herkömmliche PC mit Rechner, Monitor, Tastatur und Maus schon obsolet?

Nach Ansicht von Apple-Chef Steve Jobs ist die Menschheit bereits in die Post-PC-Ära eingetreten.

Certo è bello portarsi dietro quel magico giocattolino luminoso che fa tutto quello di cui abbiamo bisogno: telefonare, mandare mail e sms, chattare, e soprattutto ci permette di navigare da ogni luogo non solo col gps ma anche in internet.

E ora pure leggere libri e giornali... Le testate più importanti sono ormai tutte disponibili online, anche con la formattazione adatta per piccoli display. Alla fine nessuno li sfoglierà più su carta, ma col suo iPhone.

Ma come è possibile che amazon.de stia vendendo da quest'anno più libri digitali che su supporto cartaceo? Chi si mette a leggere un libro sul PC? Appunto, nessuno. Evidentemente sempre più si sono comprati un bel mini post-PC e scaricata la nuova app "iBook".

Sarà presto possibile leggere persino anche periodici come INTERVenti solo online? ■



Steve Jobs e Bill Gates (Foto Wikipedia)

Il tappo di cerume

I consigli del farmacista per prevenire questo fastidioso, e talvolta anche pericoloso inconveniente

Francesco Spanò

Che cos'è:

L'orecchio, organo dell'udito, è situato nella regione auricolare del capo, in parte all'esterno e in parte nello spessore dell'osso temporale.

L'orecchio è suddiviso in tre parti:

- l'orecchio esterno, che ha il compito di raccogliere le onde sonore;
- l'orecchio medio, deputato a ricevere e a trasmettere le vibrazioni prodotte dalle onde sonore alla parte più interna dell'orecchio;
- l'orecchio interno, che trasmette gli stimoli derivanti dalle vibrazioni all'encefalo e presiede al senso dell'equilibrio.

L'orecchio è lubrificato dal cerume, una sostanza che viene prodotta da alcune ghiandole speciali presenti nel condotto uditivo esterno: svolge un'azione protettiva e antibatterica poiché trattiene le impurità e la sporcizia impedendo che diventino nocive per il timpano.

È importante però una rimozione periodica del cerume e di tutte le impurità che esso ha catturato, per evitare che esso, indurendosi, sedimenti e causi la formazione del cosiddetto "tappo di cerume".

Il tappo di cerume risulta fastidioso poiché provoca una diminuzione dell'udito, prurito, dolore e in alcuni casi può essere concausa di una vera e propria otite.

Le cause:

Diversi sono i fattori che contribuiscono alla formazione del tappo di cerume:

- la scarsa igiene;
- un canale uditivo stretto e tortuoso (tipico dei bambini);
- l'eccessiva produzione da parte delle ghiandole;
- l'utilizzo di bastoncini di cotone che spingono il cerume verso il fondo del condotto uditivo;
- la penetrazione di polveri che rendono il cerume denso e compatto;
- l'eccessiva presenza di peli;

Il "tappo di cerume" è igroscopico (cioè assorbe acqua), quindi la penetrazione di una goccia d'acqua all'interno ne fa aumentare il volume e peggiora l'ostruzione del canale uditivo. Perciò attenzione a chi produce più cerume e segue corsi di nuoto in piscina: immergendosi spesso in acqua è a "rischio" di formazione del tappo che ostruisce l'orecchio. Meglio quindi usare la cuffia.

Ein Ohrpfropf ist eine Verstopfung des äußeren Gehörgangs mit Ohrenschmalz und verursacht eine akute Verschlechterung des Gehörs.

(www.pharmawiki.ch)

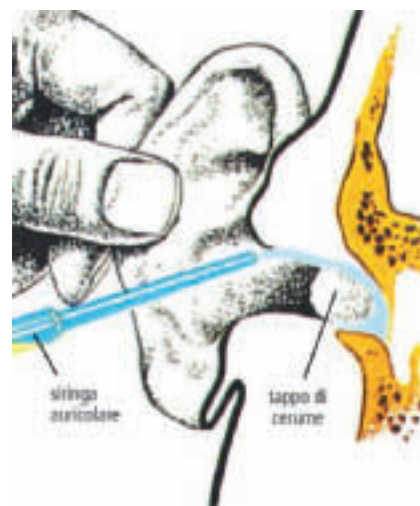
In diesem Artikel finden wir die Ratschläge unseren Apothekers um dieses lästige Problem vorzubeugen.

L'igiene dell'orecchio:

Una corretta e costante pulizia dell'orecchio rappresenta la migliore prevenzione contro questo inconveniente. Bastano alcuni semplici accorgimenti:

- non usare bastoncini di cotone che spingono il cerume verso l'interno dell'orecchio anziché estrarlo;
- non usare sostanze chimiche aggressive;
- non usare liquidi o sostanze troppo ricche di sali.

Pulire invece quotidianamente l'orecchio con acqua tiepida. In farmacia esistono prodotti testati e sicuri che possono migliorare l'igiene auricolare senza danneggiare l'orecchio. Il vostro farmacista saprà consigliarvi il prodotto più indicato. ■



Vom Quinto quarto: Die Kutteln

Das Verhältnis zu Innereien ist bekannterweise oft gespalten. Dennoch sollte man es sich nicht entgehen lassen, einmal die Kutteln unter einer Parmesankruste zu probieren

Ernst Haase,
Amateurkoch und Slow Food Mitglied

Unter Kutteln versteht man vor allem den Vormagen (Pansen) von Wiederkäuern, aber auch die anderen Mägen wie den Netz-, Blätter- und Labmagen. Außer vom Rind isst man auch noch die besonders delikaten Mägen vom bereits selber fressenden Kalb sowie vom Schaf.

Molti raccomandano assolutamente di provarla, molti di più non lo faranno mai. Un interessante excursus critico-etnologico, alla ricerca del gusto e della giusta ricetta per la preparazione della trippa.

Abgesehen von ein paar nomadisierenden Türken und Mongolen werden Kutteln interessanterweise fast nur von Katholiken und Chinesen gegessen. Protestanten und andere Puritaner (Germanen, Amerikaner...) ekeln sich davor. Den schottischen „Haggis“ finde aber auch ich ungenießbar. Vielleicht liegt das an der Kombination mit den Haferflocken. Und Locatelli bedauert, dass er in seiner Locanda in London kaum einmal Innereien auf die Speisekarte setzen kann beziehungsweise darf.

Der großartige schwäbische Koch Vincent Klink drückt sich zum Thema so aus:

„Wer Kutteln nicht mag, ist selbst schuld oder hat eine standortbedingte Unglücksbiographie. Kutteln isst man auf der ganzen Welt, nur nicht in puritanischen Ländern“. Leider erklärt auch er nicht, warum dies so ist.

An religiösen Verboten kann es nicht liegen, denn seit Moses sind von den Wiederkäuern mit gespaltenen Hufen mit Ausnahme des Blutes alle Teile als essbar erlaubt.

Am plausibelsten scheint mir die Erklärung, dass verschiedene Menschen unterschiedliche Einstellungen zum Genießen haben. Denn Kutteln können einfach delikate sein.

Besonders bekannt ist ein Rezept aus der Normandie, die „tripes à la mode de Caen“, in denen sich die Kutteln mit Äpfeln, Calvados, Cidre und Crème fraîche vermählen. In der Auvergne gehören Kutteln vom Schaf als „tripoux“ zu den charakteristischsten Gerichten und häufig findet man in Frankreich die „Andouillette“, eine Art Bratwurst, in deren Füllung sich auch Kutteln verstecken. Meine Tochter war neulich überrascht, in Polen Kutteln zu finden. Ich sagte, klar, ist ja auch erzkatholisch. Alle Türken kennen „Iskembe Çorbasi“, eine Kuttel-suppe mit Gewürzen und Paprika und

Zitronensaft. Busecca gibt es vom Tessin bis zur Spitze des Stiefels. Die Mailänder Variante mit den Fagioli ist mir etwas zu schwer.

Mit schwäbischen Kutteln habe ich persönlich ein Problem. In meiner Zeit in Stuttgart habe ich es stets vermieden in einer Gastwirtschaft Kutteln zu bestellen. Was da in einer braunen, mehlschwitzigen, sauren Sauce schwimmt, sieht für mich einfach nicht appetitanregend aus. Es erinnert an eine zerschnipselte geriffelte Gummimatte. Der genannte Vincent Klink macht das viel schöner. Er kocht die sehr fein geschnittenen Kutteln mit einer Zwiebel, gespickt mit Lorbeerblatt und zwei Nelken, schneidet Lauch und Sellerie in Streifen, blanchiert diese mit eingeweichten Morcheln und dünstet dann das Gemüse mit den Kutteln, einer Tomate, Knoblauch und Kräutern in Butter, bevor er dann mit Weißwein und Champagner ablöscht (auf den Schampus könnte man meinetwegen verzichten).



Richtig begeistert über Kutteln war ich zum ersten Mal in Lucca in einer Osteria namens Bucodisantantonio. Der Ober erkannte mich als Deutschen und fragte deshalb, ob ich wirklich wüsste, was ich da bestelle. Dann kam

eine Kupferkasserolle mit den Kutteln unter einer herrlichen Parmesankruste und es schmeckte einfach wunderbar. Das Rezept könnte etwa wie unten beschrieben gewesen sein (für vier Personen).

Die Farbe des Safrans und das Aroma der Zitronenschale sind meine Erfindung. Der letzte Schritt des Überbackens mit Käse gibt dem Gericht eine besondere Note, die es von anderen Rezepten unterscheidet. ■

- Ein gutes Pfund Kutteln, vom Metzger gewaschen und vorgekocht, vorzugsweise am Stück
- Die gleiche Menge Tomaten oder eine kleine Dose geschälte Tomaten und ein Esslöffel Tomatenmark
- 1 gelbe Rübe, 1 Stange Staudensellerie, 2 Lauchzwiebeln und je nach Größe 1-2 Knoblauchzehen
- Olivenöl und Butter
- Rosmarin, Thymian, ein Lorbeerblatt und eine erbröselte getrocknete Chilischote
- 1 Glas Weißwein, Salz, Safranfäden und die Schale einer Bio-Zitrone in feinsten Streifen, ein kleiner Bund Petersilie
- Soviel geriebener Parmesan, wie es braucht, um die Kutteln im Topf flächendeckend zu bestreuen

Aus dem Gemüse und den Kräutern mit Öl und Butter in einem größeren, ofenfesten Topf einen Soffritto herstellen, salzen und pfeffern.

Die gewaschenen Kutteln in sehr feine Streifen schneiden (vorgeschchnittene Kutteln sind mir zu grob) und portionsweise in einer beschichteten Pfanne (sehr wichtig, denn sonst kleben die Kutteln unweigerlich am Boden fest!) in Öl scharf anbraten und zum Soffritto in den Topf geben. Die Safranfäden im Wein auflösen, in den Topf angießen, Tomaten, Zitronenschale und Chilischote hinzufügen und zugedeckt etwa eine Stunde auf dem Herd schmoren. Den Backofen auf 225°C vorheizen.

Die gehackte Petersilie unter die Kutteln rühren, abschmecken. Mit dem geriebenen Parmesan bestreuen und im Backofen kurz gratinieren.

Dazu braucht man nur noch etwas Weißbrot.

Retired italian teacher

from Massa Carrara wishes to have a correspondence with foreign people (50 and more years old), to make new friends, to know other countries, to extend her culture.

Email: ermellina2@libero.it



**TRASPORTO AUTOMOBILI
E TRASLOCHI GERMANIA - ITALIA**

Pietro Condò

Tel. 0170 261 9223

Tel. Italien 0039 366 408 9935

Anche trasporti con camion fino a 40t
www.bp-transporte.de

INTERVenti d'arte italiana @ Monaco

24 luglio 2010: la festa di INTERVenti

Ester Sposato-Friedrich

Il 24 luglio 2010, presso l'Istituto Italiano di Cultura, si è tenuta una bellissima festa.

L'evento è stato organizzato da INTERVenti, (in particolare grazie alla dedizione del direttore Gianni Minelli, che l'ha fortemente voluto). La nostra rivista da anni segnala l'attività degli artisti italiani che risiedono ed operano a Monaco di Baviera e dintorni, dedicando loro interviste e recensioni. Molti di questi pittori, scultori, cantanti, musicisti e quant'altro, aderiscono infatti all'iniziativa "Almanacco", che curiamo dal 2007; si è così profilata l'idea di una manifestazione che potesse presentare tutti questi artisti insieme, attraverso una mostra collettiva affiancata da un programma di partecipazioni culturali poliedrico.

La scelta della sede di tale evento, come spiega il nostro direttore nel suo discorso di benvenuto, non poteva che cadere sull'Istituto italiano di Cultura di Monaco di Baviera, per il significato che esso, posto nella cosiddetta Casa D'Italia, sede anche del Comites e della società Dante Alighieri, riveste per gli italiani che abitano in questa città e per i tedeschi italo-fili e italoghi interessati alla cultura italiana: lo stesso target cui si rivolge il nostro trimestrale. La giornata è un po' uggiosa, ma non scoraggia i partecipanti che prendono posto nella sala che ospita la presentazione, riempiendola con un singolare e vivace brusio bilingue.

Die Redaktion von INTERVenti hat am 28. Juli im Italienischen Kulturinstitut München eine Veranstaltung mit italienischen Künstlern aus Bayern organisiert.

Non senza una certa emozione, si ripercorrono brevemente le tappe principali della storia di INTERVenti, che dalla fondazione nel 2003 ha pubblicato trenta numeri, tutti disponibili in sala per consultazione ed acquisto, per la gioia dei fedelissimi che colgono l'occasione per completare la loro collezione. Anch'io, confesso, sono stata felice di accaparrarmi il mitico numero uno. Le parole di ringraziamento verso la direttrice dell'Istituto italiano di Cultura, Dott.ssa Giovanna Gruber, il suo staff ed i molti sponsor che hanno sostenuto la manifestazione, aprono ufficialmente l'evento tra l'applauso dei numerosi presenti.

In un clima frizzante cui noi membri della redazione partecipiamo con entusiasmo, macchina fotografica alla mano, si inaugura la collettiva di arti visive che colpisce fin dal primo sguardo proprio per la sua piacevole eterogeneità ed appare, per l'appunto, come un caleidoscopio dei talenti e delle peculiarità di alcuni dei maggiori artisti italiani che vivono ed operano in Germania*. Diversi i materiali e le tecniche, che includono fotografia e scultura, snodandosi dalle trasparenze eleganti del vetro a quelle vivaci dei lucidi arrotolati sovrapposti, passando per la matericità del bronzo e del legno; diverse le modalità espressive che si muovono tra l'astratto ed il figurativo e differenti anche le dimensioni: dalle immagini quasi miniate, alle grandi tele e sculture. Unico invece il tema, quello della donna, elaborato dagli artisti in linea con il proprio stile.

Gli spettatori osservano e discorrono piacevolmente, sfruttando la possibilità di conoscere gli artisti presenti in sala e di accedere al loro materiale descrittivo.

È poi il momento del primo intervento di Letteratura spontanea presentata da Giulio Bailetti, che da circa dieci anni, ogni secondo venerdì del mese, riunisce nei locali dell'Istituto di Cultura gli incontri del gruppo letterario, accogliendo chiunque abbia "una poesia, un piccolo racconto o anche un pensiero, un sogno o un'idea, da leggere o raccontare". La pianista catanese Serena Chillemi accompagna con intensità le letture: la sua presenza sul palco ipnotizza per la magia della sua musica e per quella passione che si legge nello sguardo assorto. La scaletta è ricchissima e Luciano Florio, presente alla manifestazione anche in qualità di pittore, chitarra alla mano, ci propone alcune sue poesie. A seguire la Dott.ssa Miranda Alberti presenta la quarta edizione dei cosiddetti "Quaderni di scripta manent", interessante pubblicazione interculturale annuale di amici della lingua e della cultura italiana della quale, dal 2001, Alberti cura la pubblicazione con un gruppo di lavoro di Monaco di Baviera con la passione per la letteratura.

Pantaloni con bretelle e cappello anni trenta: Ginesio Di Lauria, maestro di ballo, in coppia con Josy Schlegel, propone lo swing, esibendosi in uno scatenato e coinvolgente Lindy hop, una danza swing afroamericana, creata nel quartiere nuovayorchese di Harlem. La sala si riscalda ed è impossibile non muovere i piedi a ritmo di musica. Giusto il tempo di ricomporsi ed è il momento del tenore Luciano Saraceni



(da sin.) Gianni Minelli e Claudio Cumani

che interpreta con trasporto canzoni italiane e arie di opere.

Arriva così la prima pausa e si apre il buffet, circostanza ideale per conoscersi e riconoscersi tra una tartina ed uno spiedino di mozzarella e pomodoro. Alcuni tornano ad ammirare le opere esposte e nell'allegria delle chiacchiere e degli stuzzichini perfino il cielo si apre un po'. Noi della redazione non siamo da meno e riguardando gli articoli degli scorsi numeri di INTERVenti, ci scambiamo informazioni sui presenti che abbiamo avuto il piacere, nel corso degli anni, di intervistare e recensire.

Pancrazio La Spina, autore e traduttore, apre la seconda parte della manifestazione con la lettura di alcune sue poesie presentate in italiano e tedesco. L'attrice Donatella Mei, venuta per l'occasione da Roma, legge invece alcuni brani di Elisabetta Abbondanza, scrittrice, sceneggiatrice e insegnante di creative writing e conclude proponendo un paio dei suoi curiosi Haiku, essenziali componimenti poetici di tre versi creati in Giappone nel secolo XVII. Uno in

INTERVenti



Il tenore
Luciano Saraceni

Il carrettino dei gelati di "Gino"

particolare mi colpisce e mi ricorda l'arrivo della primavera all'Englischer Garten: "All'improvviso/come una varicella/le margherite". La Dott.ssa Miranda Alberti conclude la presentazione dei testi, prestando la voce ad alcuni passaggi significativi tratti dalle opere di Ada Zapperi Zucker "Il silenzio" e "La scuola delle catacombe".

La seconda pausa è allietata dall'arrivo del carretto dei gelati, così squisitamente nostalgico e italiano, decorato perfino con i palloncini colorati. Ad una fila di grandi e piccini ordinata benché smaniosa, vengono distribuiti coni e coppette. Il tempo atmosferico non fa più differenza: ora è comunque estate.

A richiamare il pubblico nuovamente in sala è l'esibizione di Sante Recca che canta alcuni classici della canzone italiana. Recca è poeta, pittore, scultore e ceramista a Gräfelfing, presso Monaco ed espone contemporaneamente un'opera nella collettiva.

Mi si apre un sorriso già nel vedere il simpatico Mr. Tony salire sul palco in smoking costellato di paillette rosa sgarriante, ma dove l'avrà trovato? Tra i vari mirabolanti snodamenti di intrecci ed anelli assemblati, il mago chiama in scena una perplessa signora e, sadicamente, il nostro Direttore, che si presta con ironia, annodandoli poi insieme con una corda e sfidandoli a districarsi: la scena è molto buffa e in pochi minuti i due, loro malgrado, riescono ad avvinghiarsi come una mortadella. Noi della redazione ovviamente facciamo a gara per immortalare l'evento, tra le risate del pubblico. La manifestazione volge al suo epilogo e Alfio Laudani chiosa briosamente con la sua musica siciliana. I presenti si uniscono in un allegro battimano.

La sensazione che rimane è quella di un evento riuscito, una vera e propria festa, occasione di incontro, ricca di stimoli ed emozioni, che ha riunito, ricalcando l'intenzione e l'identità di INTERVenti, proprio "coloro – italiani e tedeschi – che sono sospesi tra i venti che spingono ora verso sud, ora verso nord. Perché proprio coloro che si trovano in questa situazione di andirivieni fisico o mentale hanno tutte le carte in regola per diventare una risorsa, uno strumento vivace, diretto e quindi efficace per un produttivo interscambio culturale, sociale ed anche economico tra Italia e Germania. Noi tutti amiamo questi venti che ci hanno arricchito di culture diverse".

La redazione ringrazia i partecipanti e gli artisti per aver condiviso con noi una bellissima giornata. ■



Le collaboratrici della redazione di INTERVenti
(da sin.): Ester Sposato, Paola Gambaro, Simona Morani,
Egle Maguolo-Wenzel, Daniela Ghidini, Laura Martegani



La mostra collettiva

*Lista degli artisti partecipanti
alla collettiva di arti figurative:

Erasmus Amato
Enzo Arduini
Nazzarena Barni-Fritsch
Angela Bassano
Barbato Bruno
Antonio Cigna
Serio Digitalino
Renee Fabbiochi
Luciano Florio
Francesco Frattolillo
Serena Granaroli
Maura Marolla-Metzdorf
Alessandra Motta-Rees
Cristina Picciolini
Biagio Piccolo
Sante Recca
Gabrio e Rosa Rossi
Giuseppe Tumminaro
Giovanna Valli



Lucio Florio (a destra)



Tre settimane e 1/2 a Monaco

Giulio Baietti

Stamattina sono partiti per la Francia e finalmente sono solo. Detto tra noi, era ormai da anni che aspettavo questo momento. Io non so dove abitate voi, ma, se abitate anche voi come me in un appartamento piuttosto piccolo e con famiglia, sono sicuro che capirete bene quello che qui ho intenzione di dirvi. Il fatto è che 65 mq per quattro persone sono, secondo me, un

po' pochi. In camera da letto siamo in tre e questo, lo capite intuitivamente, di per sé già non è l'ideale. Manca lo spazio alla piccola Stella, a Sylvie e naturalmente anche a me. Almeno Alain ha la sua piccola camera, pur se assediata dai giocattoli.

Per viverci non rimane che il soggiorno, non tanto grande, e questo è praticamente tutto. In cucina può entrare comodamente solo una persona per volta e lo stesso vale per il bagno. In

corridoio si può camminare rigorosamente solo in fila indiana e quelli che stanno davanti sanno che è assolutamente vietato fermarsi, anche se fosse solo per slacciarsi velocemente le scarpe. Ma pensandoci meglio, anche questo fatto della casa piccola non è nemmeno il vero problema. Secondo me sarebbe perfino risolvibile.

Il vero problema, quello non risolvibile, è un altro: Sylvie non sopporta l'idea di buttare una qualsiasi cosa. Lei



**Estate, la famiglia al mare, un uomo in città,
tante cose, troppe...
Una situazione difficile, ma anche una buona
occasione, un'idea covata da tempo.
Finalmente essere o continuare sempre più
passivamente ad avere?**

dirmela: ho deciso di buttare tutto, o quasi, approfittando della lontananza. "Occhio non vede, cuore non duole."

No, Sylvie non è cattiva. Lei in realtà vorrebbe staccarsi dalle cose, almeno da alcune. E infatti a volte si mette lì, da brava, per ore, a dividere le cose da conservare da quelle da buttare. Poi però, alla fine, stanca e delusa, scuote la testa e scende a buttare solo una bustina nella pattumiera. Il fatto è che proprio non ci riesce. Non c'entra la volontà, è più forte di lei e basta.

Perciò lo devo fare io: adesso o mai più. Una cosa infatti, è vedersi buttare via, sotto i propri occhi, una montagna di cose nostre, alle quali siamo ancora un po' legati, e un'altra cosa è tornare da una bella vacanza e semplicemente non trovarle, che poi nemmeno più ci ricordavamo di averle. È psicologicamente molto diverso, si capisce. Si torna, si trova tutto in ordine e tanto spazio. Non dovrebbe essere troppo importante se eventualmente una piccola cosa manca. Vedremo. Comunque ormai ho deciso e lo farò. Adesso.

L'ho fatto. Non lo sa ancora nessuno, ma l'ho già fatto. Ho fatto proprio come vi avevo preannunciato: ho buttato tutto, quasi tutto. Ho finito per buttare otto grandi sacchi azzurri dell'immondizia. È andata più o meno così: ho cominciato naturalmente dal fondo, dalla cantina, dove ormai non si poteva

più nemmeno entrare. Prima l'ho svuotata tutta. Ho appoggiato le cose nel corridoio comune che porta alle cantine, tanto erano quasi tutti in vacanza e giù non veniva nessuno. Poi ho rimesso a posto tutte le cose che avevano una qualche speranza di essere salvate. Le ho riposte secondo un mio ordine personale, geometrico e fisico: quelle grandi e pesanti sotto e quelle più leggere e più piccole sopra, progressivamente. La costruzione sembra stabile. Qualche volta la notte mi sveglio e vado addirittura ad ammirarla. Ne sono molto soddisfatto. Al centro della cantina ho lasciato perfino un po' di spazio per un comodo passaggio a piedi fino in fondo. Poi torno a letto e mi riaddormento contento.

È stato meno difficile di quanto pensassi all'inizio, anche se faticoso. Ho buttato subito tre sacchi di cose, diciamo così, eufemisticamente, non strettamente necessarie. Fatto posto nella mia base, cioè in cantina, ho cominciato ad applicarmi con metodo sopra all'appartamentino. Camera dopo camera, giorno dopo giorno, ho passato la mia estate a riempire altri cinque sacchi, alti come me, ma molto più larghi: due diretti in cantina (dove finalmente c'era posto), uno nell'immondizia e due per i più bisognosi di noi (ma probabilmente con più spazio), che comunque quelli ci sono sempre.

pensa che, chissà - cambiando un giorno magicamente le cose - ogni cosa un domani potrebbe ancora esserci molto utile. Infatti oggi i nostri cassetti e mobili sono così pieni, che difficilmente ormai ci azzardiamo ad aprirli: tutte le cose inutili conservate ci si riverserebbero subito addosso. Da tempo usiamo solo le cose rimaste in superficie e non approfondiamo più.

Non l'ho ancora detto a nessuno, ma una mia mezza idea segreta che covavo da tempo ora ce l'ho. A voi la posso confessare, tanto non potrete più impe-

Ora, sempre secondo me, è proprio tutto in ordine. In cucina c'è spazio perfino per due persone, se non troppo grasse. Anche il soggiorno sembra un po' più grande. La libreria di fronte ha addirittura spazi liberi, destinati a nuovi libri, cosa inaudita, mai successa prima. Il mobile in vimini poi, se ve lo dicessi, sono sicuro che non ci credereste, ma ve lo dico lo stesso: è completamente vuoto, preparato ad accogliere cose future.

Ho sistemato anche il terrazzino, di cui non avevo parlato, perché finora impraticabile. Ora che è estate, ci posso addirittura uscire: i vasi attorno e, in un angolo, altri giochi d'acqua dei bambini. Al centro ho sistemato anche una poltroncina, dove mi siedo soddisfatto, tempo tedesco permettendo.

Solo per la camera da letto, l'ingresso e il bagno, ho avuto bisogno di più di una settimana. Ho pure sistemato più stabilmente i piani di tutti gli armadi, con le viti nuove e tutto il resto. Ma ne è valsa proprio la pena. Dovreste solo venire a vedere, ma subito, perché poi non garantisco. Ora sembrano stanza quasi normali, come uno in genere immagina che lo siano solo quelle degli altri. Infatti, adesso si può anche appoggiare da qualche parte una cosa ed essere pressoché sicuri poi di ritrovarla.

La cosa più difficile in assoluto però, a questo punto, per onestà ve la devo proprio dire, è stata riordinare la cameretta di Alain ed il corridoio con i giocattoli di Stella. Il fatto è che loro non hanno un album da disegno, come immagino che abbiano tutti gli altri bambini di una certa parte del mondo, ma ne hanno dieci a testa. Non hanno un pupazzo di peluche, magari da stringere a sé, soli la notte, ma ne hanno

sessantotto, di cui almeno venti molto grandi. Hanno anche oltre trecento soldatini, altrettante automobili, grandi e costosi giochi di società, eccetera, eccetera...

E tutto questo principalmente perché Sylvie crede che i nostri bambini abbiano un gran bisogno d'affetto e che l'affetto si dimostri essenzialmente con il donare cose. Sì, lei crede fermamente che loro abbiano, come si dice, delle carenze affettive e questo tanto più da quando tra di noi ha cominciato a non filare proprio tutto liscio. È per questo che Sylvie ordina e compra tutte queste cose: per curare a modo suo le carenze affettive. Compra e non butta quasi niente. No, non si tratta di essere cattivi. È che lei è fatta così. Prendere o lasciare in blocco, per il resto non ci si può fare proprio niente. Ma questo non è ancora tutto.

C'è un altro piccolo problema, lontano, ma evidentemente non ancora abbastanza. C'è che Jacqueline, la madre di Sylvie e quindi mia suocera, che vive in Francia, ha anche lei delle carenze affettive oppure viceversa, pensa che le abbiamo noi, questo esattamente non lo so. Comunque in media, almeno due volta a settimana, a volare basso, compra cose e le spedisce prontamente in Germania. E qui arriva di tutto: vestiti, soprammobili, giornali, riviste, pubblicità, giocattoli, fotografie, eccetera...

I bambini almeno ormai lo sanno che io non sono d'accordo. Quando i pacchi arrivano, non si aprono assolutamente, finché non ritorna la mamma dal lavoro. È una questione di principio, come si dice. Soffrono un po', è vero, però almeno questa cortesia me la fanno. Poi la sera arriva Sylvie. Apre la porta. Per

prima cosa guarda per terra, se c'è il caro pacco. Se c'è, non si toglie nemmeno il cappotto. I bambini naturalmente le si fanno attorno eccitati. Allora li sento parlare tutti e tre insieme, senza che nessuno di loro ascolti. Chi in tedesco, chi in francese, mai in italiano in questi casi. Sognano delle cose che forse ci saranno e che poi in genere ci sono davvero, ben informati prima telefonicamente. Raggiungono l'estasi, tra tutte quelle nuove cose. Sono talmente contenti che io ormai non ho più il coraggio di dirgli niente.

Poi, dopo almeno mezz'ora di commenti vari, Sylvie comincia a raccogliere tutto: lo spago, la carta, eventualmente il polistirolo e di sicuro le scatole. Sì, se non proprio Jacqueline, almeno le sue scatole dovrete proprio conoscerle. Sono praticamente come le scatole cinesi. Si scarta e si trova un'altra scatola chiusa. Si apre con attenzione la seconda scatola (non si sa mai, potrebbe servire anche lei) e dentro c'è un'altra scatola, spesso con protezione in paglia e così via, progressivamente. È anche per questo che i bambini si entusiasmano, è di per sé già un gioco bellissimo.

Dentro spesso non c'è niente di veramente fragile, sicuramente niente di più fragile ormai dei miei nervi. Ma anche Jacqueline è fatta così. Neppure lei è cattiva. È solo che lei le cose le fa così: prendere o lasciare in blocco. No, non necessariamente Jacqueline, né tanto meno le cose che spedisce, ma le scatole cinesi quelle sì, sono proprio sicuro che piacerebbero anche a voi, almeno le prime volte.

Io ora ho finito. Ho messo a posto tutto quello che volevo e potevo. Sono pigro, mi conosco. Però se mi metto in



testa una cosa, poi finisce che la faccio, anche quando so che mi costerà cara. E questa è costata. È costata più o meno tre settimane e mezzo di lavoro duro durante le loro vacanze in Francia al mare. E dire che non ero più nemmeno abituato. Ora infatti ho male ad un piede, alla schiena, alle mani e un po' a tutti i muscoli del corpo. Però ho finito. Ho passato anche l'aspirapolvere. Domani arrivano. Io li aspetto. In un certo senso ho finito anch'io la mia vacanza.

Ieri sono arrivati alla stazione di Monaco. Sono andato a prenderli in macchina. Da buon romano ho parcheggiato facilmente e mi sono avviato verso il binario annunciato. Poco dopo, in orario, è arrivato il treno. La gente è scesa. Io ho risalito lentamente il binario, guardando in faccia tutte le persone. Ero arrivato quasi in cima al treno, ma della mia famiglia ancora nessuna traccia. Però ho vagamente notato che, vicino all'ultimo vagone, si vedeva un grande punto nero. Non era chiaro. Non sembravano loro. Comunque non avevo nient'altro di meglio da fare e ho spinto il carrello vuoto dei bagagli per andare a curiosare.

Mentre procedevo lentamente senza molte speranze, ecco improvvisamente che qualcuno lascia quel punto ancora nero e comincia a correre verso di me. Ora lo riconosco. È proprio Alain. Chi altro se no, molto più biondo e abbronzato di quando era partito. Arriva alla mia altezza. Non mi abbraccia, naturalmente. Mi gira solo intorno e s'incammina con me nell'altra direzione. Senza fermarmi gli strillo: "Alain, un bacio, hai dimenticato?" Lui non ama baciare, questo ormai lo avrete capito. Correndo, mi offre accondiscendente una guancia.

Ora vedo anche la piccola Stella, biondissima e con i capelli lunghi, che frema dalla voglia di corrermi incontro. Ma Sylvie la blocca con gli occhi. Non sopporta l'idea di un bambino che corra vicino ad un treno, anche se ormai definitivamente fermo. Questa cosa è così e non ci si può fare niente. Vedo che Stella vorrebbe reclamare, ma poi non lo fa. Conosce bene sua madre e poi adesso è troppo contenta. Ora è già tra le mie braccia. Ci bacciamo alcune volte, anche sulla bocca. Stella ha solo tre anni. Però aderisce al mio corpo già come una vera donna. Si vede che è

contenta come una pazza.

Mi cominciano a parlare tutti e tre contemporaneamente in francese, come quando scartano i pacchi di Jacqueline. Ora, io una persona che parla semplice in francese la capisco, ma più di una per volta, no. Allora mi distraigo e istintivamente mi metto ad osservare meglio il punto nero e capisco: è una montagna di valigie, di borse nuove e di bagagli. E sono i loro. Però, allenato da tempo, mi trattengo, lo giuro, non lascio trasparire proprio niente.

Stella naturalmente rimane in braccio a me, fino a che non arriviamo alla macchina, guancia contro guancia. Una signora tedesca, che anche lei aspetta, ci guarda complice e sorride. Poi decido di far loro una sorpresa. Cioè, dico che c'è una sorpresa, ma non dico quale. Loro si eccitano e cominciano a sognare regali: forse, a modo mio, anche il mio lo è. Io, impunito, dico che tanto non indovineranno mai. Loro non mi credono e provano inutilmente a fantasticare, fino a quando non arriviamo a casa.

Alain si catapulta per primo nell'appartamento. Non si rende conto subito. Va in camera sua e poi torna di corsa strillando: "Grazie, papà!" e mi bacia, di sua spontanea volontà. Incredibile.

Poi entra Sylvie. All'inizio sembra anche lei contenta, lo vedo. Si muove tra le cose con una disinvoltura, che prima non aveva mai potuto avere. Mi dice un paio di parole gentili. Dopo però mi metterà il broncio per giorni, perché è convinta che io le abbia buttato anche un certo ritaglio di rivista, per lei molto importante. A tutt'oggi non ho ben capito se di cucina o di moda. Però questa volta Stella rimane a lungo a ballare in braccio a me. ■

Non si sa mai

Racconto

Simona Morani

Ti sei messa il rossetto? Mi raccomandando, prima di uscire, preparati bene come se avessi un incontro galante. Perché nella vita bisogna sempre essere pronti, che non si sa mai. A me, per esempio, è sempre piaciuto il rossetto; non è che faccia dei miracoli, però dà un po' di colore al viso. Peccato che con l'avanzare dell'età mi sia venuta l'allergia e possa usare solo gli ipoallergenici che si trovano in farmacia; lì, però, hanno una gamma di colori poco varia ... Ma tu che sei giovane goditi la vita e fatti bella anche per andare a fare la spesa, perché non sai mai cosa ti può capitare! E non te lo dico così, tanto per dire, ma perché l'ho imparato sulla mia pelle. Alla tua età non mi truccavo quasi mai; poi c'è stato un periodo, quello dopo il divorzio, in cui non sono stata molto bene. Era il 1980 e a quei tempi separarsi era ancora una cosa scandalosa. Così per due anni sono rimasta spesso in casa, ho passato momenti difficili. Non ho mai cercato amicizie di altri uomini. Detto tra noi, ho scoperto più tardi che anche in quel periodo avevo degli ammiratori segreti, ma ero così chiusa nel mio mondo che non me ne ero mai accorta. Comunque, stavo dicendo, quell'estate mi ero presa un piccolo appartamento da sola; visto che in agosto tutti erano in vacanza e io mi stavo annoiando, mi venne la brillante idea di dipingere le pareti della casa. Ci misi alcuni giorni, iniziando all'alba e fermandomi nelle ore più calde della giornata, per poi proseguire nel tardo pomeriggio. L'ultimo giorno, proprio quando stavo imbiancando l'ultima stanza, mi sono accorta che la vernice



era finita; mi mancavano soltanto due pareti. Senza riflettere troppo, ho preso i soldi e sono uscita così com'ero, accaldata, con la tuta sporca e imbrattata da capo a piedi. Fuori c'era un caldo infernale, le strade erano deserte. Andavo di fretta perché volevo a tutti i costi concludere il lavoro entro sera, una volta per tutte. E proprio

Manchmal kann etwas Unvorgesesehenes oder eine plötzliche Begegnung eine grundsätzliche Wende in unserem Leben bewirken.

mentre camminavo velocemente e non pensavo a niente sono andata a scontrarmi con il Bonelli! Per te è un nome che non significa nulla, ma all'epoca lui era uno dei giovanotti più belli della città, un gran partito, tutte le ragazze gli facevano il filo... e, se te lo dico io, ci puoi credere. Se devo dirti tutta, avevo sempre avuto una piccola simpatia per lui, già dalle scuole medie, e pure lui in più di un'occasione mi aveva lanciato certe occhiate dolci. Non per vantarmi, ma avevo la percezione che aspettasse soltanto un segnale di consenso da

parte mia per farsi avanti. Era passato tanto tempo ormai dall'ultima volta che l'avevo visto e l'avevo proprio rimosso dai miei pensieri. Quindi, quando in quella strada vuota e silenziosa ho sentito quel caloroso "Ciao!" del Bonelli, ho provato un tuffo al cuore come non succedeva da secoli. Poi, in una frazione di secondo, davanti ai suoi meravigliosi occhi celesti, la mia sorpresa si è trasformata in terribile imbarazzo. Il disagio nel farmi vedere da lui con quegli stracci addosso, le occhiaie per la stanchezza, la puzza di sudore e quelle striature di tintura biancastra nei capelli e sul viso mi ha irrigidito, e, senza volerlo, ho assunto un'espressione scocciata, come se avessi visto una persona sgradevole.

A quella reazione di rifiuto ho visto i suoi occhi ridenti velarsi di dispiacere, come due fiammelle che si spengono. Ho risposto brevemente con un "Ciao" secco, e ho proseguito dritta per la mia strada, a passo svelto e a testa bassa. Soltanto svoltato l'angolo

Poche idee ma confuse

Quando un professore aveva veramente ragione...

Giulio Bailetti

della via, ancora colma di vergogna e umiliazione, ho capito dentro di me che in quella manciata di secondi con il Bonelli la nostra grande occasione era sfumata. Per colpa della fretta e del pressapochismo mi ero giocata così quel fugace incontro del destino.

Ancora adesso, a venticinque anni di distanza, sono convinta che, se quel giorno mi fossi concessa un po' più di tempo per darmi una rinfrescata, scegliermi dei vestiti decorosi ed incipriarmi il naso, le cose sarebbero andate diversamente. D'altro canto, forse, si sarebbe fatto troppo tardi, il negozio sarebbe stato già chiuso ed io e il Bonelli non ci saremmo nemmeno mai incrociati... Ormai non ha più senso fare congetture. La verità è che non eravamo destinati a stare insieme. Quello che è sicuro è che da quel momento non sono mai più uscita di casa senza prima essermi preparata; sono sempre riuscita a ritagliare quei pochi minuti di tempo necessari a rendermi accettabile.

Il Bonelli non l'ho più rivisto. La cosa buffa, però, è che pochi giorni dopo, sempre in quella via, ho incontrato l'uomo che poi è diventato tuo padre, mentre faceva la multa ad un'auto in sosta vietata. Ero tutta imbellettata e profumata, e quando mi ha aiutato a togliere il tacco della scarpa incastrato tra i sampietrini gli ho proprio fatto un bel sorriso. Ma quella storia la sai già, te l'ho raccontata un milione di volte, quindi è inutile che te la ripeta proprio adesso che stai per uscire. Allora vai e divertiti, e mi raccomando, infila il rossetto nella borsetta, che nella vita bisogna sempre essere pronti. Non sai mai chi potresti incontrare. ■

A scuola a Roma tanti anni fa, solo il professore di filosofia ci dava del lei. Ci mettemmo un po' ad abituarci. I primi tempi ci capitava di guardarci intorno, a cercare istintivamente la terza persona (una donna?), alla quale lui si stesse riferendo. Faccio un esempio, per essere più chiaro. "Lei saprà certamente le principali differenze d'impostazione tra il mondo di Socrate e quello di Aristotele", diceva bonario, si fa per dire, con la sua tranquilla voce chioccia. Allora lo studente interrogato si girava a guardare a chi mai il professore stesse parlando. Solo quando era sicuro che non c'erano altri possibili interrogati nei paraggi, cominciava faticosamente ad articolare una qualche incerta risposta. Ma l'interrogazione era decisamente cominciata ormai molto male. Già non era chiara la persona realmente interrogata, per non parlare poi del mondo di Socrate e di Aristotele. "Teste buche" avrebbe invece detto in questi casi, anni prima, la mia prima maestra delle elementari, l'indimenticabile signora Monti. Anche questa era stata una bella frase molto espressiva. Lasciava immaginare una testa inadatta a ricevere e conservare, una testa bucata dalla quale fluivano irrimediabilmente fuori tutte le inutili e non richieste informazioni. Noi spesso non capivamo. Non c'entrava la volontà. Eravamo attenti, la guardavamo, ma proprio non capivamo. Lei allora a volte si disperava. "Teste buche" risuonava nella classe e questa era un'esclamazione magica. Quando lei la pronunciava e rappresentava quindi bene la realtà del momento, allora noi qualche buco lo chiudevamo anche: non fosse altro che per esorcizzare la paura di avere veramente una testa bucata. C'era anche chi per precauzio-

ne si metteva allora le mani sulla testa. A volte un po' di paura aiuta. Qualche cosa, infatti, è rimasta ancora oggi.

Un bel giorno comparve per la prima volta la frase del professore di filosofia, quella rimasta più famosa. L'interrogazione era al solito penosa. Non mi ricordo ora il nome del compagno interrogato, ma avrebbe potuto essere uno qualunque di noi, tranne rare eccezioni. Noi del resto capivamo già tutto, da come uno si alzava e andava alla lavagna, dai suoi movimenti e dalle sue espressioni. Certe sfumature ormai non ci sfuggivano. Assegnavamo a volte noi il futuro voto, spesso esatto, dell'interrogato, anche prima che lui avesse aperto bocca. Da anni ci esercitavamo a questo splendido gioco, a volte perfino con le scommesse.

Quella era la solita interrogazione chiaramente segnata dall'inizio. Il compagno farfugliava improbabili risposte, come da copione. Il professore lasciava fare. Voleva di sicuro usare l'interrogazione per farci arrivare almeno qualche informazione. Ma era chiaro che in quel caso e dal quel compagno non ce ne sarebbe arrivata mai nessuna. Arrivò invece allora il suo colpo di genio. "Caliento - disse all'improvviso - Giampiero Caliento, ora il nome me lo sono ricordato. Vede, lei ha poche idee, ma confuse". In classe si fece silenzio. Eravamo già abbastanza avanti per capire subito che "lei" era proprio Giampiero e non una terza persona (un'altra donna?), che poi alla lavagna nemmeno c'era. Quella era una frase da ricordare. Rappresentava bene la realtà del momento. In fondo non ridicolizzava nessuno, piuttosto fotografava. Avrebbe potuto in seguito esserci veramente utile. Questo l'abbiamo capito subito tutti. ■

Artisti italiani in Baviera

Rubrica musicisti

Michele Barretta

0172/8641896
michele@barrettamusic.com
www.barrettamusic.com
Regione: Calabria
Cantante

Barbato Bruno

Gruppo: *Eco di Napoli*
0160/8436901
www.beibruno.de
Regione: Campania
Compositore (Musica classica napoletana),
paroliere, fisarmonicista, disegnatore,
architettura, gastronomo

Serena Chillemi

0176/21302722
serena_chillemi@hotmail.com
www.myspace.com/serenachillemi
Regione: Sicilia
Pianista concertista e insegnante
di pianoforte
Intervista su INTERVenti 2010-3

Alessandro De Santis

Gruppo: *De Santis Soul*
0160/4306111 – 089/7693484
alessandrojazz@hotmail.com
www.alessandrodesantis.de
Regione: Lazio
Musicista jazz e insegnante di sassofono
Intervista su INTERVenti 2007-2

Giuseppe Del Duca

Gruppi: *Il duo italiano, Canta Napoli, Jazz Napoli*
Terofalstraße 83, 80689 München
0173/3647668 – 089/54637435
tenoredelduca@gmail.com
www.giuseppe-del-duca.de
Regione: Campania
Tenore. Concerti di arie d'opera, canzoni
italiane e napoletane con diversi tipi di
accompagnamento.
Serate di intrattenimento con chitarra o
chitarra e mandolino
Intervista su INTERVenti 2005-4

Alfio Laudani

Alfio e le Due Sicilie
0176/65538428
alfiolauda@gmx.de
Regione: Sicilia
Cantante, batterista, chitarra. Musica Folk
del Sud Italia (Napoli e Sicilia)

Giampiero Lucchini

Gruppi: *Duosolemio e Triosolemio*
Weidenstraße 18 a, 86343 Königsbrunn
0172/8207701
08231/32882
info@lucchini.de
www.lucchini.de
Musica per tanti gusti



Danilo e Silvana Quarta

Gruppo: *Note di Quarta*
0172/8157028
Tel.: 08131/339585
danilo.quarta@gmx.de
www.notedi quarta.de
Regione: Puglia e Sicilia
Musica da ballo, da ascolto per allegre
serate. Musica italo-ispano sudamericana
Intervista su INTERVenti 2008-4

Luciano Saraceni

Lauingerstraße 21
80997 München
0170/3875677
089/1414360
Regione: Abruzzo
Belcanto (arie d'opera, canzoni)

Paolo Tatafiore

München
ptatafiore@gmail.com
www.paolotatafiore.com
Regione: Campania
Pianista e insegnante di Pianoforte

Rimandiamo al nostro sito web per la lista aggiornata: www.interventi.net/almanacco

Programm

Veranstaltungen des Italienischen Kulturinstituts München

Dienstag, 22. Februar 2011

Freiheiz Halle, Rainer-Werner-Fassbinder-Platz 1, München

Konzert von Malika Ayane – „Grovigli“ Tour

Die italienische Begeisterungsfähigkeit kann äußerst ansteckend sein und wird richtig exemplarisch, wenn man ein Konzert von Malika Ayane besucht. Es ist die Mischung aus Gestik, Mimik und dem persönlichen Spiel mit dem Publikum, welches die Künstlerin auf natürliche Art und Weise und vor allem sehr überzeugend beherrscht.

Malikas erste CD 'Malika Ayane' erschien im Herbst 2008 und ihre erste Tournee 2009 wurde ein voller Erfolg, denn die Show kombinierte altmodische künstlerische Eleganz mit anspruchsvollem Rock. Der Sound, die Themen und der gesamte kreative Prozess des zweiten Albums „Grovigli“ – was soviel heißt wie „ein Gewirr aus verschiedenen Begebenheiten“ – sind in der Tat das Ergebnis diverser Brainstormings, Experimente und gesammelter Erfahrungen die sie in 12 facettenreiche Songs gepackt hat.

Veranstalter: Sugar Music Mailand und A.S.S. Concert & Promotion in Zusammenarbeit mit dem Istituto Italiano di Cultura



Malika Ayane

Eventi culturali organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura: www.iicmonaco.esteri.it

INTERVenti

Cinema Italiano

Italienische Filmreihe im Original Mit einer italienischen Einführung von Ambra Sorrentino-Becker



Mittwoch 12. Januar 2011 um 19.30 Uhr

La notte di San Lorenzo – Die Nacht von San Lorenzo

It 1982, 105 min. Regie: Gebrüder Taviani,
Musik: Nicola Piovani

Heimlich schleicht sich im Sommer 1944 eine Gruppe von BewohnerInnen aus ihrem Heimatdorf San Miniato in der Toskana, um den US-amerikanischen Befreiern entgegenzueilen. Die Zurückbleibenden suchen gemäß Anweisungen in der Kirche Schutz und fallen einem Vergeltungsschlag der Deutschen zum Opfer.

Die Flüchtlinge durchleben unterwegs in der toskanischen Landschaft alle Stadien der Hoffnung und der Verzweiflung und sehen sich in einer legendär gewordenen Sequenz mit italienischen Faschisten konfrontiert. Durch die märchenhaft-mythischen Überhöhungen und melodramatischen Zuspitzungen lassen die Tavianis die Handlung aus dem bloß historischen abheben und den Film über die wunderbare Figur des Mädchens zur universellen Aussagekraft gelangen. Das ist ein Friedensfilm von elementarer Sinnlichkeit und Wucht.

Sonder- und Schulvorstellungen jederzeit ab 15 Personen möglich. Informationen unter info@breitwand.com oder 08105/278825

Reservierungen und weitere Informationen unter Kino Breitwand Starnberg 08151/971800

Kunstaussstellungen

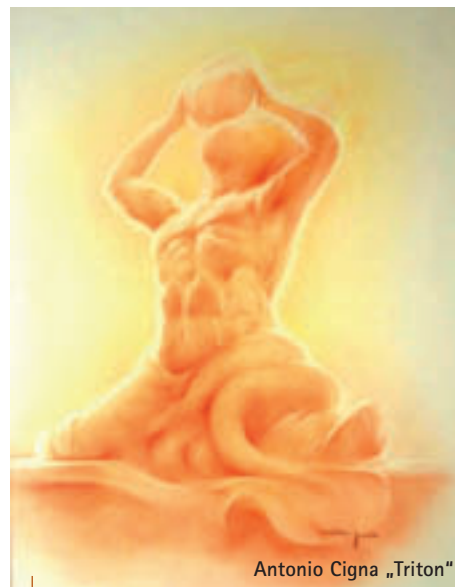


Sante Recca „10 Zyklen“ – Retrospektive

Atelier von Sante Recca, Karlstr. 29, 82152 Planegg
 Öffnungszeiten: Mo.–Fr. 10–13 Uhr, So. 13–15 Uhr
 und nach Vereinbarung
 info: mail@sante-recca.com

Mario Digitalino „Krieg im Frieden?“

Kunstpavillon im Alten Botanischen am Stachus,
 Sophienstr. 7a, München
 Eröffnung 12.05.2011, 19.00 Uhr
 Öffnungszeiten: Di. – Sa. 13 – 19 Uhr, So. 11 – 17 Uhr
 Info: seriodigitalino@arcor.de



Antonio Cigna „Triton“

Antonio Cigna „Mein Leben in Bayern“

15.11.10 – 05.01.2011
 Festsaal des Rathauses Pfaffenhofen
 Info: 08441/5855
 antonio-cigna@web.de

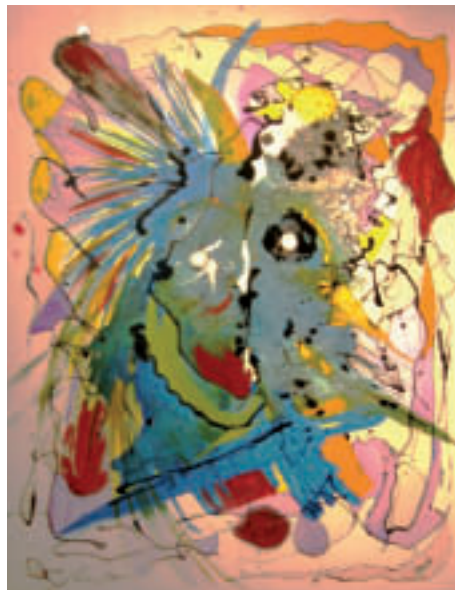


Mario Digitalino
 „Eroberung“



“Il Signor S. Pellica”

di Fabrizio Giannuzzi, edito da “Kunst- und Textwerk”, si può acquistare tra l’altro presso le librerie Itallibri e Büchergalerie Westend nonché in internet da www.baerendienst-buchversand.de



Biagio Piccolo,
„Donna misteriosa“

Incontri regolari

Istituto Italiano di Cultura

Hermann-Schmid-Str. 8 (Aula 21), Monaco.

Incontri di letteratura spontanea con Giulio Bailetti

Ogni secondo venerdì del mese.

Se hai una poesia, un piccolo racconto o anche un pensiero, un sogno o un'idea, che vuoi leggere o raccontare, vieni che sarai il/la benvenuto/a. Le testimonianze e le storie di tutti sono importanti e hanno dignità. Esprimersi, ascoltare e conoscersi fa comunque bene. Dopo tutti in pizzeria.

Caritas

Caritaszentrum Ost/Land, Berg am Laim, Josephsburgstr. 92, München

L'ADAI – Gruppo Assistenza Anziani si incontra ogni venerdì dalle 14.00 alle 17.00 e ogni lunedì, dalle 9.00 alle 11.00, si possono avere consigli e consulenze varie in italiano. Il gruppo organizza soggiorni in luoghi di cura, gite, incontri con gruppi di altre nazionalità e altre iniziative come Qi Gong, yoga, esercizi per la memoria, nonché feste di diverso tipo per gli italiani di tutte le età.

Ultimo mercoledì del mese, alle 14.00: “*Stammtisch*” per gli italiani.

Info: Herr Blazevic, Tel.: 089-43669614

Centro Sardo Su Gennargentu

Ogni sabato dalle ore 17 alle 22 e ogni domenica dalle ore 17 alle 21 ci si incontra al Centro, nella Fürstenrieder Str. 147, 80686 München

Info: Tel.: 089-3543308,
su.gennargentu_munich@t-online.de

„Stammtisch der Trentini nel mondo “

Circolo TARENTINI Monaco di Baviera
Ogni primo venerdì del mese “Stammtisch”
Trattoria “La Bruschetta”
Nymphenburgerstr. 53, München.
Info: Herbert Facchini,
Tel. 0176-630 939 39

Associazione Giuliani di Monaco

Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19.30 ci si incontra presso il ristorante pizzeria “Casa Mia” nella Implerstr. 47 (angolo Oberländerstr.), Monaco.
Info: Tel.: 089-2712053 oppure Giuliana Jost (segreteria), Tel.: 089-7002738

Gruppo Marinali d'Italia:

Ogni venerdì sera, dalle 19.00 in poi ci si incontra presso la sede dell'associazione nella Lilienstr. 20 a Monaco.

ITALCLUB – Ingolstadt

Incontri mensili – Stammtisch Italienisch

Info: Anna Benini, Tel.: 0841-41802,
piero@benini.de

Ass. di Cultura Italiana Weilheim

Italienischkurse für Erwachsene und Kinder.

Info: Orazio Mangano,
Tel./Fax: 0881-61809,
triangolo_weilheim@yahoo.de

Berufsbildungswerk ENAIP

Goethestr. 28, 2. Stock, 80336 München
Deutschkurse für Ausländer
Info: Tel.: 089-533902,
Fax: 089-89355300, salo@enaip.de

Incontro italiano Gauting

Siamo un gruppo di italiani e tedeschi che ama l'Italia e la sua lingua. Ci incontriamo con il fine di mantenere, esercitare e migliorare la nostra conoscenza della lingua italiana e per scambiarsi idee ed informazioni sull'Italia e sui suoi abitanti. Ci piace parlare di tutto quello che troviamo interessante, in particolare di temi che riguardano cultura e società.
Info: Christina Bredow,
Tel.: 089-89355300, Fax 089-89308494,
christina.bredow@gmx.de

Continue a seguirci sul nostro sito web

Wir laden Sie ein, unser Magazin weiterhin online zu lesen

www.interventi.net

Registratevi (gratuitamente) per poter leggere i nostri articoli e ricevere per mail le segnalazioni delle nuove edizioni. Il nuovo sito web sarà pubblicato all'inizio di gennaio 2011.

Registrieren Sie sich (kostenlos) um unsere Artikel weiterhin zu lesen und per E-Mail über unsere Ausgaben informiert zu werden. Die neue Web-Seite wird Anfang Januar 2011 geschaltet.

Impressum

INTERVenti DEUTSCH-ITALIENISCHE SZENE IN BAYERN
Erscheint vier mal im Jahr; ISSN 1611-7506

Herausgeber, verantwortlicher Redakteur und Anzeigenverantwortlicher: Dr. Gianni Minelli – Arzt, Römerstr. 16, 82205 Gilching

Redaktion: Marco Armeni (ma), Gianfranco Caccamo (gc), Paola Gambaro (pg), Daniela Ghidini (dg), Pamela Lanciotti (pl), Laura Martegani (lm), Gianni Minelli (gm), Kirsten Ossoinig (ko), Elena Ritossa (er), Nausicaa Spinosa (ns), Ester Sposato-Friedrich (es), Daniele Verri (vd), Daniel Vetró (dv).

Produktionsassistentin: Simona Morani

Mitarbeiter dieser Ausgabe: Luana Abate, Miranda Alberti, Giulio Bailetti, Nazzarena Barni-Fritsch, Franco Casadidio, Corrado Conforti, Pasquale Episcopo, Alessandro Eugeni, Sasha Deiana, Ernst Haase, Egle Maguolo-Wenzel, Ulrike Minelli, Giuseppe Muscardini, Francesco Spanò, Anna Zanco-Prestel.

Layout: Monika Grötzing – www.visualista.net

Druck: Nuove Arti Grafiche „Artigianelli“;
Loc. Ghiaie 166; I-38014 Gardolo (TN)

Auflage: 1.000

Kontakt: Mail: info@interventi.net; www.interventi.net
Tel.: 089/44900335 (AB); Fax: 089/44900336

Bankverbindung: Interventi-Verlag
Kto-Nr. 6410708955, HypoVereinsbank, BLZ 700 202 70

Preise: Einzelheft: € 2,50; Jahresabonnement € 10,00;
Ausland: € 15,00

Anzeigen: Tel.: +49/89/44900335 / info@interventi.net
Periodico aderente alla Fusie

Cosimo,

**insegnante di italiano (Volks-
hochschule, privato),
dottorando in filosofia,
fiorentino, offre
lezioni di italiano,
anche a domicilio**



0176-23413205
089-32606891

cosimo_carniani@hotmail.com

L'asilo italo-tedesco Girotondo e.V.

*(asilo nido e scuola materna)
cerca insegnanti impegnati di
madrelingua italiana. Sono gradite
buone conoscenze della seconda
lingua insegnata.*

*Le candidature possono venire
inviate per email a
info@girotondo.de,*

*oppure per posta a
Girotondo e.V.
Balanstr. 94, 81541 München*



Notturmo

Poemi e prosa di Luciano Florio
(in italiano e in tedesco)

Radu Barbulescu Verlag, Görresstr.105a,
81549 München, radu-barbulescu@web.de

Si può richiedere presso l'autore:
lunatic-flower@gmx.de, Tel.089/72493789

oppure ordinare presso l'editore
o in ogni libreria.

EURO 11,90 – ISBN: 978-3-930672-98-1

ASSOCIAZIONE

a favore dell'informazione medica, psicologica e sociale
per gli italiani a Monaco di Baviera

L'associazione medici e psicologi bilingui di Monaco è stata fondata nel 1992 con lo scopo di promuovere e facilitare l'assistenza sanitaria degli italiani.

Da allora i suoi membri hanno collaborato con le autorità mettendo a disposizione un elenco di medici generici e specialisti che offrono a Monaco un servizio di assistenza medica e psicologica basata su capacità linguistiche, affinità culturali e preparazione professionale al fine di tutelare la salute degli italiani.

Questa competenza viene garantita da incontri periodici di aggiornamento sia in Italia che in Germania.

AMSIT e.V.

c/o Dr. S. Guggenbichler, Frauenstraße 17, D-80649 München
Tel.: +49 (0)89 299952, Fax: +49 (0)89 29163732, info@amsit.net
www.amsit.net

Wolfram Alberti Christoph Becker-Lienau Tomas
Bethke Leonhard Chen Marco Conci Guido di
Mascio Reinhard Dingler Joachim Drews Bernhard
Eck Mario Elicio Susanne Freislederer-Caccia
Peter Fuchs Bernhard Gallenberger Stephan
Guggenbichler Kurt Henze Thomas Kästner Augustin
Kronester Thomas Langner Marcella Malmusi Cora
Mayer Hans Mehlinger Gianni Minelli Andrea-Carlo
Pesarini Gregor Pfaff Wolfgang Pürschel Serena
Scarel Nico Schühle Thomas Winkler Anita Wuttge



AMSIT

Associazione Medico-Scientifica Italo-Tedesca e.V.
Deutsch-italienische Vereinigung zur Förderung der
medizinisch-wissenschaftlichen Zusammenarbeit e.V.

le PAGINE ITALIANE IN BAVIERA 2009 / 2010



si possono consultare al sito

www.pag-ital-baviera.de

oppure acquistare

- alla INTERNATIONALE PRESSE
(Hauptbahnhof, Ostbahnhof e Pasinger Bahnhof)

- e alla libreria italiana (TALLIBRI,
Nordendstr. 19, Monaco Schwabing)

ulteriori informazioni:

info@pag-ital-baviera.de

INTERVenti

DEUTSCH-ITALIENISCHE SZENE IN BAYERN



Continuate a seguirci su
www.interventi.net